



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale (*ordinamento ex
D.M. 270/2004*)
in Filologia e letteratura italiana

Tesi di Laurea

—

Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

La meravigliosa Venezia di Thomas Coryat

Relatore

Prof. Dario Calimani

Laureando

Alessandra Cobalchini

Matricola 815309

Anno Accademico

2012 / 2013

La meravigliosa Venezia di Thomas Coryat

Introduzione

1.Le Coryat's Crudities, insolito diario di viaggio

- 1.1 Breve storia del viaggio pag. 2
- 1.2 Presentazione generale del diario pag. 7
- 1.3 Il viaggio in breve pag. 10
- 1.4 Il concetto di meraviglioso in Coryat pag. 27

2.La meravigliosa Venezia di Thomas Coryat

- 2.1 Architettura pag. 29
- 2.2 Religione pag. 72
- 2.3 Giustizia ed istituzioni pag. 88
- 2.4 Società, monete e mercati pag. 106
- 2.5 Le meraviglie di Venezia pag. 115

Conclusione pag. 133

Bibliografia pag. 140

1. Le *Coryat's Crudities*, insolito diario di viaggio.

1.1 Breve storia del viaggio

Thomas Coryat intraprende un lungo viaggio a piedi per raggiungere Venezia, parte da Londra sabato 14 maggio 1608 diretto a Calais per proseguire poi verso l'Italia. Le motivazioni del suo viaggio sono sorrette dalla curiosità di visitare l'Europa e dalla volontà di scrivere un dettagliato diario di viaggio, un vademecum per il viaggiatore, ricco di informazioni che non sono solo mere distanze da percorrere o fredde descrizioni di città, monumenti e palazzi. Il diario di Coryat, oltre ad un valore topografico, offre un quadro interessante sugli usi, i costumi e le abitudini delle terre e dei paesi che visita attraverso il filtro di un uomo del ceto medio inglese, proveniente dalla periferie ma, con un buon bagaglio culturale e una certa esperienza riguardo la vita di corte. Egli rappresenta perciò una figura piuttosto poliedrica che rispecchia la propria personalità nelle scelte stilistiche e contenutistiche del suo diario.

Il diario di Coryat non è certo l'unico o l'ultimo diario di viaggio che la letteratura inglese propone ma, al proprio interno presenta alcune caratteristiche peculiari che lo rendono, per così dire, sopra le righe rispetto al resto della letteratura di viaggio¹. Per meglio comprendere tali caratteristiche è importante avere un quadro generale dello sviluppo, nel corso della storia, del diario di viaggio.

Fin da epoche remote è intrinseca nell'uomo l'esigenza di spostarsi, di viaggiare e, con l'avvento della scrittura, di annotare quante più informazioni possibili. I primi viaggi di cui abbiamo testimonianza sono per lo più quelli di carattere economico-espansionistico e commerciale, che consentono lo scambio di merci e migliorano le condizioni di vita generali; di questo genere di viaggi sono protagonisti pressoché assoluti i mercanti e i commercianti. Le terre con le quali essi allacciano la maggior parte dei rapporti economici partono dal Mediterraneo, con il proprio immediato entroterra, per poi estendersi fino all'Oriente e approdare nelle lontane ed esotiche terre dell'India e della Cina.

¹ E.S. Bates, *Touring in 1600*, Boston, Houghton Mifflin, 1911, pag.240.

Altro grande filone riguarda i viaggi di curiosità, legati alla semplice esigenza di muoversi e di conoscere realtà diverse e altre rispetto alla propria; questo genere di viaggi è riservato per lo più ad individui appartenenti ai ceti abbienti in grado di sostenere le spese che i lunghi spostamenti comportano anche a causa dei lunghi periodi lontani dalla propria attività o casa. Talvolta sono gli studiosi a partire, curiosi di esplorare le terre raccontate nella letteratura storica e di ripercorre i mitici viaggi di personaggi come Ulisse o Sindab².

Contemporaneo ai due filoni sopracitati si sviluppa anche il viaggio religioso o di pellegrinaggio, le cui mete variano con il variare dei tempi.

Ultimo ma non meno importante è il viaggio d'istruzione; vi sono regole precise a regolare questo genere di spostamenti e le persone che lo intraprendono appartengono ad una determinata realtà sociale. Precursore del viaggio d'istruzione è un grande protagonista della storia letteraria, lo studioso Erodoto³, vissuto quattro secoli prima di Cristo. Egli ricostruisce i suoi viaggi (durante i quali si spinse fino al mar Nero e all'Egitto), consegnandoci un esempio evidente di "viaggio d'istruzione" nel mondo antico.

In ogni caso l'Italia costituisce un esempio indissolubile nel tempo di meta privilegiata per ognuno dei generi di viaggio sopra citati. In essa convergono, per secoli e per motivazioni sempre diverse, persone provenienti da ogni parte del mondo. Le origini del viaggio in Italia coincidono con l'avvento del cristianesimo; le mete privilegiate, quindi, sono le tombe degli apostoli e i luoghi del martirio cristiano. Questo genere di viaggio-pellegrinaggio si protrasse per tutto il Medioevo, periodo nel quale i viaggi erano certamente ricchi di disagi, rischi e inconvenienti. Raggiungere le mete sacre poteva comportare un percorso lunghissimo, costellato di numerosi disagi, tanto che talvolta i pellegrini non riuscivano a fare ritorno a casa poiché vittime di imboscate, malattie o addirittura della morte.

² Sinbad il marinaio è il personaggio protagonista di una leggendaria storia di origine persiana che narra di un marinaio ai tempi del Califfato Abbàsido e delle sue fantastiche avventure durante i viaggi nell'Africa Orientale e nel sud dell'Asia, i racconti sono in parte basati sull'esperienza dei navigatori nell'Oceano Indiano, in parte sulla poesia antica (compresa l'Odissea di Omero) e in parte sulle collezioni di mirabilia di origine indiana e persiana.

³ Erodoto viaggiò e visitò gran parte del Mediterraneo orientale, in particolar modo l'Egitto dove, affascinato da quella civiltà, rimase per quattro mesi. Lo scopo dei suoi viaggi fu probabilmente la raccolta dei materiali utili destinati alla stesura della sua opera "*Le Storie*".

Con il diffondersi della riforma protestante il viaggio a scopo religioso subì un drastico ridimensionamento e, in particolare, sempre meno pellegrini lasciavano l'Inghilterra per raggiungere l'Italia; d'altra parte però, le numerose guerre espansionistiche tra Stati, avvicinarono e ridussero i confini invalicabili: al passaggio di un esercito e a seguito della distruzione da esso provocata, si dava inizio al processo di ricostruzione, creando così reti viarie più funzionali e accordi politico-economici che intensificavano lo scambio di merci, idee e culture.

A lasciare l'Inghilterra per visitare la penisola italiana, a cavallo tra il Cinquecento e il Seicento, sono fondamentalmente tre gruppi distinti di persone, con scopi diversi e ben precisi. In primis troviamo studenti, maestri e letterati che si muovono spinti dall'esigenza di conoscere e frequentare i maggiori centri di cultura e le più interessanti città d'arte. Il confronto che vanno cercando non è più solo cartaceo ma diretto, con coloro i quali vivono nella patria delle arti, del sapere e della letteratura. Il secondo gruppo è composto per lo più da ambasciatori, diplomatici e nobili che hanno interesse a stringere rapporti e accordi favorevoli a livello economico e non solo. Il terzo, ma non men ricco gruppo, è composto dai malati che cercano all'estero le cure migliori per i propri problemi o che semplicemente sono attratti dai centri termali e curativi⁴ della penisola. Ad accomunare questi tre gruppi è certamente una consistente disponibilità economica, la quale restringe notevolmente il campo dei viaggiatori, riportandolo alle classi sociali dei ricchi o dei nobili.

Nel Seicento, in Inghilterra, si assiste all'espandersi della moda del viaggio di piacere, un viaggio volto unicamente a soddisfare la curiosità di chi lo intraprende; questo genere è quello che più si avvicina all'odierno concetto di vacanza. Non è più necessario, quindi, avere uno scopo ma, è sufficiente avere la possibilità 'sociale' ed economica per farlo. Il miglioramento generale delle condizioni di vita, nonché un effettivo sviluppo della rete viaria consentono a un numero crescente di ricchi inglesi di intraprendere questo genere di viaggio; come lo stesso Coryat scrive nelle pagine del proprio diario, bastano pochi giorni per attraversare il canale e raggiungere l'Europa, da lì sono molte le vie carrozzabili o fluviali che congiungono l'intera Europa. Egli stesso impiega pochi mesi a percorrere 1725 miglia fermandosi qualche giorno nelle città più interessanti e per addirittura sei settimane a Venezia.

⁴ Cfr. **Lorenzo Bagnoli**, *Manuale di geografia del turismo. Dal grand tour ai sistemi turistici*, Milano, UTET, 2006.

Solo nel diciottesimo secolo questo genere di viaggio è riconosciuto con il nome di Gran Tour, con il quale si intende un percorso educativo-formativo riservato, per lo più, alla giovane aristocrazia o alla borghesia arricchita. Interessante, come spiega Cesare De Seta, è l'origine stessa del termine turista:

” *Tourist* è un termine che inizialmente viene usato nella lingua inglese alla fine del XVIII sec. come sinonimo di viaggiatore, e *tourism* è compreso per la prima volta nell'Oxford English Dictionary nel 1811. I due sostantivi traggono origine dal termine francese *tour*, che definiva il viaggio compiuto a scopo istruttivo, secondo appunto la consuetudine in uso presso le classi agiate europee, in primis quella inglese a partire dal sec. XVI. I termini *touriste* e *tourisme* si affermarono nella lingua francese solo, rispettivamente, nel 1816 e 1841. Poi comparvero anche nella lingua italiana: *turista* nel 1837 e *turismo* nel 1905.”⁵

Attorno al Gran Tour si sviluppa l'industria del turismo nell'accezione più moderna del termine e si dà avvio ad un nuovo ramo di sviluppo commerciale ed economico.

Thomas Coryat, come si avrà modo di comprendere nel corso dell'analisi del diario, non rientra in nessuna di queste categorie. Egli, infatti, proviene da una famiglia non particolarmente benestante della regione periferica del Somerset; non dispone perciò di consistenti riserve economiche e non è certamente un religioso in pellegrinaggio. Al contempo non è uno sprovveduto e gli studi al College prima, e all'Università dopo, gli hanno fornito un buon bagaglio culturale ma ciò non basta ad inserirlo nel 'mondo' del viaggio come studioso, maestro o letterato. Men che meno Coryat viaggia in veste di diplomatico o ambasciatore. Egli, quindi, è un viaggiatore decisamente anomalo per l'epoca poiché non è neppure intenzionato ad affrontare un percorso, anche solo simile, a quello previsto dal Gran Tour, ma ha un unico e chiaro obiettivo: raggiungere Venezia. La descrizione che offre del resto delle città che visita mostra un punto di vista inedito e innovativo; Coryat, infatti, non si limita a descrivere ciò che vede riportando distanze geografiche, sterili descrizioni architettoniche ed elogi di cortesia ma, aggiunge opinioni personali, talvolta paragoni e soprattutto riporta nelle proprie annotazioni dettagli e curiosità mai registrati da scrittori che prima di lui avevano compilato diari di viaggio⁶.

⁵ Cesare De Seta, *L'Italia del Grand Tour*, Milano, Mondadori, 2001, pag. 45-50.

⁶ M. Strachan, *The life and the adventures of Thomas Coryate*, London, Oxford University Press, 1962, pag. 114-130.

Thomas Coryat offre al lettore il punto di vista di un inglese medio, vissuto alla corte di Londra con Giacomo I, che lascia tutto per intraprendere in solitaria un lungo viaggio a piedi diretto verso la meravigliosa, come lui stesso non smetterà mai di descrivere, città di Venezia. Non vi sono pregiudizi o preconcetti che lo accompagnino lungo il cammino ma solo una sincera curiosità.

La sua impresa, considerata un po' bizzarra dagli amici e dalla corte intera, non otterrà una volta rientrato in patria il successo sperato. Dopo cinque mesi passati a girovagare per l'Europa, Coryat rientra a Londra il 13 ottobre 1608 e si ritira nel Somerset, sua terra natale, per riordinare e preparare il diario alla stampa. Dal certosino lavoro di riordino nasce un diario in due volumi ma, l'eccentricità dell'opera non stimola nessun editore a pubblicare il suo testo, tant'è che lo scrittore è costretto a rivolgersi al re per ottenere una comunque travagliata, pubblicazione.

1.2 Presentazione generale del diario

L'ambizione di Coryat è di guadagnarsi un posto nella letteratura inglese e merita questo riconoscimento non solo per lo sforzo letterario ma, soprattutto per la caparbia e l'impegno riposti nelle sue scelte editoriali. Come Strachan⁷ afferma, Coryat ha sì come obiettivo quello di stampare le *Coryat's Crudities* ma, in particolar modo egli vuole il riconoscimento Reale per il proprio lavoro. A tale riguardo, come si intuisce dalla lettera dedicatoria al principe Enrico e dai panegirici, Coryat ha successo nell'ottenere un'udienza reale, nella quale, ha la possibilità di presentare il proprio lavoro. Non solo re Giacomo I apprezza il diario ma promette di elogiarlo davanti alla corte. Pago di tale soddisfazione, dopo cinque lunghi mesi di lavoro le *Coryat's Crudities* sono pronte per la stampa. Coryat a questo punto dichiara di volerle pubblicare interamente a proprie spese, non certo perché se lo potesse permettere, ma perché come fa notare Strachan:

“If Coryate looked for a publisher he failed to find one, perhaps on account of the book's length, or simply because nobody have ever written a book quite like this before.”⁸

Infatti, è importante notare che il lavoro di Coryat è molto differente se comparato alla media dei libri venduti all'epoca e quindi è molto difficile che un editore accettasse di pubblicare un tale lavoro. Ma probabilmente come afferma Strachan, l'orgoglioso viaggiatore non ha fatto nulla per cercare davvero un editore, convinto probabilmente che si sarebbe potuto ripagare di tutte le spese una volta venduto il libro:

“...It is possible, however, that he never made any attempt to interest a publisher, and was so confident of the book's success that he was prepared from the outset to print the *Crudities* at his own expense even though this meant laying out what was, a large sum of money”⁹

Questo atteggiamento giustifica il fatto che Coryat volesse impressionare re Giacomo I, affinché apprezzasse e supportasse non solo il recente lavoro ma il personaggio stesso dell'instancabile viaggiatore.

⁷ Cfr. **M. Strachan**, *The life and the adventures of Thomas Coryate*, London, Oxford University Press, 1962.

⁸ “Se Coryat avesse cercato un editore avrebbe fallito nella ricerca, forse una spiegazione nella lunghezza del libro, o semplicemente perché nessuno aveva mai scritto un libro come questo prima”.

⁹ “...è possibile, tuttavia, che egli non abbia fatto nessun tentativo per interessare un editore, e credeva così tanto nel successo del libro che era pronto a sostenere la stampa delle *Crudities* con i propri soldi il che significa depositare una larga somma di denaro”.

L'ostacolo successivo che Thomas dovette affrontare per la pubblicazione indipendente del proprio diario fu la censura imposta ai libri in stampa. La licenza doveva essere ottenuta prima di intraprendere qualsiasi pubblicazione e il suo costo era, molto probabilmente, proibitivo per le tasche dello scrittore. La scelta di stampare indipendentemente e le difficoltà che Coryat dovette superare sono menzionate da alcuni degli amici più stretti, come Ben Jonson, John Donne, Christopher Brooke, nei versi panegirici.

Oltre ad essere assillato da un indubbio problema economico, Coryat si trova a dover fare i conti con alcune difficoltà nell'ottenere la licenza di stampa. Ancora una volta, molto saggiamente, decide di ricorrere all'aiuto di amici influenti e scrive al reverendo John Seward, suo conoscente di istanza a Yeovil, affinché intercedesse per lui con il Dr. Richard Mocket, al tempo cappellano presso il vescovo di Londra. A ulteriore conferma convince l'amico Whitaker a scrivere una lettera di raccomandazione da allegare alla richiesta. Sfortunatamente la risposta fu negativa poiché il vescovo di Londra era incaricato di rilasciare licenze per pubblicazioni esclusivamente religiose.

Il vento è però destinato a cambiare per il caparbio scrittore. In casa dell'amico Arthur Ingram, Coryat incontra Lionel Cranfield, primo Conte di Middlesex. Cranfield era un mercante di successo e Ingram un suo socio fidato; spinto dall'appoggio di questi influenti personaggi Coryat decise di scrivere a Sir Michael Hicks, segretario di Robert Cecil Treasurer, Lord of Salisbury, affinché intercedesse per lui. Questa lettera è importante non solo fine a sé stessa ma anche perché è l'unica copia manoscritta di Thomas Coryat in cui possiamo riconoscere la sua firma¹⁰. Convinto a tentare tutte le strade, scrisse contemporaneamente al principe Henry e grazie all'intercessione di entrambi i mecenati, il 26 Novembre 1608 le *Coryat's Crudities* furono inserite nello *Stationers' Register* copatrociate da Edward Blount e William Barret, appartenenti alla *Stationer's Company*. In tal modo fu facile ottenere la licenza da parte della censura e procedere, nel Marzo dell'anno successivo, alla messa in stampa. Blount e Barret incaricarono William Stansby, proprietario della Stansby Printing House, di stampare le *Coryat's Crudities*. Stansby era indubbiamente uno dei migliori, se non il migliore, editore dell'epoca e aveva alle spalle

¹⁰ Michael Strachan, pag.128.

una serie di nomi illustri; recentemente, nel 1609, aveva stampato le *Pseudo- Martyr*¹¹ di John Donne e nel 1610 i *Poem's* di Michael Drayton¹². Tal genere di editore non poteva che portare lustro al lavoro di Coryat e sicuramente era stato scelto a questo preciso scopo.

Il diario prese forma con un totale di novecentotrentotto pagine con una pagina decorativa iniziale, l'indice e infine il poema del padre; *l'Explanation of the Frontespice*, le *Epistle Dedicatorie* al principe e al lettore e i famosi *Panegyric Verses* furono incorporati in un secondo momento. Certamente, all'epoca più di oggi, erano presenti molti errori di stampa che sfuggivano ai copiatori, perciò Coryat ci tiene a sottolineare la sua estraneità in merito agli errori presenti nel testo, evidentemente convinto di aver consegnato alle stampe un testo perfettamente corretto.

Nonostante la profonda convinzione dell'autore il diario non ebbe il successo sperato e non se ne produsse mai una seconda edizione. Delle centinaia di copie che si stima siano state stampate solo una quarantina sono tutt'oggi rintracciabili. All'epoca Coryat scelse un giorno davvero particolare per presentare davanti al Re la prima copia, il giorno di Pasqua e, ancora una volta, invocò il suo aiuto e sostegno per il successo del libro. Non si può certo dire che fu un libro di particolare diffusione ma bastò per dare al suo autore un posto nella storia della letteratura inglese. La prima ristampa fedele dell'originale si ha ad opera della James MacLehose and Sons Publishers to the University of Glasgow nel 1905.

¹¹ Le *Pseudo- Martyr* sono un trattato polemico in prosa di John Donne, un cattolico convertitosi al protestantesimo. Il trattato espone la posizione di Donne all'interno del dibattito cattolico-protestante dei primi decenni del 1600.

¹² Le *Poems Lyric and Pastoral* sono una raccolta di odi, egloghe e una satira fantastica dal titolo *The Man in the Moon* stampata nel 1610 nella quale Drayton raccoglie alcune delle sue opere frammentarie sotto un unico titolo.

1.3 Il viaggio in breve

I due volumi sono organizzati in modo ben preciso: il primo comprende la parte del viaggio fino a Venezia con lo sbarco in Francia e il passaggio delle Alpi, mentre nel secondo volume Coryat descrive il rientro passando per l’Austria, la Germania e l’Olanda dove si imbarca per fare ritorno a Londra.

Il primo volume, in quattrocentoventotto pagine, presenta la lettere dedicatorie e i Panegirici introduttivi scritti da conoscenti e amici di Coryat. Dopo questa serie di pagine inizia la narrazione del viaggio che da Dover, porto d’imbarco di Coryat, conduce fino a Venezia. Nel secondo volume, quattrocentotrentacinque pagine, Coryat descrive il percorso che da Venezia lo collega a Padova, con una pagina introduttiva, e da lì il diario riprende il suo filo descrivendo il viaggio di ritorno. Al termine del diario Coryat conclude il resoconto con un dettagliato ragguglio delle distanze percorse. Le ultime pagine comprendono il poema del padre di Thomas, *Gerogi Coryati*¹³ e l’indice analitico.

In un quadro generale dell’opera è utile soffermarsi su ciò che fa da cornice al racconto del viaggio. In apertura al primo volume, un breve ma preciso indice inquadra lo schema del primo diario, di seguito, una pagina occupata dalle note dell’editore. A pagina XIII per la prima volta troviamo il titolo completo del diario:

“THE FIRST VOLUME
of
Coryat’s Crudities
Containing his Observations of France, Amiens,
Paris, Fountaine Beleau, Nevers, Lyons,
Savoy, Italy, Turin, Milan, Cremona,
Mantua, Padua and the Most
Glorious, Peerlesse and
Mayden Citie
of Venice”

¹³ In latino nel testo.

Questo è disposto in modo da sottolineare le tappe più significative del viaggio. Dopo il titolo, a pagina XV, alcune righe descrivono il significato del complesso disegno che funge da copertina al diario. Le spiegazioni sono riservate a due figure rilevanti nel diario di Thomas Coryat: Laurance Whitaker e Ben Jonson. Laurance Whitaker¹⁴ è un attivo politico inglese, partecipa varie volte alla 'House of Commons' tra il 1624 e il 1653 e, nel 1624, è eletto membro del Parlamento di Peterborough fino al 1629 quando Re Carlo decide di sospendere la collaborazione con tale istituzione. Nel 1624 diventa vescovo del Privy Council fino al 1641¹⁵. Il perché sia Whitaker a descrivere la copertina è forse giustificato dal fatto che quest'ultimo dovesse conoscere da qualche tempo Coryat, infatti, è quasi coetaneo di quest'ultimo e come lui nasce nel Somerset. Entrambi studiano alla Oxford University e iniziano presto a frequentare la corte, anche se da lì le loro strade si divideranno. Coryat incontrerà nuovamente Laurance proprio a Venezia dove, al tempo, era segretario di Sir. Edward Philips ambasciatore inglese di istanza nella città lagunare. Queste serie di affinità fanno pensare ad un rapporto amichevole fra i due. Non a caso dunque Laurence dedica al diario di Coryat non solo queste pagina ma anche un sostanzioso panegirico. Ben Jonson, invece, è una figura di spicco della letteratura inglese oltre che un assiduo frequentatore e collaboratore di corte. Drammaturgo alla corte di Elisabetta e del principe Enrico I, conosce il giovane Coryat e forse proprio per compiacere il re, amico e mecenate di entrambi, si presta a introdurre la copertina del libro del viaggio e contribuisce ad arricchire il diario apponendo la firma a un lungo poema-panegirico. Il suo contributo serve a dare credibilità al diario di viaggio, accolto con malcelato scetticismo. L'intervento descrittivo di Whitaker offre spesso delle alternative interpretative, mentre Jonson si mostra molto più sicuro e sintetico. Ogni immagine è associata ad una lettera dell'alfabeto ma nel frontespizio la disposizione alfabetica è casuale.

¹⁴ Attivo politico inglese nato nel Somerset (1578-1654).

¹⁵ **M. Strachan**, pag.291.

THE FIRST TOURIST (1611) - THOMAS CORYAT

M Although Coryat was on a tight budget, he could afford inns throughout his journey. When inns were full, however, he would have to find alternatives. This image shows how, on one occasion, he was so desperate for lodging that "he was faine to lye upon straw in one of their stables at the horse feete."

A Coryat's journey gets off to an inauspicious start as he suffers from seasickness on the way from Dover to Calais: having "superfluously stuffed [him]self at land," he "varnished the exterior parts of the ship with the excrementall ebullitions of [his] tumultuous stomach, as desiring to satiate the gormandizing paunches of the hungry Haddocke." His vomit is one of many corporeal metaphors for the "crudity" of the travelogue itself, especially its undigested, unrefined, and "superfluous" qualities.

D Travelers relied on local guides rather than maps to get through uncertain terrain. Yet guides could be devious as well as helpful. "Desirous to get some money" from the frugal Coryat, these two left him behind until, afraid of being lost in the woods, he agreed to pay them 18 pence to carry him in a chair about a half-mile.

G Another friend sees the Rabbi as threatening to "circumcise" Coryat immediately after his visit to the courtesan.

B Although Coryat occasionally rode by coach, the frontispiece shows him in a cart in order to call attention to his more humble if not humiliating modes of travel.

K The scope of Coryat's breakthrough as a travel writer of the "middling sort" is evident in this portrait miniature and what surrounds it. Coryat's humble class origins would not normally warrant such a portrait, but here he elevates himself to appear like nobility.

C One of the many poems mocking the "epic" nature of his journey contrasts Coryat in his cart with Ulysses in a chariot. Likewise, Coryat's commentary suggests he is better at sleeping with horses (see "M") than riding them.

N Coryat may have been no epic hero, but on occasion he resembled the wily Odysseus, known for disguising his true identity. Here we see him outwitting a couple of tough looking "Boores" by pretending to be a mendicant friar begging for money.

I At the end of his journey, Coryat's shoes and clothing were hung as a memorial in the Odcombe church, which sat on top of a hill. The tattered clothing, accompanied by lice, rests on a cross-like post up on the hill. The church and the cross suggest that Coryat's journey was a secular substitute for the religious pilgrimage, a more traditional justification for the travel of commoners in the period. As part of the debasing humor of the frontispiece, the monumental "eternity" of Coryat's accomplishment is mocked through the reference to body odor.

H For Coryat, the vineyards of Italy and Germany are signs of material abundance and civilization. The "courteous" Italians allow him to munch freely on grapes, while in Germany this practice gets him into big trouble with a "barbarous" rustic who can't understand his Latin. Interpreting this behavior as a lack of hospitality (and thus civilization), Coryat piles up insults based on perceived differences in social status and education.

L True to the satirical nature of the work, however, we find a German woman vomiting on his "noble" head. The act invokes the "crudity" of the author and the work itself, not to mention the stereotype of Germans as heavy drinkers.

E Coryat's six-week sojourn in Venice, the "sweetest time" of his life, included an erotic encounter with a courtesan and a confrontation with the Jewish population.

F In their commentary on the frontispiece, Coryat's friends conflate these two episodes, making his proselytizing appear foolish, if not hypocritical. His friend Ben Jonson says sarcastically that Coryat must "expiate his sinne" of visiting the "stewes" (brothels) by "converting the Jews." seen hurling eggs at him as he speeds away in a Gondola.

16/17

¹⁶ Il frontespizio delle *Crudities*, i cui elementi Coryat chiama "geroglifici", ritraggono gli eventi memorabili accaduti durante il suo viaggio, dalla sua partenza da Dover (A nell'ingrandimento nel muro alla propria sinistra) fino al suo ritorno nell'amata piccola città (I). Richiedono molti sforzi per essere decifrate perché rappresentano la fusione tra la versione degli eventi di Coryat e di ciò che proviene da Ben Jonson e Laurence Whitaker, colui che creò *An explication of the Emblemes of the Frontispice* che descrisse l'ambizioso documentario di viaggio dell'amico.

Di seguito a questa monumentale copertina si trova la lettera che Thomas Coryat dedica al principe Enrico:

“To the high and mighty prince Henry, Prince of Wales, Duke of Cornwall and Rothsay, Earle of Chester, Knight of the most noble Order of the Garter, &c.”¹⁸

In questa lettera Coryat non si limita, come di consueto nelle lettere dedicatorie, a richiedere il sostegno del re, ma si dilunga nello spiegare lo scopo del suo diario, riassumendone il contenuto. Thomas inizia elogiando il principe Enrico e presentandosi non come un viaggiatore colto ma bensì come un uomo semplice che vuole offrire i “greene fruits of my short travels”¹⁹ alla magnificenza della corte e solo per questo accetta di esporsi alla censura e alla calunnia dei diversi critici di corte.

Nel proseguo della lettera prendono forma le due ragioni principali che spingono Coryat a presentarsi a corte: la prima è per ottenere protezione e favori e, grazie all’influenza del re, la circolazione del diario; la seconda è per sottolineare lo scopo centrale del proprio lavoro: la descrizione della città di Venezia. Coryat parla della propria opera chiamandola *Observations*²⁰ poiché come lui stesso dice:

“I have written thought nota as eloquently as a learned traveller would have done, yet as faithfully and truly as any man whatsoever”²¹

Scrive con la sincerità di un uomo qualunque e non con l’eloquenza che potrebbe usare un viaggiatore colto. Non per questo Coryat non si vanta della propria opera, egli, infatti, sostiene che pur nella propria semplicità è andato oltre una mera descrizione oggettiva della città, offrendo al lettore un quadro più completo e vissuto della città lagunare. Inoltre Coryat sottolinea l’importanza del proprio diario che offre una novità rispetto ad altri resoconti di viaggio: se il lettore colto può aver già trovato altre interessanti descrizioni di

¹⁷ Thomas Coryat (ca. 1577-1617), *Coryat’s Crudities; reprinted from the edition of 1611 to which are now added his letters from India, &c and relating to him various authors being a more particular account of his travels (mostly by foot) in different parts of the globe, than any other hitherto published*, III, (London: for W. Cater, J. Wilkie and E. Easton. 1776). 20 cm. OML Collection.

¹⁸ Al più importante e potente principe Giacomo I, principe di Galles, duca di Cornwall e Scozia, conte di Chester, Cavaliere del “The most noble Order of the Garter”.

¹⁹ “I verdi frutti del mio breve viaggio”.

²⁰ Con il termine ‘Osservazioni’ Coryat sarà solito fare riferimento alle sue annotazioni di viaggio.

²¹ “Ho scritto con l’idea dell’eloquenza che dovrebbe essere propria ad un viaggiatore colto ma allo stesso tempo fedelmente e sinceramente come è di un uomo comune.”

Venezia, certamente non può aver trovato nulla in inglese sulle altre città italiane o europee che invece Coryat prende in considerazione durante il proprio viaggio.

Coryat approfitta della lettera dedicatoria al principe per giustificare la presenza di numerose orazioni e trascrizioni latine non tradotte, volutamente lasciate in latino così da consentire al giovane lettore di fare un bel esercizio di traduzione, quasi un piacevole diletto per le menti raffinate.

Il viaggiatore inglese, spronato dagli amici, sottolinea la volontà di pubblicare in fretta il proprio lavoro poiché spera di poter partire per un secondo viaggio, spingendosi fino a Costantinopoli. Coryat vuol essere il primo inglese a descrivere le famose città d'Oriente, pressoché sconosciute se non come meta commerciale.

Di seguito alla lettera dedicatoria al principe, piuttosto concisa e semplice ma molto chiara²², Coryat si dilunga, invece, nello scrivere rivolgendosi ai propri lettori.

“Having lately considered in my serious meditations (candid Reader) the unmeasurable abundance of bookes of all artes, sciences, and arguments whatsoever that are printed in this learned age where in we now breathe...”²³.

L'incipit della lettera non presenta alcuna riga in cui Coryat cerca di ingraziarsi il lettore se non un semplice 'candid Reader'²⁴ racchiuso tra parentesi, ma inizia, invece, con un ragionamento dalle sfumature polemiche sulla quantità di libri stampati, quasi inutilmente, sui più disparati argomenti:

“We want rather readers for bookes than bookes for reader”²⁵

Coryat mette quasi in dubbio la validità oggettiva di questi libri e usa queste riflessioni per spostare l'attenzione sul proprio lavoro, alla luce della poca cura con cui certi libri sono mandati in stampa, così lui stesso è corroso dal dubbio.

²² **Sugandhi Aishwarya**, *A portrait of Thomas Coryat*, Journal of History, Culture and Society, January 2012, article 9, pag.25.

²³ “Ho recentemente considerato durante serie meditazioni (Candido Lettore) l'innumerevole abbondanza di libri di tutte le arti, scienze e argomenti comuni che sono stati stampati in questa epoca erudita dove noi viviamo...”.

²⁴ La traduzione di *candid* presenta molte sfumature egualmente adatte alla traduzione come: candido, franco o sincero.

²⁵ “Noi vogliamo più lettori per libri che libri per lettori”.

Il nostro autore scrive:

“Yea I was plunged in an Ocean of doubts, whether it were best that my Observations gathered in forraine countries should be continually confined within the bounds of my poore studie ...”²⁶

Egli mette l'accento sul fatto che le sue *Observations* possano non soddisfare appieno il proprio pubblico, tenuto conto delle ristrettezze dettate dalla sua limitata istruzione. Questa dichiarazione può essere considerata come un'affermazione di umiltà o semplicemente come uno scostarsi dagli autori, viaggiatori o meno, a lui contemporanei. Anche se attanagliato dai dubbi e cosciente di essere solo “...a superficially smatterer in learning...”²⁷, sotto le insistenze dei suoi amici scrittori decide di esporre i frutti del suo viaggio descrivendo lo spettacolo che il mondo gli ha offerto durante il suo peregrinare. Coryat arriva addirittura a chiedere al lettore di riuscire a resistere nella lettura in modo da poter rimanere stupefatto davanti alle meraviglie descritte. Questo eccentrico viaggiatore con il suo diario vuole portare un'importante testimonianza, sperando di incoraggiare i gentiluomini inglesi e gli amanti dei viaggi ad intraprendere un viaggio per mare che li porti a percorrere le strade d'Europa. Thomas Coryat, infatti, ritiene i viaggi la cosa più meravigliosa e piacevole al mondo:

“Of all the pleasures in the world travel is (in my opinion) the sweetest and most delightfull.”²⁸

Per lui, viaggiatore per certi aspetti estremo, la possibilità di visitare città, reami, corti, magnifici palazzi, castelli e fortezze, torri che bucano il cielo, territori fertili così come fiorenti Università dove discutere liberamente di ogni argomento, è un'esperienza indispensabile per un uomo. Con questo elenco Coryat sottolinea l'importanza non solo dell'aspetto architettonico delle città ma anche il piacere culturale e il confronto intellettuale con altri paesi. In questo modo, il diarista del Somerset, coglie l'occasione per sottolineare i propri interessi culturali, in un elenco che contrasta con la figura di uomo comune e semplice con la quale si presenta all'inizio della lettera. Coryat considera letture interessanti da fare nel proprio studio alcuni testi scritti da personaggi come: *Paulus Emylius in Padua*, *Rodolphus Hospinianus*, *Gasper Waserus*, *Henricus Bullingerus in*

²⁶ “Davvero mi tuffai in un Oceano di dubbi, se fosse meglio che le mie Osservazioni raccolte nei paesi stranieri possono essere costantemente ristrette dentro i limiti dei miei miseri studi...”.

²⁷ “...con una conoscenza superficiale...”

²⁸ “Di tutti i piaceri del mondo, viaggiare è (nella mia opinione) il più piacevole e più incantevole.”

*Zurich ect.*²⁹. Coryat, nel suo peregrinare, ha avuto la possibilità di fare la conoscenza di alcuni dei luminari, non casualmente citati in latino, che hanno contribuito ad accrescere la sua cultura.

Per Coryat è di fondamentale importanza visitare tombe e monumenti di alcuni dei padri o santi della Chiesa come Sant'Agostino in Pavia o Sant'Ambrogio a Milano, per lui l'Italia è un grande museo all'aperto e molto spesso i suoi esempi fanno riferimento alla penisola italiana, culla della Chiesa Cristiana, a cui Coryat con gli esempi sopra citati indica di appartenere.

Oltre ad un approccio religioso l'importanza della cultura latina, tanto cara al nostro viaggiatore, offre la possibilità di visitare le rovine delle case dei grandi scrittori latini come Cicerone, Varro, Virgilio e Livio che sono sparse per l'Italia e che colpiscono il cuore del visitatore con la loro testimonianza. Gli stessi luoghi, sedi di importanti battaglie o capisaldi dell'antico Impero Romano, permettono di rivivere emotivamente alcuni momenti salienti della vita dell'Impero. Come un grande libro di storia scritto dalla geografia del territorio, questo viaggio di soli cinque mesi offre a Coryat più di trentadue anni di vita in Inghilterra:

“ ... I reaped more entire and sweet comfort in five moneths travells of those seven countries mentioned in the front of my booke, then I did all the dayes of my life before in England, which contayned two and thirty yeares.”³⁰

Ciò gli consente di apprezzare l'importanza della comprensione delle lingue straniere a suo avviso fondamentali nella formazione di un gentiluomo. La conoscenza di italiano, francese, tedesco e olandese associate alla padronanza di un buon latino, consentono all'uomo colto di discutere questioni legate alle sette scienze liberali, sfoggiando così la raffinatezza della propria formazione culturale.

²⁹ *Coryat's crudities* : *hastily gobled up in five moneths travells in France, Savoy, Italy, Rhetia commonly called the Grisons country, Helvetia alias Switzerland, some parts of high Germany and the Netherlands : newly digested in the hungry aire of Odcombe in the county of Somerset, and now dispersed to the nourishment of the travelling members of this kingdome v.1*" Glasgow, James MacLehose and Sons Publishers to the University of Glasgow, 1905, pag.8.

³⁰ “Raccolsi più dolci conforti in cinque mesi di viaggio in quei sette Paesi menzionati all'inizio del libro, che in tutti i giorni della mia vita in Inghilterra, la quale comprende trentadue anni.”

A testimonianza di come, anche in passato, famosi viaggiatori abbiano apprezzato le lingue di altri Paesi, Coryat scrive:

“...have been learned by famous travellers, as by Gulielmus Postellus a Frenchman of excellent learning, who spake twelve languages. Julius Scaliger that incomparable schollar, nine. Joseph Scaliger that died not long since in Leyden a University of Holland, spake ten. Caspar Waserus that ornament of Zurich, my kind friend, speaketh eight.”³¹

La testimonianza di Coryat si pone all'interno di un contesto decisamente europeo, certamente non un atteggiamento che ci si potrebbe aspettare da un giovane cresciuto in un Paese come l'Inghilterra, isola che ha sempre fatto dei suoi confini fisici un punto di forza e che non ha mai permesso a nessun fattore esterno di renderla vulnerabile. Coryat, figlio di questa cultura, si pone nei confronti dell'Europa con un atteggiamento di curiosità e fiducia. Porta spesso esempi che, nonostante una certa preferenza per l'Italia, consentono uno sguardo decisamente ampio. L'importanza dell'esperienza di viaggio trova testimoni illustri nella storia e Coryat ci tiene a fare alcuni nomi, si riferisce al Patriarch Jacob che in tarda età viaggia dalla terra di Canan all'Egitto o alla Regina di Saba così come a Scipione l'Africano per non parlare del filosofo Pitagora, personaggi illustri in viaggio in varie epoche per conoscere il mondo attorno a loro non limitandosi alle sole letture di testimonianze d'altri. Fra tutti è messa particolarmente in luce la figura dell'Imperatore Adriano che viaggiò ovunque e scelse di stabilire la propria residenza ad Atene dove studiò e accrebbe le proprie conoscenze.³² A sua volta Coryat traduce, dal latino all'inglese, e cita Hermannus Kirchnerus nelle sue *Observations*, interessato a riportare i nomi di viaggiatori illustri presenti nelle due orazioni dello studioso: Euclide, Platone, Aristotele, Ippocrate e Cicerone. Coryat vuole dare alla figura di scrittore-viaggiatore i natali illustri che merita, ricostruendone la storia. Non si scorda inoltre di menzionare importanti uomini della politica italiana come Vincenzo Gonzaga, conosciuto per la sua attività di mecenate, il quale visitò la Germania.

³¹ “Appresi da famosi viaggiatori, come da Gulielmus Postellus un francese dall'eccellente cultura, il quale parlava dodici lingue. Julius Scaliger un incomparabile studioso, nove. Joseph Scaliger morto non molto tempo prima a Leyden, Università olandese, ne parlava dieci. Caspar Waserus, vanto di Zurigo, mio caro amico, ne parlava otto.”

³² *Coryat's crudities*, pag.14.

Tutti coloro che si sono messi in viaggio e hanno visitato con animo limpido terre straniere lo hanno fatto per ottenere esperienza e saggezza e per portare beneficio al proprio Paese:

"All which from the first to the last [...] scope in their travels,[...] to purchase experience and wisdom ; that they might be the better able to benefit their country and commonweale"³³.

Poche righe sotto, Coryat, cambia argomento e inizia a parlare del proprio viaggio:

"But now I will descend to speake something of my own travels."³⁴

Egli introduce il discorso utilizzando parole di schernimento, il verbo *to descend* infatti può avere sfumature di traduzione che vanno da 'scendere' a 'calare' a 'diminuire', portando in ogni caso un'accezione negativa alla frase. Coryat scelse così facendo di creare un divario tra i grandi viaggiatori della storia, sopra citati, e la sua esperienza. Appare come un segno di rispetto o di finta auto-umiliazione, ipotesi questa, subito smentita dalla dichiarazione seguente:

"...for the short time that I was abroad I observed more solid matters then any English man did in the like space this long time."³⁵

Qui egli si fa vanto di essere, tra gli inglesi, il viaggiatore che meglio ha saputo sfruttare il proprio tempo all'estero e che ha saputo dare giusto valore al suo viaggio. Coryat, infatti, di seguito sostiene di aver copiato molte iscrizioni ed epitaffi posti su solida pietra che non erano nemmeno stati presi in considerazione da altri viaggiatori prima di lui, ma che indubbiamente meritano di non essere sorvolati. Non a caso questo eccentrico viaggiatore è soprannominato dai contemporanei con l'epiteto dispregiativo di *tombe-stone traveller*, ma Coryat difende la propria scelta contenutistica con parole piuttosto esplicite. Accusato di preferire iscrizioni e tombe allo studio del governo e delle istituzioni dei paesi visitati, attività certamente più lodevole, risponde descrivendosi come un umile e semplice cittadino e non come uno studioso, quindi più dedito ad osservare le cose semplici, lascia quindi ai dotti la comprensione e descrizione degli elementi politici. Quasi a postilla del

³³ Tutti dal primo all'ultimo [...] lo scopo dei loro viaggi [...] di ottenere esperienza e saggezza; che avrebbero potuto ben usare a beneficio dei loro paesi e governi."

³⁴ "Ma ora vorrei scendere a dire qualcosa proprio dei miei spostamenti"

³⁵ "Per il poco tempo che sono stato fuori ho osservato molte questioni importanti più che nessun altro uomo inglese in uno spazio di tempo lungo".

proprio argomentare e in un'imbeccata finale fa notare che in alcuni Paesi è pericoloso curiosare negli affari politici e si rischia di fare una brutta fine:

“...a most tragical example whereof I heard to have beene shewed in the City of Strasbourg not long before my arrivall there.”³⁶

Come è capitato di assistere a lui a Strasburgo, anche se a onore del vero non descrive l'episodio e chiude la sua argomentazione promettendo di occuparsi più attentamente di politica nel suo futuro viaggio:

“But because this objection shall not justly take hold upon me, that I am a tombestone traveller, if God shall grant me happy successe in my next journey, I will so farre wade into a few matters of policie for the better satisfaction of the Reader...”³⁷

Nel concludere non rinuncia però all'uso dell'ironia autodefinendosi un *tomb-stone traveller* e rimettendosi alla volontà di Dio, quasi a far dipendere dalla volontà divina l'effettiva possibilità di trattare l'argomento.

Coryat passa poi a mettere in evidenza l'importanza che, per lui, hanno le iscrizioni antiche: attraverso il loro studio, infatti, è possibile apprendere l'evoluzione, la storia della politica e della società del popolo che le ha volute, incise su pietra dura e duratura. A questo proposito Coryat lamenta una mancanza di dedizione da parte propria, si rammarica, infatti, di non aver riportato tutti gli epitaffi che avrebbe voluto, in particolare quelli presenti in città importanti come Parigi, Milano e Padova:

“...I have ministred just cause of reprehension to the learned for omitting so many notable epitaphes as I might have found in divers famous Cities of my travels, especially Paris, Milan, and Padua.”³⁸

Ne approfitta, in tema di epitaffi, per giustificare nuovamente la sua scelta di non tradurre le iscrizioni; molti conoscitori del latino avrebbero potuto non apprezzare le sottigliezze e l'eleganza di un latino mal tradotto da un uomo semplice come lui, ma soprattutto, tanta è l'importanza che egli riserva alle iscrizioni da ritenere ingiusto fornire

³⁶ “Un gran tragico esempio di cui ho sentito, accaduto nella città di Strasburgo, non molto prima del mio arrivo lì”.

³⁷ “Ma poiché questa osservazione non ha ragione di essere attribuita a me, che sono un *tombstone traveller*, se Dio vorrà concedermi felice successo nel mio prossimo viaggio, io mi occuperò attentamente di qualche episodio di politica per maggior soddisfazione del mio Lettore...”.

³⁸ “...Darò giusta causa all'accusa da parte degli eruditi per l'omissione di molti epitaffi importanti che ho trovato in diverse famose Città nei mie viaggi, specialmente Parigi, Milano, e Padova.”.

una traduzione non abbastanza curata che potrebbe far perdere molte fondamentali sfumature comprensibili solo in lingua originale:

“...that it hath in her owne originall no otherwise then certaine plants that being removed from their naturall soile to a strange place, will not prosper as well as they did before.”³⁹

E paragona le iscrizioni mal tradotte a piante snaturate che mai potranno essere belle in un posto diverso da quello a loro naturale.

Nonostante la fermezza della propria posizione ammette di aver tradotto, a beneficio di coloro che non conoscono il latino, due testi, a suo avviso importanti: *S. Bernards Epistle to the Bishop of Spira* e *The historie of the three Kings of Colen* ma, non si sofferma a dare una motivazione di questa precisa scelta, forse sperando di incuriosire il lettore medio e invitarlo a una lettura appassionata.

In un ulteriore salto di argomento si lascia alle spalle le iscrizioni, convinto di essere stato abbastanza convincente, per dedicarsi alla difesa personale contro l'accusa di aver copiato da altri, alcuni dei passi scritti nel diario. A questo egli risponde con parole chiare e dirette:

“...I would have them know, that I am not the first that hath grounded much of his matter upon the speeches of other men...”⁴⁰

Egli non è certamente il primo ad aver copiato da altri e ad aver fatto proprie esperienze altrui, lo stesso Erodoto, Diodoro Siculo o Giustino e tanti altri vecchi storici greci e latini hanno fatto lo stesso e lo si può notare leggendo con accuratezza i loro scritti; con queste parole Coryat non solo ammette di averlo fatto ma, cita ad esempio nomi illustri per giustificarsi. Sempre con una sottile vena d'ironia sembra quasi far notare a coloro che lo accusano che non si sono preoccupati di osservare con attenzione ciò che hanno letto.

Ammessa la propria colpa, se così si può definire, Coryat però dichiara di aver fatto un uso limitato dei testi altrui e solo per informazioni banali come date di fondazioni o notazioni storiche marginali.

³⁹ “... che esso ha nel suo essere originale non diversamente che certe piante che vengono rimosse dal loro suolo naturale per un posto diverso, non prospereranno bene come avrebbero fatto precedentemente.”

⁴⁰ “...Io vorrei metterli a conoscenza, che io non sono il primo che ha fondato molto del proprio sapere sui discorsi di altri uomini...”

Nell'ultima pagina della lettera Coryat si ripromette, al rientro dal prossimo viaggio, di cui per altro non dichiara mai la meta, che se con l'aiuto di Dio, avrà la grazia di avere successo, s'impegnerà a tradurre tutte le iscrizioni presenti nel diario dal latino all'inglese, a beneficio non solo del proprio Paese ma di tutti i Paesi visitati. Si prende tale impegno nonostante abbia già confessato che il proprio latino è arido e incompleto e che sarebbe meglio scegliere un traduttore migliore.

Alla fine della lettera chiede comprensione e pazienza al proprio lettore:

“...As for these Observations which I now exhibite unto thy gentle censure, take them I pray thee in good part till I present better unto thee after my next travels...”⁴¹

A scusante di ipotetiche mancanze, Coryat dichiara di non essersi mai considerato uno studioso ma solo un povero benvoluto dalle Muse, quasi a sottolineare che egli non ha colpa del risultato ma è solo il tramite. Nuovamente promette maggior impegno per il suo prossimo diario e conclude chiedendo benevolenza e successo per il futuro viaggio:

“Therefore in the meane time joyne with me in thy best wishes for happy successe in my future travels ; and so I commend thee to him whom I beseech to blesse thee at home, and me abroade.

Thy benevolent itinerating friend,

T. C.

The Odcombian Legge-stretcher”⁴²

Con queste lettere Thomas Coryat conclude la prima parte del diario e lascia spazio ai commenti dei suoi amici e scrittori contemporanei che dedicano alle *Coryat's Crudities* alcuni versi conosciuti con il nome di *Panegyrick verses*⁴³. Prima di questi, Ben Jonson occupa alcune pagine scrivendo *THE CHARACTER OF THE Famous Odcombian, or rather Polyptopian THOMAS the CORYATE*⁴⁴.

⁴¹ “... per queste Osservazioni le quali io ora presento alla tua amichevole censura, prendile ti prego in buona parte fino a che ti presento meglio dopo il mio prossimo viaggio...”

⁴² “Perciò nel frattempo gioisci con me nei migliori auguri per il successo felice nei miei prossimi viaggi; e quindi ti raccomando che ti auguro salute a te a casa, e a me lontano./ Tuo benevolente amico itinerante/.”

⁴³ *Coryat's crudities*, pag.22.

⁴⁴ *Coryat's crudities*, pag.20.

Jonson inizia subito creando una metafora per descrivere l'amico viaggiatore:

“He is an Engine, wholly consisting of extremes, a Head, Fingers, and Toes. For what his industrious Toes have trod, his ready Fingers have written, his subtle head dictating.”⁴⁵

L'impressione che si ha leggendo queste parole è che Jonson veda in Coryat un esempio di efficienza, quasi una macchina progettata per scrivere piuttosto che un essere umano. Piedi, testa e mani costituiscono un ingranaggio perfettamente oliato e funzionante. Nel resto del panegirico introduttivo, Jonson si dilunga in vari generi di elogi rivelando che il viaggio di Coryat, seppur utile e reso fruibile a tutti, è frutto unicamente dei suoi sforzi fisici, intellettuali ed economici. La persona per bene, qual è l'amico viaggiatore, gli apre le porte a molte città e regni, permettendogli di godere appieno dei piacevoli soggiorni. In questa impresa Coryat è sostenuto solo dalla propria volontà e dal conforto degli amici ai quali scrive durante il viaggio. Jonson conclude:

“Here endeth the Character, attended with a Characterisme Acrostich.”⁴⁶

Prima di prendere in analisi i Panegirici presenti all'interno delle *Coryat's Crudities* è interessante dare alcuni cenni storici. La tradizione dei versi panegirici⁴⁷ in Inghilterra inizia sotto la dinastia Stuart come è esemplificato dallo studioso James Garrison⁴⁸. Egli afferma che lo stile dei panegirici che Samuel Daniel e Ben Jonson dedicano a Giacomo I, fungono da modello per i poeti minori. I due scrittori sono, infatti, i primi a tradurre dal Latino dei panegirici, studiandone tematiche e tecniche e dettando quindi norme e modalità di utilizzo. Il loro impiego durante la reggenza Stuart è comunque limitato nel numero e riservato a pochi scrittori. I panegirici sono inoltre usati in sinonimo dell'encomio presente nelle lettere, il cui scopo era ottenere favori, o nell'elogio di una persona influente nel tentativo di porsi sotto una buona luce. In un certo senso i panegirici sono da considerarsi uno strumento politico e diplomatico di un certo valore, specialmente se rapportati a scrittori del calibro di Ben Jonson, la cui stima a corte è inopinabile. Alla luce di questo, quindi, il *The Character of the Famous Odcombian, or rather Polytopian THOMAS the*

⁴⁵ “Egli è un motore, totalmente composto di estremità, Testa, Dita e Piedi. Poiché i suoi industriosi Piedi hanno percorso, le sue pronte Dita hanno scritto, la sua sottile Mente ha dettato.”

⁴⁶ “Qui concludo il Carattere, accompagnato con un Acrostico Caratteristico.”

⁴⁷ Sugandhi Aishwarya, *A portrait of Thomas Coryat*, Journal of History, Culture and Society, January 2012, article 9, pag.23.

⁴⁸ **James D. Garrison**, *Dryden and the tradition of Panegyric*, Los Angeles, London: University of Press, 1975, pag.83.

CORYATE così come tutto il resto dei versi panegirici è da considerarsi, per Coryat, una questione di grande orgoglio. Jonson, “...one of the leading panegyrist of the time...”⁴⁹ riserva all’opera di Coryat un trattamento di riguardo, contribuendo, in parte, a districare la difficile questione editoriale dell’opera.

Lo studioso Thomas Hagg⁵⁰, citato a pagina cinquantuno di “*A Portrait of Thomas Coryat*” nella sua introduzione alla *Greek Biography and Panegyric in Late Antiquity* reputa i panegirici come una sorta di sott’insieme della biografia di un autore. Non è importante ciò che rappresentano ma ciò che pretendono di rappresentare: dietro alla celebrazione della persona a cui sono dedicati, i panegirici servono a dare voce a quello che più interessa alle persone che li scrivono. Questa considerazione serve a spiegare che chi sceglie di adornare le *Coryat’s Crudities* non lo fa solo per elogiare l’amico ma anche e soprattutto per esibire il proprio stile letterario e le proprie competenze.

Michael Strachan⁵¹, illustre studioso delle *Coryat’s Crudities*, afferma che i versi sono disposti seguendo la scala d’importanza sociale dei panegiristi. I primi dodici sono cavalieri, il gruppo successivo consiste negli scrittori dei quali Coryat aveva una certa stima, seguiti da alcuni personaggi famosi e infine nell’ultimo gruppo di otto, i quali godevano di alta considerazione all’epoca. Escluso Coryat, che chiude con un suo contributo personale, sono cinquantanove gli scrittori che con il loro stile contribuiscono ad arricchire le *Crudities*. Un sesto dell’intero diario, quindi una parte piuttosto consistente, è riservato ai solo panegirici e questo non è giustificabile solo affermando che la particolare complessità del carattere del viaggiatore consente un innumerevole varietà di interpretazioni ma anche le numerose difficoltà editoriali con le quali Coryat si trovò a dover fare i conti. Inizialmente l’autore delle *Coryat’s Crudities* non aveva alcuna intenzione di pubblicare i versi degli amici assieme al diario, ma nessun editore si era preso l’impegno di stampare un libro tanto particolare nella forma più che nel contenuto, senza una qualche garanzia. Trovandosi quindi nell’impossibilità di dare alle stampe il proprio lavoro, Coryat si rivolge al principe Enrico, amico e protettore, il quale gli promette appoggio e un editore a patto che però i famosi panegirici a lui tanto graditi siano annessi

⁴⁹ “...uno dei maggiori panegiristi del tempo...”.

⁵⁰ **Thomas Hagg**, *Greek Biography and Panegyric in Late Antiquity*, Los Angeles, London,: University of Press, 2000, pag.2-7.

⁵¹ **Michael Strachan**, pag.123.

al diario. Coryat si vede costretto a obbedire e accettare che forse, senza i panegirici, la sua opera non avrebbe mai ottenuto alcuna circolazione letteraria⁵².

La retorica dei panegirici pone l'accento sugli aspetti più ridicoli ed eccentrici del carattere di Thomas Coryat non tralasciando tra le lodi qualche critica. Sir Edward Phelips fa notare come egli tenda a creare parole nuove e nei suoi versi riporta uno di questi neologismi che lo stesso Coryat nel suo diario spiega con una nota a piè pagina.

“He travaild North, he travaild South

With *Hyperspist* in his mouth

A word of his devising”⁵³

Dalle parole di Sir Phelips trapela una sottile forma di disappunto nei confronti di una trovata troppo eccentrica da parte dello scrittore. Questa particolare predisposizione a creare parole nuove è messa in evidenza anche da Ben Jonson, il quale si riferisce a Coryat denominandolo un audace costruttore di parole. Jonson, però, non sembra riservare alcuna connotazione negativa a questo tratto originale e forse un po' superbo di Coryat. A tal proposito è interessante lo studio che ci fornisce Michael Strachan⁵⁴, il quale compila una lista delle nuove parole come: 'umbrella'⁵⁵, 'Hyperaspist', 'refocillate', destinate a sopravvivere nel tempo. Invece parole come 'concinnate', 'charlatan', e 'tatterdemalian' non ideate da lui ma, delle quali Coryat consiglia l'uso, non saranno destinate a perpetuare nel tempo. Come era in uso all'epoca, parole nuove erano introdotte nel vocabolario comune proprio dopo essere state diffuse dai testi stampati; allo stesso modo alcune delle parole introdotte da Coryat sopravvissero al tempo e altre ne furono vittime.

Richard Badley⁵⁶, invece, mostra un aspetto particolare del carattere di Coryat, il suo attaccamento alla terra natale: il Somerset.

“[...]When ruinous rocks did threat to end thy daies,

No doubt, thou could'st have wisht thyselfe at home,

⁵² **Michael Strachan**, pag.130.

⁵³ “Viaggio a Nord, viaggio a Sud/con *Hyperspist* nella sua bocca/ una parola di sua invenzione.”

⁵⁴ **Michael Strachan**, pag.117.

⁵⁵ Il vocabolo inglese *umbrella* deriva dall'italiano ombrello, oggetto diffuso in Italia ben prima che Coryat lo introducesse in Inghilterra.

⁵⁶ Conosciuto anche come Baddeley è il probabile autore dell'opera *The Boy of Bilson*, pubblicata nel 1622. Si veda **Strachan** pag. 270.

To live, and lay thy bones in sweete Odcombe”⁵⁷

Da ciò si deduce come Coryat fosse estremamente attaccato alla sua città natale. Ironico che nemmeno una delle sue ossa abbia fatto ritorno ad Odcombe poiché morì e fu bruciato in una piccola città dell’India. Ben Jonson sulla stessa scia di Badley conferisce a Thomas Coryat il titolo di *Famous Odcombian*.⁵⁸

Richard Corbet⁵⁹, conoscente di Ben Jonson, sottolinea l’aspetto buffo del carattere dell’autore del diario ma, al contempo sottolinea la necessità che il lavoro di Coryat non circoli solo all’interno dell’Inghilterra ma che esca dai suoi confini, tanto il diario e il suo protagonista meritano di essere apprezzati.

John Chapman⁶⁰ incoraggia i lettori a possedere una copia del diario e a leggerla con attenzione in modo che le sue pagine possano illuminare l’immaginazione e coinvolgere in un piacevole viaggio. Inoltre Chapman sottolinea l’importanza della circolazione dell’opera a sostegno del suo autore costretto a sostenere personalmente le spese di stampa. Come lui anche John Jackson⁶¹ nell’elogiare il lavoro dell’amico, accende i riflettori sulla vicenda editoriale che ha costretto Coryat a stampare il diario potendo contare solo sui propri fondi. Fortunatamente, Thomas Coryat prima di partire, aveva saggiamente deciso di investire del denaro che avrebbe ritirato, una volta concluso fortunatamente il proprio viaggio, con gli interessi⁶². Tale somma rese possibile la quasi totale copertura delle spese.

Nei panegirici scritti a commento delle *Coryat’s Crudities* i rispettivi autori usano termini appartenenti a varie lingue: greco, latino, francese, italiano, spagnolo, celtico, maccheronico⁶³ e utopico. Questi versi scritti per elogiare l’autore probabilmente finiscono col creare un’idea non proprio veritiera nell’immaginario del lettore. Vero è che il ruolo prioritario dei panegirici è celebrare il destinatario ma, essi sono in realtà utilizzati per descrivere al lettore altri aspetti della realtà che circonda il libro o il suo autore. Come visto, alcuni panegirici criticano il lavoro di Coryat ma proprio da queste osservazioni il

⁵⁷ “[...] Quando rocce rovinose minacciavano di porre fine ai tuoi giorni/Senza dubbio, facendoti perdere la speranza di tornare a casa,/Per vivere e deporre le tue ossa nella dolce Odcombe.”

⁵⁸ Sugandhi Aishwarya, pag. 57.

⁵⁹ Richard Corbet, contemporaneo di Coryat alla Oxford University, scrisse *The Poem*. Si veda Strachan pag. 273.

⁶⁰ Strachan, pag.272.

⁶¹ Strachan, pag.281.

⁶² Sugandhi Aishwarya, pag.58.

⁶³ Inteso come insieme di varie lingue talvolta incoerenti.

lettore può trovare spunti utili a delle riflessioni che non necessariamente avranno conclusione negativa. In ogni caso la scelta dei panegiristi attesta l'appartenenza di questi ultimi a un circolo sociale di cui lo stesso Coryat fa parte; essi si ispirano al lavoro di quest'ultimo per plasmare un nuovo genere letterario, come sostiene Sugandhi Aishwarya nel proprio saggio.⁶⁴

⁶⁴ Sugandhi Aishwarya, pag.65.

1.4 Il concetto di meraviglioso in Coryat

Coryat descrive nel proprio diario ogni città importante che incontra lungo il cammino e per ognuna di esse spende parole di ammirazione e così come di disapprovazione ma, quando arriva a Venezia sembra che ogni altra città non riesca ad eguagliarla in maestosità e bellezza. Per Thomas Coryat la città lagunare è meravigliosa, quasi indescrivibile, ogni angolo, ogni palazzo, ogni cosa che egli vede è magnifica, mai vista prima e lo lascia per così dire a bocca aperta. Venezia è sicuramente molto diversa da Londra o dal Somerset ma, da come egli ne rimane estasiato, sembra una città unica nel suo genere e non solo per la singolare posizione geografica.

Bisogna comunque considerare che, nonostante Coryat non appartenga alla classe abbiente inglese, non è uno sprovveduto e nemmeno un ignorante, questa sua venerazione nei confronti della città può sembrare esagerata, più legata ad una mente semplice, che si meraviglia con poco, forse un espediente stilistico per porre l'accento sulla città lagunare, unico scopo del proprio viaggio.

Coryat, come scritto sopra, si diploma al Winchester College e conclude i propri studi ad Oxford alla Gloucester Hall distaccamento del St John's College, egli ha quindi una buona base di studi classici ed entra in contatto con una realtà umanistica importante. Finiti i propri studi è convocato alla corte di Giacomo I; in tale contesto Coryat ha la possibilità di assistere agli esordi dell'influenza italiana in campo letterario e architettonico con le rappresentazioni teatrali dei capolavori di Shakespeare, Ben Jonson e con l'abilità architettonica di Inigo Jones. Coryat molto probabilmente sceglie l'Italia, e Venezia in particolare, lusingato dalle novità che giungevano a corte dal paese mediterraneo.

Thomas Coryat, comunque, non è travolto solo dall'aspetto architettonico della città ma anche dalle abitudini dei nobili veneziani, così come dallo stile di vita della città lagunare e dalla promiscuità religiosa che conviveva senza apparenti problemi; chiese di ogni credo religioso si affiancavano le une alle altre. La descrizione architettonica che Coryat fa della città è sicuramente accalorata e sentita ma tolti gli aggettivi superlativi utilizzati non resta, in ogni caso, che un dettagliato susseguirsi di numeri, distanze, posizioni e materiali di costruzione. L'originalità del diario sta, invece, nei suoi altri contenuti: è davanti alle prostitute, ai banchi del mercato, alle comunità religiose che Coryat si presenta come un bambino avido di scoprire, conoscere e confrontare Venezia con la propria madre patria.

Proprio nelle origini del giovane inglese sta la chiave di lettura della meraviglia con la quale visita la città lagunare e dalla quale nascono confronti, più o meno celati con la madre patria, la meravigliosa Venezia di Coryat offre al lettore del Seicento, così come a quello contemporaneo uno sguardo originale e curioso sulla città.

2. La meravigliosa Venezia di Thomas Coryat

2.1 Architettura

Le motivazioni del viaggio di Thomas Coryat non sono mai state chiarite, ne da lui dichiarate. Il suo sembra un viaggio di piacere personale ma in realtà produce, nel corso del proprio cammino, un vero e proprio diario di viaggio. In ogni città che visita Coryat mostra di avere un'occhio di riguardo per gli aspetti architettonici che caratterizzano i Paesi e le città che visita. In particolare dal proprio ingresso in Italia valicando le Alpi dalla Francia, Coryat, ha spesso parole di apprezzamento e meraviglia per le città che visita come nel caso di Torino o Milano, per non parlare di Verona e Padova ma, è soprattutto a Venezia che il viaggiatore inglese si lascia rapire dal contesto architettonico.

Coryat proviene dal Somerset, una contea inglese del sud-ovest, prevalentemente pianeggiante e ben irrorata da corsi d'acqua, il che ne fa una terra a prevalenza agricola. Il contesto architettonico è semplice se non per qualche influsso romanico come le terme di Bath, ancora ben conservate, o la famosa Abbazia di Glastonbury, ritenuta la culla del cristianesimo in Inghilterra. Coryat cresce, quindi, circondato dalla tradizione contadina di case in fango e legno dove solo le dimore più importanti sfruttavano i mattoni cotti come elemento costruttivo. In ogni caso fino alla metà del Cinquecento dominò in tutta l'Inghilterra lo stile tardogotico: il palazzo Hampton Court, iniziato dal cardinale Wolsey nel 1514 e regalato nel 1529 a Giacomo I che ne continuò la costruzione fino al 1540, presenta struttura monastica a cortili, torri, muri merlati, paramento in mattoni rossi, soffitti tardogotici a travature (come nella Great Hall) ma decorati con rozzi candelabri all'italiana.

La nuova stirpe di uomini di successo, che si erano "fatti da soli", e che quindi volevano mettere in mostra le proprie ricchezze, fecero costruire case che erano immense rispetto alle precedenti costruzioni domestiche. Longleat, vicino a Bath fu cominciata da John Thynne durante il breve regno di Edoardo VI e fu completata durante il regno di Elisabetta; la regina stessa fu ospitata lì nel 1574. L'abitazione, oggi, costituisce un importante esempio di architettura del rinascimento inglese.

Nella seconda metà del secolo, l'Inghilterra si accostò all'architettura rinascimentale con un eclettismo disinvolto e un po' rozzo, che utilizzava archi trionfali francesizzanti, volumi compatti, tetti piani, sobria decorazione a pilastri, enormi finestre rettangolari con suddivisioni orizzontali e verticali che svuotano le pareti, un esempio può essere Longleat House⁶⁵ costruita per volere di Sir John Thynne, e disegnata da Robert Smythson. I lavori iniziarono nel 1567 e si protrassero per dodici anni.

Parallelamente si diffuse nelle città un tipo di casa privata dell'architettura legata agli influssi olandesi dai quali prendono forma parallelepipedi sovrapposti con disegni geometrici per i muri esterni; lentamente si fa strada il concetto italiano di galleria, dove ricevere gli ospiti.



66

Montacute, nel Somerset è un archetipo elisabettiano di una casa molto alta con camino, pinnacoli, balaustre, curve stagnanti a forma di globo molto grande con splendide finestre. Qui si trova la più lunga galleria, 52 m., del periodo elisabettiano in Inghilterra. Montacute, come molte altre residenze nobiliari furono interamente realizzate in mattone rosso, il materiale da costruzione favorito del periodo. Questi sono buoni esempi di architettura elisabettiana poiché esplicano l'idea di confidenza, di esuberanza, di capacità di impressionare e rievocano la magnificenza del periodo della storia nazionale⁶⁷.

⁶⁵ Longleat House si trova nel villaggio di Horningsham vicino alla città di Warminster in Wiltshire nel Somerset.

⁶⁶ Facciata principale della Montacute House commissionata da Sir Edward Phelips nel 1598. La casa rappresenta il passaggio architettonico dal periodo medioevale al Rinascimento inglese.

⁶⁷ **Howard Colvin**, *A Biographical Dictionary of British Architects, 1600–1840*, Yale, University Press, 1997, pag.46.

Circondato, quindi, da alti pinnacoli e da edifici in mattone scuro con linee piuttosto squadrate e simmetriche, Coryat entra in contatto con lo stile italiano, una volta giunto alla corte di Giacomo I dove ha la possibilità di vedere le ormai famose opere shakespeariane e gli innovativi *masques* di Ben Jonson, i quali portano in Inghilterra scenari e ambientazioni prettamente italiani; inoltre lo stesso architetto e scenografo Inigo Jones si premurerà di far conoscere lo stile rinascimentale italiano non solo sul palcoscenico ma anche trasformando, poco alla volta, l'aspetto dei palazzi inglesi.

Quello sopra descritto è, quindi, il contesto architettonico familiare a Thomas Coryat quando si appresta a intraprendere il lungo viaggio verso la città lagunare di Venezia.

In Italia già dal Quattrocento fiorentino con Filippo Brunelleschi e Leon Battista Alberti si era diffuso un nuovo concetto architettonico, favorito dallo sviluppo dell'Umanesimo con il conseguente gusto antiquario e filologico, che in architettura si traduce nello studio delle belle forme degli edifici antichi, cioè romani. A Venezia, in particolare, il Rinascimento porta con sé colonne, portici, terrazze e magnifici archi realizzati per lo più in marmo bianco: non è difficile immaginare lo stupore che può aver colto Coryat al suo ingresso nella città lagunare.

Fin da subito si nota una particolare attenzione e ammirazione del viaggiatore inglese per Venezia, infatti, l'esordio descrittivo è ben diverso rispetto a quello riservato a tutte le altre città. Al comune "*My Observation of...*"⁶⁸ Coryat sostituisce "*My Observations of the most glorious, peerelesse, and mayden Citie of Venice : I call it mayden, because it was never conquered.*"⁶⁹. Prima della consueta descrizione geografica offre al lettore una breve parentesi in cui esprime la propria inettitudine a descrivere la città. Queste prime frasi sembrano assumere la forma di una *captatio benevolentiae* e offrono fin da subito un richiamo a leggere con attenzione la parte del diario riservata a Venezia:

"Though the incomparable and most decantated majestie of this citie doth deserve a farre more elegant and curious pensill to paint her out in her colours then mine. For I ingenuously confesse mine owne insufficiency and unworthiness, as being the unworthiest of ten thousand to describe so beautifull, so renowned, so glorious a Virgin (for by that title doth the world most deservedly stile her) because my rude and unpolished pen may rather staine and eclipse the resplendent rayes of her unparalleled beauty, then adde any lustre unto it."⁷⁰

⁶⁸ "Le mie osservazioni su..."

⁶⁹ "Le mie osservazioni sulla gloriosissima, impareggiabile e verginale città di Venezia: la chiamo verginale perché non fu mai conquistata."

⁷⁰ "L'incomparabile e decantatissima maestosità di questa città merita un pennello di gran lunga più elegante e virtuoso del mio, che la dipinga nei suoi veri colori; perché debbo francamente confessare la mia

In queste prime parole Coryat chiarisce subito la sua totale devozione alla città e utilizzando termini come *beautiful, renowned e glorious*⁷¹, prepara il lettore a uno spettacolo che sembra davvero indescrivibile e impareggiabile, di cui il viaggiatore inglese non è degno di scrivere; per nessun'altra città Coryat spreca tanti elogi ancor prima di visitarla e descriverla al lettore. Nelle primissime righe non si limita a titolare il capitolo come per tutte le altre città ma aggiunge tre aggettivi: *most glorious, peerelesse, and mayden*, sottolineando quindi quanto Venezia sia degna di gloria, ineguagliabile rispetto ad ogni altra e soprattutto sia verginale cioè mai conquistata. Venezia non ha subito l'influenza imposta di nessuna cultura, ma tutto ciò che offre alla vista è frutto delle proprie scelte e non dettato dal dominio di nessun'altra cultura: essa prende il meglio di ciò che il resto del mondo propone e lo riadatta alle proprie esigenze; chiunque è accettato e si può integrare. Fin dall'incipit è chiaro che Coryat ha per la città lagunare una vera attrazione e ammirazione dovuta molto probabilmente alle grandi differenze che presenta con la madrepatria inglese.

Coryat nota e annota con perizia di particolari l'originale posizione geografica e la precisa suddivisione in sestieri⁷² della città, la quale è attraversata dal Canal Grande. Nelle prime pagine dedicate a Venezia, Coryat offre una specie di riassunto di tutte le principali caratteristiche architettoniche che lo affasciano. Innanzitutto il Canal Grande, con i meravigliosi palazzi che vi si affacciano, cattura subito l'attenzione del viaggiatore, in particolare Coryat sottolinea la forma a S che lo caratterizza, e che divide da un lato i sestieri di San Marco, Cannaregio e Castello e dall'altro San Polo, Santa Croce e Dorsoduro⁷³. Il Tamigi aveva dimensioni decisamente più importanti e come il Canal Grande, attraversa una città e offre una via di transito piuttosto consistente per il commercio e non solo, ma a far scaturire l'entusiasmo di Coryat è il fatto che a Venezia il

insufficienza e indegnità, essendo il più indegno tra diecimila a descrivere una Vergine (perché con tal titolo il mondo meritatamente la chiama) tanto bella, tanto celebre, tanto gloriosa, perché la mia rozza e non forbita penna può macchiare e offuscare i raggi risplendenti della sua bellezza impareggiabile piuttosto che accrescerne il fulgore”.

⁷¹ “...bella, celebre, gloriosa...”

⁷² Il sestiere è l'equivalente del quartiere nelle città di terraferma, a Venezia i sestieri sono sei e prendono il loro nome da una caratteristica precisa della zona che circoscrivono.

⁷³ I sei sestieri sono simbolicamente rappresentati dai sei denti anteriori del ferro da gondola (la tipica decorazione anteriore di queste imbarcazioni) e, assieme al dente posteriore rappresentativo dell'isola della Giudecca, alla forma a S ricalcante il percorso del Canal Grande, al piccolo arco sopra l'ultima sbarra che ricorda il Ponte di Rialto, e all'ampia voluta superiore indicante insieme il Bacino San Marco e il Corno Ducale (copricapo del Doge), vanno a fornire la rappresentazione stilizzata della città.

Canale è l'unica via di transito e che le sue rive offrono spettacolo alla vista con meravigliosi palazzi. In particolare Coryat trova che molti edifici siano davvero alti rispetto alle proprie aspettative, di tre o addirittura quattro piani. Nel Somerset, infatti, o nella stessa Londra, gli edifici non superavano il secondo piano ed erano, come visto sopra, per lo più in mattone grezzo; a Venezia invece questi alti edifici costruiti su palafitte in legno immerse nell'acqua, sono in pietra bianca o marmo istriano e riccamente abbelliti da colonne e pilastri che contribuiscono ad ammorbidirne le linee. Probabilmente per il viaggiatore inglese avvezzo al rosso scuro del mattone cotto e al grigiore del ferro o della pietra inglese, Venezia deve apparire abbagliante e scintillante rivestita del bianco della pietra e dai marmi.

Coryat osserva, inoltre, una caratteristica italiana e prettamente veneziana che lo stupisce: la forma dei tetti dei palazzi. A Venezia i tetti sono piatti al punto che ci si può agevolmente passeggiare sopra e sono ricoperti da tegole concave, a differenze dei tetti inglesi che sono piuttosto ripidi e ricoperti di tegole piatte. Coryat fa riferimento alle Sacre Scritture, nel passo in cui Gesù sprona i propri discepoli a predicare la parola di Cristo sui tetti delle case, deducendo che i tetti veneziani dovessero essere del tutto simili a quelli della città di Gerusalemme. Coryat non deduce o quanto meno non descrive la motivazione prettamente climatica che porta alla diversità di costruzione dei tetti inglesi rispetto a quelli veneziani, se da una parte, infatti, il clima rigido e piovoso induce a far scolare l'acqua, dall'altro il clima mediterraneo più secco porta tutto il bacino del Mediterraneo a costruire tetti che facilitino la raccolta dell'acqua piovana.

Coryat trova nei palazzi veneziani due caratteri architettonici del tutto inesistenti in Inghilterra:

“Many things I observed in these Venetian Palaces, that make them very conspicuous and passing faire ; amongst the rest these two things especially. Every Palace of any principall note hath a prety walke or open gallery betwixt the the wall of the house and the brincke of the rivers banke, the edge or extremity whereof is garnished with faire pillers that are finely arched at the top.[...] they have right opposite unto their windows, a very pleasant little tarrasse, that jutteth or butteth out from the maine building...”⁷⁴

⁷⁴ “ Di questi palazzi veneziani osservai molte cose che li rendono molto attraenti e oltre modo belli, tra le altre due in particolare. Ogni palazzo d'un certo rilievo ha una graziosa galleria o portico aperto tra il muro della casa e il margine della sponda, l'orlo e limitare esterno della quale galleria o portico è guarnito da belle colonne terminanti in eleganti archi.[...] hanno un piacevolissimo terrazzino che aggetta o sporge fuori dal corpo dell'edificio...”

Porticati e terrazzini ornano i palazzi più belli conferendo leggiadria e grazia al complesso. I portici sono per lo più ad arco, sorretti da colonne in marmo bianco, oltre ad una valenza prettamente estetica, questi portici servono ai passanti per poter ammirare, protetti dal sole o dalla pioggia, la città circostante. Altra caratteristica che Coryat stesso scrive di aver molto raramente visto in Inghilterra, sono i terrazzini che sporgono dalle finestre. Questo espediente permette, nelle belle sere d'estate, di sporgersi dalla finestra per ammirare la città e beneficiare della frescura serale nelle calde giornate estive, infatti, questi terrazzini sono ornati da una fila di piccole colonne in marmo o pietra che sorreggono una balaustra, la quale consente di appoggiarsi comodamente. In Inghilterra la moda del porticato si diffonderà solo in seguito, introdotta da Inigo Jones e sarà comunque una galleria coperta all'interno dei palazzi più che un porticato lungo il perimetro della casa⁷⁵; questa geometria dello spazio attrae inevitabilmente Coryat, ammaliato da questi palazzi chiari e dalle forme armoniose e dolci di colonne e statue.

La differenza di stile architettonico è ben visibile nelle immagini sottostanti che rappresentano una famosa residenza inglese nel Derbyshire e l'attuale palazzo del comune lagunare che si affaccia sul Canal Grande. Entrambi gli edifici riassumono le caratteristiche peculiari, sopra descritte e nella diversità si rintracciano gli elementi architettonici che tanto entusiasmano Coryat: il terrazzino e il portico entrambi ornati da

⁷⁵ Howard Colvin, pag.50-64.

splendide colonnine e archi, il tetto piatto, tipico veneziano e il bianco della pietra d'Istria, segno distintivo delle costruzioni veneziane.



76



77

Inevitabilmente Coryat si interessa delle famose fondamenta dei palazzi veneziani, in grado di sostenere un peso oneroso come quello rappresentato da questi magnifici edifici in pietra e marmo. Descrive dettagliatamente le fasi di posa dei pali che sostengono, sotto il livello dell'acqua, i palazzi. Coryat specifica che il costo delle fondamenta in acqua è tale da rappresentare fino ad un terzo della spesa totale per la costruzione dell'edificio. Egli, inoltre, cita esempi di metodi costruttivi simili, facendo riferimento all'Olanda, in particolare ad Amsterdam e ad Anversa, realtà che conosce bene essendo in quel periodo piuttosto intesi i rapporti tra l'Olanda e l'Inghilterra. È probabile che Coryat fosse già venuto a conoscenza del sistema di costruzione veneziano, infatti, dedica uno spazio non particolarmente esteso a quella che è una delle caratteristiche più famose della città lagunare.

Coryat offre al lettore un'interessante punto di vista nella descrizione del ponte di Rialto⁷⁸ definendolo il più bel ponte ad una campata mai visto o sentito nominare: *"This bridge is commonly called Ponte of Rialto, and is the fairest bridge by many degrees for*

⁷⁶ Facciata principale di Hardwick Hall nel Derbyshire, una dimora nobiliare di campagna di proprietà della contessa di Shrewsbury, la donna più ricca d'Inghilterra dopo la regina Elisabetta I.

⁷⁷ Ca' Loredan (o Palazzo Corner Piscopia, Loredan) è situato nel sestiere di San Marco e si affaccia sul Canal Grande, poco distante dal Ponte di Rialto. Attualmente è la sede, assieme all'attigua Ca' Farsetti, del municipio della città lagunare."

⁷⁸ Originariamente il ponte di Rialto era conosciuto con il nome di ponte della Moneta poiché da un lato del ponte si giungeva direttamente al palazzo dell'antica Zecca di Venezia, solo successivamente assunse il nome dal famoso mercato di Rialto.

one arch that ever I saw, read, or heard of."⁷⁹. Il viaggiatore inglese è letteralmente ammaliato dalla costruzione sospesa sull'acqua che collega il sestiere di San Marco al sestiere di San Polo; la quale assume l'aspetto più di un palazzo che di un ponte data la particolare conformazione architettonica. Molto probabilmente, osservando il ponte veneziano, Coryat non può non rievocare tra i propri ricordi il London Bridge, il più antico ponte sul Tamigi⁸⁰. La storia dei due ponti è pressoché analoga, ma il risultato finale è decisamente molto diverso, tanto diverso da spingere Coryat a scrivere: "*Truely, the exact view hereof ministred unto me no small matter of admiration...*"⁸¹. Entrambe le costruzioni hanno originariamente una struttura composta da barche affiancate che consentono l'attraversamento del fiume in un caso e del canale nell'altro, ma il London Bridge, per esigenze logistiche viene ricostruito in pietra nel 1209 a differenza del ponte di Rialto che dovrà attendere il 1591⁸² per risorgere a nuova veste, interamente costruito con blocchi di pietra bianca. Fin da subito però la logistica dei due ponti appare totalmente diversa, il London Bridge, infatti, viene costruito con diciannove arcate che però ostruiscono il passaggio del Tamigi, creando non pochi problemi alla struttura stessa oltre che ai naviganti. Il ponte di Rialto che presenta certamente una dimensione ridotta rispetto al London Brige, ha proporzionalmente una struttura più adeguata, un'unica arcata, infatti, costituisce il ponte senza creare il minimo intralcio al passaggio sottostante di imbarcazioni e acqua, e proprio questa particolare caratteristica attrae l'attenzione del giovane Coryat che resta stupito davanti a tanta arguzia architettonica soprattutto confrontata ai non pochi disagi legati alle numerose arcate del London Bridge⁸³. Ad entusiasmare il viaggiatore inglese è soprattutto la funzionalità del ponte di Rialto, concepito con un'ottima logistica, innanzi tutto i suoi venti metri di larghezza sono organizzati in modo tale che fra le botteghe poste al centro del ponte vi sia un ampio corridoio di passaggio che consenta un

⁷⁹ "Questo ponte è comunemente chiamato il ponte di Rialto, ed è di gran lunga il più bel ponte ad una sola campata che io abbia mai visto o di cui abbia letto o sentito parlare."

⁸⁰ Cfr. **Patricia Pierce**, "*Old London Bridge - The Story of the Longest Inhabited Bridge in Europe*", London, Headline Books, 2001.

⁸¹ Certamente, osservandolo attentamente, vi trovai non poca materia di meraviglia..."

⁸² L'architetto responsabile del progetto è Antonio Da Ponte il quale aveva ottenuto l'approvazione del progetto sbalzando architetti della portata di Jacopo Sansovino o del Palladio, proprio per l'innovativa proposta dell'unica arcata.

⁸³ Le arcate costituivano un parziale sbarramento del Tamigi, limitando il flusso dell'acqua e quindi rendendo il fiume maggiormente suscettibile a congelamento durante l'inverno a causa del rallentamento delle correnti. La corrente fu ulteriormente ostacolata dall'aggiunta di ruote idrauliche per l'azionamento di pompe sotto le due arcate nord, e per il funzionamento di macine sotto le due arcate sud. Ciò produsse violente rapide tra i pilastri del fiume, in quanto il divario tra i livelli dell'acqua su ogni lato poteva arrivare addirittura a 2 metri, ostacolando il traffico fluviale.

transito spedito di cose e persone; inoltre all'esterno delle botteghe stesse corre, da ambo le parti, un corridoio che si affaccia sul Canal Grande e che consente a chi passeggia di appoggiarsi alla balaustra per ammirarlo indisturbati. Nella propria descrizione Coryat sottolinea un particolare che può confermare il paragone inconscio che il viaggiatore opera con il London Bridge: "...two faire rows of prety little houses for artificers, which are only shops, not dwelling houses."⁸⁴ Coryat, infatti, specifica che vi sono due file di botteghe ma non di abitazioni, sul ponte di Rialto si svolgevano solo attività commerciali ma nessuno dei bottegai viveva sopra la propria bottega; questo accorgimento serviva a evitare molti degli incidenti che invece avevano coinvolto per anni il London Bridge. Giovanni I d'Inghilterra, all'epoca della costruzione in pietra del ponte aveva consentito che le botteghe⁸⁵ edificate sul ponte fungessero anche da abitazioni ed era stata autorizzata la costruzione di edifici alti addirittura fino a sette piani. La presenza di unità abitative, oltretutto in legno⁸⁶, aveva scatenato spesso incendi devastanti, distruggendo il ponte e causando numerose vittime; inoltre la mole di peso imposta dai numerosi edifici aveva provocato continui crolli. Coryat, avvezzo ai numerosi disagi del ponte di Londra rimane particolarmente impressionato nel vedere con quale ordine sia organizzato il commercio sul ponte di Rialto e quanto nell'insieme risulti armonizzato all'edificio. A suscitare interesse e ammirazione nel viaggiatore inglese è anche la logistica viaria con cui è stato progettato il ponte, gli ampi corridoi interni ed esterni alle botteghe consentivano, infatti, a qualsiasi ora del giorno il rapido transito di uomini e cose senza provocare incidenti o ritardi, cosa che, invece, accadeva spesso sul London Bridge, come spiega Patricia Pierce nel suo libro "*Old London Bridge - The Story of the Longest Inhabited Bridge in Europe*"⁸⁷. Sebbene il ponte fosse largo circa otto metri gli edifici costruiti sopra occupavano circa due metri su ogni lato della strada, ed alcuni di loro sporgevano di altri due metri sul fiume; la parte di strada riservata al passaggio era quindi ridotta ad appena quattro metri, cosicché cavalli, carri e pedoni dividevano tra loro uno spazio di appena due metri per ciascuno dei due sensi di marcia. C'erano poi pochi punti liberi da case e

⁸⁴ "...due belle file di graziose casette per artigiani, che sono soltanto botteghe e non abitazioni."

⁸⁵ In alcuni periodi della propria storia il London Bridge arrivò ad ospitare fino a duecento attività commerciali.

⁸⁶ Solo dopo l'incendio del 1633 che provocò migliaia di morti fu ordinate la ricostruzione di case e botteghe in pietra, solo nel 1758 si deliberò di smantellare tutte le costruzioni sul ponte.

⁸⁷ **Patricia Pierce**, pag. 45-60.

botteghe dove le persone potevano isolarsi dal traffico e godere una veduta del fiume e delle rive di Londra.

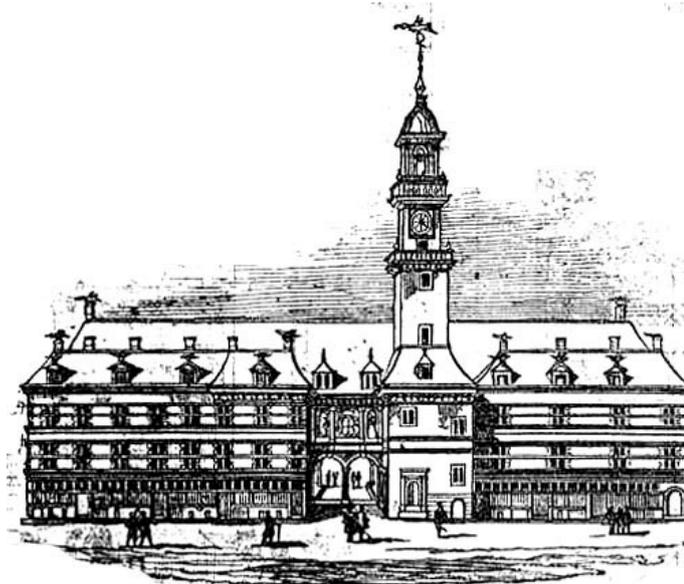
Coryat ammira il ponte di Rialto sicuramente dal punto di vista estetico per la costruzione ad unico arco portante interamente in blocchi di pietra; gli archi che sostengono la copertura; così come le colonnine bianche sulle balaustre laterali, ma al contempo è impressionato dall'efficienza stessa del ponte.

Poche righe sotto Coryat descrive molto brevemente quello che lui chiama il palazzo di Rialto, poiché addossato al ponte, ma che in realtà è il palazzo dei Camerlenghi⁸⁸, sede della Borsa di Venezia: "*The Rialto which is at the farther side of the bridge as you come from St. Marks, is a most stately building, being the Exchange of Venice, where the Venetian Gentlemen and the Merchants doe meete twice a day [...]. But it is inferior to our Exchange in London, though indeede there is a farre greater quantity of building in this then in ours.*"⁸⁹. A differenza di altre descrizioni di palazzi o di quella appena compiuta per il ponte, Coryat si limita a scrivere del palazzo della Borsa in poche righe, senza far trasparire un particolare entusiasmo: non lo trova evidentemente esteticamente interessante e l'unico aggettivo che attribuisce al palazzo è imponente. Poco sotto definisce la Borsa di Venezia inferiore a quella inglese anche se ospitata da un edificio più grande rispetto a quello inglese, il *Royal Exchange*. Coryat sembra associare gli edifici allo scopo ai quali sono stati assegnati, come se necessariamente un grande edificio debba ospitare un'importante attività e davanti a ciò schernisce il palazzo dei Camerlenghi probabilmente ritenendolo inadatto al proprio ruolo⁹⁰. In ogni caso Coryat non fornisce ulteriori dettagli e non approfondisce la descrizione del palazzo della Borsa veneziana con alcuna particolarità o curiosità, evidentemente reputando la Borsa inglese la più importante ed influente d'Europa. Effettivamente la nascita della Borsa veneziana in quanto istituzione è recente rispetto alla Borsa inglese, la quale vanta una tradizione più antica oltre che un magnifico palazzo, appositamente costruito nel 1569.

⁸⁸ I Camerlenghi de Comùn, o semplicemente Camerlenghi, erano i pubblici cassieri dello Stato e sovrintendenti alle attività di riscossione e di redistribuzione delle entrate. Risiedevano a Rialto nel Palazzo dei Camerlenghi e possedevano uffici nella Zecca di San Marco.

⁸⁹ "Il palazzo di Rialto, che si trova dall'altra parte del ponte venendo da San Marco, è un edificio molto imponente. È la Borsa di Venezia, dove i signori e i mercanti veneziani si incontrano due volte al giorno [...]. Ma è inferiore alla nostra Borsa di Londra, sebbene qui la costruzione sia molto più grande."

⁹⁰ Fu edificato tra il 1525 ed il 1528 su progetto di Guglielmo dei Grigi. Data la sua importante funzione economica, il piano terra del palazzo era destinato a prigione per i debitori insolventi, come testimoniato dal toponimo 'Fondamenta de la preson'. Questa esposizione dei prigionieri in piena Rialto serviva da severo avvertimento per quanti passavano.



THE FIRST ROYAL EXCHANGE, 1569.

91

In Italia, fin dal Medioevo, compaiono i primi mercati pubblici organizzati e gestiti da regole precise come il Mercato di Firenze o lo stesso Mercato di Rialto, ma solo nel 1600 nasce, a Venezia, la prima Borsa vera e propria. L'Inghilterra risulta, per un certo aspetto, la fondatrice del concetto di Mercato nazionale e internazionale e della Borsa, ma in realtà la tradizione in Italia è antica quanto quella inglese; forse sulla base di tale considerazione Coryat si sente in diritto di ritenere la Borsa inglese di gran lunga più importante. Ciò che probabilmente Coryat non poteva sapere è la teoria secondo la quale la prima compravendita di titoli nella storia dell'umanità si fa risalire al 1500 nella città belga di Bruges: i titoli scambiati dai mercanti rappresentavano un credito o una merce in arrivo da paesi lontani, che non potevano essere materialmente scambiati. Questa sorta di mercato organizzato si teneva in un palazzo di proprietà della famiglia dei Van der Bourse, il cui stemma era rappresentato da tre borse, dal cui nome si farebbe derivare la denominazione di Borsa. Alcuni studiosi affermano che il cognome Van der Bourse deriverebbe dal nome della famiglia dei mercanti veneziani Della Borsa, il cui stemma erano proprio le tre borse, e che sarebbe stato trasformato in olandese Van der Bourse nel XIV secolo per facilitare l'integrazione della famiglia nella fiorente attività finanziaria della città⁹². Se Coryat fosse o meno a conoscenza dell'origine italiana, non solo della parola Borsa ma dello stesso concetto di mercato e scambio nazionale, non è chiaro, ma certamente l'atteggiamento

⁹¹ Philip V. Allingham, *The Royal Exchanges, 1560-1844*, *The Illustrated London News* (26 October 1844), dal sito: <http://www.victorianweb.org>.

⁹² Informazioni raccolte nel sito ufficiale dell'Archivio di Stato di Venezia <http://www.archiviodistatovenezia.it/>.

sbrigativo con il quale affronta la descrizione del palazzo della Borsa e la sottolineatura della superiorità inglese illustrano quanto Coryat fosse convinto dell'influenza dell'Inghilterra e della sua supremazia sugli altri mercati esteri.

Il più bel posto della bellissima città di Venezia secondo Coryat è Piazza San Marco che egli introduce con queste parole:

“The fairest place of all the citie (which is indeed of that admirable and incomparable beauty, that I thinke no place whatsoever, eyther in Christendome or Paganisme may compare with it) is the Piazza, that is, the Market place of St. Marke, or (as our English Merchants commorant in Venice, doe call it) the place of S. Marke, in Latin Forum or Platea Di. Marci. Truely such is the stupendious (to use a strange Epitheton for so strange and rare a place as this) glory of it, that at my first entrance thereof it did even amaze or rather ravish my senses.”⁹³

Coryat è del tutto ammaliato e rapito dalla piazza, luogo di mercato e di ritrovo della città, il fulcro sociale, economico, religioso e amministrativo; inoltre, in Piazza San Marco si concentra ciò che di più bello Venezia ha da offrire ai propri visitatori. Coryat sull'onda dell'entusiasmo arriva a descrivere la Piazza come la più bella e meravigliosa rispetto a qualsiasi altro luogo non solo della cristianità ma addirittura di tutto il modo pagano. Sono due gli aspetti che affasciano Coryat, la meraviglia architettonica e la presenza di una incredibile varietà di persone, colori e lingue. La piazza è animata da un pullulare di vita tale da far perdere i sensi al viaggiatore inglese e da lasciarlo ad ammirare lo spettacolo ammutolito. Certamente anche Londra era una città commerciale, dove i mercati erano fiorenti e non dev'essere di certo mancata la presenza multietnica ma, evidentemente, Venezia, con il mercato a cielo aperto più famoso della cristianità e non solo, offre a Coryat qualcosa in più. Bisogna tenere conto che l'Inghilterra del suo tempo e in particolare Londra, fulcro della vita inglese, non offrivano ai propri abitanti condizioni di vita ottimali. I mercati pullulavano di merci e mercanti così come di sporcizia e cattivi odori, la città inoltre non aveva pianificato con ordine la propria urbanistica permettendo la costruzione di case a più piani, addossate le une alle altre e per di più in materiale

⁹³ “Il più bel posto della città, la quale è davvero di tale meravigliosa e incomparabile bellezza che credo nessun altro posto sia del mondo cristiano sia di quello pagano può starle a confronto, è la Piazza, cioè il mercato di San Marco o , come i nostri mercanti inglesi dimoranti in Venezia la chiamano, Piazza San Marco, in latino Forum o Platea Divi Marci. In verità è tale il suo fulgore stupendo(per usare un epiteto singolare per un luogo singolare e raro come questo), che appena vi entrai mi stordì addirittura, o meglio rapì i miei sensi.”

facilmente infiammabile, le quali contribuivano al propagarsi degli incendi che tediavano la città. I mercati si svolgevano per strada o nelle navate delle chiese⁹⁴; non vi era un luogo come la piazza in cui si riunivano i mercanti e questo significa ostruire ulteriormente le vie cittadine creando un costante stato di caos e facilitando i furti fra le strade affollate. Fu proprio la disorganizzazione urbanistica che portò con sé una pessima o inestinta rete fognaria e l'assoluta mancanza di controllo della popolazione e delle condizioni igienico-sanitarie che fecero di Londra la vittima perfetta della peste, diffusa dai ratti, che uccise migliaia di persone e contaminò l'Europa. La realtà da cui proveniva Coryat cozzava vistosamente con la splendida città di Venezia e in particolare con Piazza San Marco sede del rinomato mercato e proprio il confronto con Londra deve aver spinto il viaggiatore inglese a meravigliarsi e lasciarsi ammutolire dalla vista della piazza. Coryat definisce quest'ultima: *"For here is the greatest magnificence of architecture to be seene, that any place under the sunne doth yeelde."*⁹⁵, confermando quanto sia rapito dallo spettacolo architettonico. La vista di questo spazio enorme, racchiuso tra palazzi meravigliosi, è per il viaggiatore inglese davvero una novità, Coryat descrive la piazza non come un luogo indipendente ma come l'unione di quattro grandi strade, come lui stesso scrive: *"This street of St. Marke seemeth to be but one, but if the beholder doth exactly view it, he will finde that it containeth foure distinct and severall streetes in it..."*⁹⁶; da questo appunto si deduce che egli non vede quattro strade confluire nella piazza ma, la piazza in se contenere quattro diverse vie, probabilmente proprio perché a Coryat sfugge il senso di piazza. Coryat inoltre è rapito dalla diversità di persone, culture e lingue che ogni giorno popolano la Piazza rendendola non solo il mercato della città ma il mercato del mondo.

Coryat individua quattro vie che 'compongono' Piazza San Marco, la prima è quella che va da San Marco fino alla chiesa di San Geremia; il viaggiatore inglese la descrive come la più bella via d'Europa e a catturare il suo entusiasmo sono le due file di edifici che la costeggiano: ai piani superiori si trovano le abitazioni delle persone più eminenti della città mentre al piano inferiore si trovano le botteghe degli artigiani. A San Marco, ricchi e nobili condividono le abitazioni e lo spazio con gente comune e lavoratori. Agli occhi di Coryat la meraviglia di questi edifici e della via sono gli archi che sostengono i portici, le colonne

⁹⁴ **Franco Marengo e Antonio Meo**, *Crudezze : viaggio in Francia e in Italia, 1608 di Thomas Coryat*, Milano, Longanesi, 1975, pag. 15-36.

⁹⁵ "Perché qui si può vedere la più alta magnificenza architettonica che un posto al sole può offrire"

⁹⁶ "Questa via di San Marco sembra che sia tutta una strada , ma chi l guarda attentamente , si accorge che contiene quattro vie differenti..."

che decorano le gallerie così come i terrazzini che consentono una vista integrale della città. Nel complesso il bianco e la luce della pietra bianca abbagliano il viaggiatore inglese, abituato al monocromatismo del mattone inglese e al clima nebbioso e insalubre che caratterizzava Londra conferendole un aspetto ben diverso da quello della luccicante Venezia. Coryat apprezza particolarmente l'uniformità strutturale degli edifici che richiamano l'ordine geometrico dello stile inglese e i componenti architettonici, tipici del Rinascimento italiano, che non offuscano in alcun modo il rigore geometrico o la proporzione dei disegni. Tra i palazzi della via di San Marco Coryat ritrova il senso dell'ordine strutturale inglese perfettamente amalgamato al dolce gusto rinascimentale delle decorazioni in pietra bianca.

Il viaggiatore inglese, seppur ammaliato dalla piazza, non risparmia una critica alla città scrivendo nel proprio diario:

"This part of the Piazza, together with all the other is fairely paved with bricke, which maketh a shew fair enough; but had it beene paved either with diamond pavier made of free stone, as the halles of some of our great Gentlemen in England are, (amongst the rest that of my Honourable and thrise-worthy Meccenas Sir Edward Phillips, in his magnificent house of Montague, in the County of Somerset, within a mile of Odcombe, my sweet native soile) or with other pavier ex quadrate lapide, which we call Ashler, in Somersetshire, certainly it would have made the whole Piazza much more glorious and resplendent then it is."⁹⁷

Coryat sembra dimenticare che, per quanto San Marco possa sembrare la più alta magnificenza architettonica che un posto al sole possa offrire, rimane pur sempre un luogo di mercato, quindi uno spazio dedicato ad un'attività lavorativa per di più sottoposto alla vulnerabilità delle maree che spesso la sommergevano. Sembra davvero difficile paragonare il pavimento di questa piazza ad un salotto, per di più di un nobile edificio. Coryat forse ignora che dietro alla scelta della pavimentazione, effettivamente semplice, si trovano motivazioni di carattere funzionale e non estetico. Il mattone, infatti, era di gran lunga più leggero rispetto alla pietra; esso facilitava l'assestamento del pavimento soggetto

⁹⁷ "Questa parte della piazza, come tutto il resto, ha un pavimento a losanghe di pietra come quello dei saloni di alcuni grandi signori d'Inghilterra (tra gli altri quello che il mio onorevole e tre volte degno mecenate Sir Edward Phelips ha nella sua magnifica magione di Montacute, nella contea del Somerset, a un miglio da Odcombe, mia dolce terra natia, o qualche altra pavimentazione ex quadrato lapide, che noi chiamiamo ashlar nel Somersetshire) certamente avrebbe reso la Piazza più gloriosa e risplendente di quanto non lo sia adesso".

ai continui ondeggiamenti del mare sottostante⁹⁸, facilitava la manutenzione della piazza ed il materiale più facilmente reperibile all'epoca. Coryat, probabilmente cerca un punto debole che gli consenta un paragone favorevole con l'Inghilterra e non a caso cita la propria terra natale, il Somerset, riferendosi al palazzo di Sir Edward Philips, ambasciatore a Venezia durante il soggiorno di Coryat. Il palazzo a cui il viaggiatore inglese fa riferimento, la Montacute House, non è scelto a caso; questa costruzione, infatti, rappresenta il simbolo del passaggio dell'architettura inglese dal Medioevo al Rinascimento. Secondo Coryat, quindi, Montacute House rappresenta quanto di più innovativo potesse offrire l'Inghilterra. Per lui è motivo di orgoglio poter citare un palazzo di tale bellezza nella propria terra di origine appartenente a niente di meno che all'ambasciatore inglese a Venezia. Certo è che paragonare il pavimento di un salotto di questo palazzo alla pavimentazione di Piazza San Marco risulta piuttosto azzardato ma è evidentemente l'unico momento descrittivo in cui egli riesce a inserire un paragone con la propria realtà architettonica. Probabilmente Coryat sfrutta questa parentesi descrittiva per porgere un omaggio all'ambasciatore in una sorta di *captatio benevolentiae*.

In via della Merceria, la seconda strada che confluisce in San Marco, Coryat nota soprattutto l'affluenza di persone di nazionalità diverse che offrono uno spettacolo meraviglioso alla vista. In particolare, però, a impressionare il viaggiatore inglese sono le numerose colonne, da questa via infatti si può ammirare il lato occidentale di Palazzo Ducale che colpisce Coryat per il portico decorato interamente da colonne. Il viaggiatore inglese è a dir poco ossessionato dalle colonne, ogni volta che affronta la descrizione di un palazzo cita il numero esatto di colonne presenti e la loro precisa distanza. Sarà l'architetto e coreografo Inigo Jones, qualche anno dopo la visita di Coryat a Venezia, a introdurre gli elementi tipici del Rinascimento veneziano, come appunto le colonne, nell'architettura inglese.

Per quanto concerne le altre due vie che secondo Coryat contribuiscono a creare Piazza San Marco, egli si limita a riportare brevi descrizioni degli edifici che vi si affacciano dichiarando, però, di non trovarle di grande interesse. Il viaggiatore inglese dedica, invece,

⁹⁸ Estratto da: Università degli Studi di Genova - Facoltà di Lettere e Filosofia - Corso di Laurea in Conservazione dei Beni Culturali - Indirizzo Archeologico, Architettonico e per l'Ambiente. Tesi di Laurea in Rilievo e Analisi Tecnica dei Monumenti Antichi, "RICERCHE PER UNA MENSIOCRONOLOGIA DEI LATERIZI A VENEZIA" - Relatore: Isabella Ferrando; Correlatori: Carlo Varaldo, Tiziano Mannoni; Candidata: Federica Varosio. Anno Accademico: 2000/2001.

parecchio spazio alla descrizione e alla storia delle due colonne di San Marco, uno degli indiscussi simboli della piazza, meravigliose per la loro dimensione e posizione:

“The last thing that remaineth to be spoken of concerning this second part of St. Markes streete is a matter most memorable, and therefore I will relate it at large with some not impertinent circumstances of it : At the farther end of this second part of the Piazza of S. Marke there stand two marveilous lofty pillars of marble, [...], of equall heigth and thicnesse very neare to the shore of the Adriatique gulfe, the fairest certainly for heigth and greatnesse that ever I saw till then. For the compasse of them is so great, that I was not able to claspe them with both mine armes at thrice...”⁹⁹

Coryat rimane abbagliato dalle due colonne di San Marco, sconvolto in primis dalla loro considerevole dimensione ma soprattutto dalla storia e dal ruolo che esse hanno.

Le due colonne poste a baluardo della città sul mare sorreggono i santi protettori di Venezia cioè il leone alato di San Marco Evangelista e la statua di San Teodoro¹⁰⁰ che troneggia su un drago con la spada in una mano e lo scudo nell'altra. Il progetto iniziale¹⁰¹ prevedeva una terza colonna che però sembra caduta in mare durante le operazioni di scarico, Coryat afferma con certezza che la si può toccare poco sotto il livello del mare ad appena dieci passi dalla riva, ad oggi, però, il recupero della terza colonna rimane ancora irrisolto e sembra sempre più difficile credere che quest'ultima sia davvero così vicina e visibile come Coryat vuol far credere¹⁰². Nella descrizione dedicata ai due simboli della città, Coryat sottolinea il doppio ruolo delle due colonne, tra lo spazio da loro delimitato era, infatti, consentito giocare d'azzardo senza incappare in alcun rischio con la giustizia, ed inoltre proprio tra le due colonne nel XVII secolo prese piede l'usanza di eseguire le pene capitali a severo monito per la popolazione. A questo proposito Brusegan, Scarsella e Vittoria riportano nel loro libro l'aneddoto secondo il quale i veneziani sono soliti non passare mai tra le due colonne, considerandolo uno spazio poco conveniente e pronunciare

⁹⁹ “L'ultima cosa che resta da dire a proposito di questa seconda parte di Piazza San Marco è degnissima di ricordo, pertanto ne voglio riferire diffusamente con particolari che non sono fuor di proposito. All'estremità di questa seconda parte di Piazza San Marco s'ergono due meravigliose, altissime colonne di marmo,[...], di uguale altezza e diametro, vicinissime alla riva della laguna; certamente le più belle per altezza e grandezza che abbia mai visto, perché la loro circonferenza è così grande che non potrei stringerle con tutt'e due le braccia allargate al massimo.”

¹⁰⁰ San Teodoro, santo bizantino e guerriero, primo protettore della città, raffigurato in marmo nell'atto di uccidere un drago.

¹⁰¹ Il capitano Jacopo Orseolo Falier, reduce da una dolorosa sconfitta durante la prima crociata (1172) rientra a Venezia portando in dono, oltre a vari tesori d'Oriente, tre splendide colonne in marmo chiaro, ognuna delle quali con una simbolo scolpito nella pietra da porre alla sommità di ognuna di esse.

¹⁰² **Marcello Brusegan, Alessandro Scarsella, Maurizio Vittoria**, *“Guida insolita ai misteri, ai segreti, alle leggende e alle curiosità di Venezia”*, Newton & Compton, 2000, pag. 252-307.

il detto “*Te fasso vedar mi, che ora che xe*” letteralmente “ ti faccio vedere io che ora è”, derivato dal fatto che i condannati a morte, dando le spalle al bacino di San Marco, vedevano come ultima cosa la torre dell'orologio.

Nonostante la città di Londra non potesse vantare nulla di simile alla Torre dell'Orologio di Venezia Coryat ne parla in modo piuttosto sommario dedicando più spazio all'incidente accaduto mentre lui visitava palazzo Ducale, piuttosto che al meraviglioso congegno. L'edificio, infatti, consta di una torre centrale, costruita tra il 1496 e il 1499 dall'architetto Mauro Codussi, e di due ali laterali, aggiunte successivamente mentre l'arco sottostante collega la piazza con le Mercerie. Il quadrante dell'orologio è in oro e smalto blu e segna ora, giorno, fasi lunari e zodiaco. L'Orologio è dotato anche di un meccanismo a carillon, attivato tradizionalmente solo nel giorno dell'Epifania grazie al quale a ogni scoccare di ora, il pannello laterale delle ore si apre per lasciare passare un carosello di statue in legno rappresentanti i personaggi della Natività e i Re Magi. Le statue, trascinate da un meccanismo a binario lungo la piattaforma semicircolare posta sopra al quadrante, rientrano poi nella Torre attraverso il pannello laterale dei minuti situato dal lato opposto dell'Orologio. Coryat, piuttosto che dedicare tempo ad informarsi sul congegno, magari ricavando dei disegni da portare con sé in patria, cosa che ama fare spesso nel corso del suo viaggio, riporta l'incidente, giudicato lamentevole da un connazionale con queste parole:

“At which clocke there fell out a very tragicall and ruffull accident on the twenty fifth day of July being munday about nine of the clocke in the morning, which was this. A certaine fellow that had the charge to looke to the clocke, was very busie about the bell, according to his usuall custome every day, to the end to amend something in it that was amisse. But in the meane time one of those wilde men that at the quarters of the howers doe use to strike the bell, strooke the man in the head with his brazen hammer, giving him such a violent blow, that therewith he fel down dead presently in the place, and never spake more. Surely I will not justifie this for an undoubted truth, because I saw it not. For I was at that time in the Dukes Palace observing of matters : but as soone as I came forth some of my country-men that tolde me they saw the matter with there owne eies, reported it unto me, and advised me to mention it in my journall for a most lamentable chance.”¹⁰³

¹⁰³ “Su questo orologio avvenne un incidente molto tragico e pietoso lunedì 25 luglio verso le nove del mattino. Ecco come accadde. Un uomo, che aveva il compito di tenere in ordine l'orologio, era affaccendato attorno alla campana com'era solito fare ogni giorno, per riparare qualche cosa che non andava bene. Ma nel frattempo uno di quei due selvaggi che batte la campana ogni quarto d'ora colpì l'uomo alla testa col suo martello di bronzo, e il colpo fu così violento, che l'uomo cadde immediatamente nella piazza e non parlò più. Certamente non voglio far passare questo per una verità indiscussa, perché non lo vidi io che in quel momento stavo visitando il Palazzo Ducale; ma, appena ne uscii, alcuni miei connazionali che mi dissero di

Coryat, nonostante non sia stato testimone oculare dell'accaduto, afferma che gli è addirittura stato suggerito da alcuni connazionali di descrivere l'incidente sottolineando la sciagura del fatto. Lo stesso diarista, però, si salvaguarda avvertendo di raccontare un fatto riportato da altri. L'analisi dei fatti lascia trasparire, forse, una forma di gelosia nei confronti del tesoro in possesso di Venezia, un esempio di meraviglioso congegno sconosciuto a Londra.



Per quanto riguarda i restanti elementi della piazza, esclusi Palazzo Ducale e la basilica di San Marco dei quali scriverà abbondantemente, Coryat sottolinea pochi altri dettagli che attraggono la sua attenzione. Primo fra tutti il campanile di San Marco fatto in comuni mattoni, molto noti al giovane viaggiatore, che però osserva con meraviglia le scale che conducono alla sommità del campanile; queste ultime infatti sono costruite in modo tale da condurre in salita senza l'utilizzo di gradini e risultano così larghe che i Veneziani sostengono vi possa passare anche un cavallo. Coryat è colpito da quest'ultima

averlo visto coi loro occhi me lo riferirono, e mi suggerirono di farne menzione nel mio diario come di un caso molto lamentevole.”

¹⁰⁴ L'edificio è composto da una torre centrale e da due ali laterali, aggiunte successivamente. L'[arco](#) sottostante collega la piazza con le [Mercerie](#). Il [quadrante](#) dell'[orologio](#) è in oro e smalto blu; segna ora, giorno, fasi lunari e zodiaco. L'Orologio è dotato anche di un meccanismo a carillon, attivato tradizionalmente solo nel giorno dell'[Epifania](#). A ogni scoccare di ora, il pannello laterale delle ore si apre per lasciare passare un carosello di statue in legno rappresentanti i personaggi della [Natività](#) e i [Re Magi](#). Le statue, trascinate da un meccanismo a binario lungo la piattaforma semicircolare posta sopra al quadrante, rientrano poi nella Torre attraverso il pannello laterale dei minuti situato dal lato opposto dell'Orologio.

affermazione, tenuto conto che la presenza di cavalli in città è davvero esigua, lo stesso Coryat ammette di aver visto un solo cavallo brucare in un giardino; come quindi i cittadini lagunari possano affermare che un cavallo salirebbe agevolmente il campanile è per il viaggiatore inglese un mistero. In compenso Coryat suggerisce ad ogni viaggiatore di passaggio a Venezia di salire sul campanile per ammirare la meravigliosa vista offerta dai quattro lati della loggetta. Nel descrivere il campanile, però, Coryat compie un errore di valutazione: l'angelo posto in punta del campanile non è interamente d'oro come lui scrive ma in legno, ricoperto in bronzo dorato¹⁰⁵.

Coryat è particolarmente colpito dalla Merceria, secondo lui la via più bella di Venezia dopo San Marco, in questa via si trovavano concentrate e ben organizzate tutte le attività commerciali della città. Al pian terreno dei palazzi che le facevano da cornice si trovavano le botteghe degli artigiani che vendevano e offrivano servigi di ogni genere e tipo, ai piani alti invece si trovavano le residenze dei ricchi o nobili veneziani; per Coryat questa organizzazione commerciale dev'essere risultata alquanto insolita, tenuto conto che a Londra non erano ancora nati i mercati in senso veneziano del termine e certamente non vi era una piazza o uno spazio adibito esclusivamente a tale scopo. A Londra, in particolare, gli scambi e gli affari economici si tenevano nei sagrati delle chiese o lungo le strade strette e maleodoranti. Per il viaggiatore inglese la Merceria offriva uno spettacolo a cielo aperto.

Prima di dedicarsi alla lunga e minuziosa descrizione di Palazzo Ducale e della Basilica di San Marco, Coryat scrive qualche dettaglio riguardante la Zecca di Venezia:

"The last notable thing that occurreth to be considered in St. Markes place, out of the number of those things that are properly to be esteemed for parts of the Piazza, is the Mint of St. Marks. A goodly edifice, and so cunningly contrived with free stone, bricke, and yron, that they say there is no timber at all in that whole fabricke, a device most rare¹⁰⁶."¹⁰⁷

¹⁰⁵ Sergio Bettini, *L'architettura della basilica di San Marco*, Estratto dal Bollettino del CISA, 8, p. 2, Venezia, 1966.

¹⁰⁶ Il progetto è del Sansovino, particolarmente apprezzato da Thomas Coryat.

¹⁰⁷ "L'ultima cosa notevole di questo luogo che va tenuta in considerazione, anche se non è di quelle che vanno considerate come parti vere e proprie della Piazza, è la Zecca di San Marco, un grandioso edificio composto molto ingegnosamente di pietra, mattoni e ferro (e si dice che vi sia un minimo di legname in tutta la costruzione), dal disegno architettonico singolarissimo."

Coryat sottolinea alcune delle caratteristiche della Zecca definendola un edificio grandioso e, in particolare, è il materiale con il quale è stata edificata a meravigliare il viaggiatore inglese. A suo dire, infatti, la costruzione è interamente in pietra, mattoni e ferro, risultando pressoché inattaccabile e sicuramente protetta da ipotetici incendi come quello avvenuto nel 1532 che convinse definitivamente i veneziani della necessità di ricostruire l'edificio senza utilizzare, in alcuna sua parte, del legno. Il tema della sicurezza dei materiali di costruzioni è caro ai veneziani quanto ai londinesi, non a caso la Zecca inglese era stata trasferita, da Edoardo I tra il 1272 e il 1307, nella Torre di Londra, il quale per motivi di sicurezza aveva rinforzato la cinta muraria e creato un apposito corpo di guardia che impedisse a chiunque l'accesso alle sale adibite alla lavorazione delle monete¹⁰⁸. Anche in situazioni normali, nell'età antica come nell'Alto Medioevo, i conî potevano essere prodotti in una zecca principale e poi distribuiti a strutture periferiche; tale pratica era normale nella produzione della moneta anglosassone e anglonormanna: i monetieri nelle diverse città producevano la moneta nelle proprie case con conî ricevuti da Londra. Nella capitale inglese la Zecca è documentata con certezza nella Torre, dal tempo di Edoardo I nel 1279, mentre prima aveva sede in case prese in affitto nel quartiere degli orefici presso la cattedrale di St Paul. Nel 1450 si fecero lavori alla Zecca nella Torre, e tra l'altro si rinforzarono con lastre di ferro, catenacci e raccordi i sedili dei monetieri, che erano dei veri e propri banchi di lavoro e vennero aggiunti scomparti per conservare parte degli attrezzi¹⁰⁹. Quando Coryat giunse a Venezia, nel 1608, il palazzo della Zecca si presentava come un'imponente struttura a due piani perfettamente progettata nella funzionalità così come nel gusto estetico. Coryat non accenna, nella sua descrizione, ad alcun commento o paragone legato alla Torre di Londra, che pure doveva rappresentare una fonte di orgoglio per la città. A occupare il resto delle righe che completano la descrizione della Zecca, è invece la meraviglia di Coryat davanti alle enormi casse conservate al secondo piano dell'edificio contenenti metalli come l'oro, l'argento e l'ottone: *"I saw fourteene marvailous strong- chests hooped with yron, and wrought full of great massy yron nailes, in which is kept nothing but money, which consisteth of these three mettals, gold, silver, and brasse"*¹¹⁰. Sembra strano che fosse possibile a chiunque

¹⁰⁸ Cfr. **Paolo Tietz**, *La Torre di Londra*, Genova, Libero di scrivere, 2013.

¹⁰⁹ *Ibidem*.

¹¹⁰ "Vidi quattordici casse di straordinaria robustezza, con fasce di ferro, in esse non vi è custodito che denaro di tre metalli: oro, argento e ottone."

accedere agli edifici della Zecca e avvicinarsi tanto alle casse contenenti il denaro veneziano, seppur all'apparenza inespugnabili; di certo era altrettanto improbabile che Venezia conservasse così il proprio denaro, ponendolo davanti agli occhi di tutti. Coryat di fronte al denaro della città di Venezia non sente l'esigenza di menzionare il grande tesoro della Corona inglese, probabilmente molto più vasto e importante di quello veneziano e sicuramente più protetto da sguardi indiscreti.

Thomas Coryat continua la propria visita veneziana dedicando ben undici pagine alla minuziosa e talvolta tediosa descrizione di palazzo Ducale:

“The Palace of the Duke which was built by Angelus Participatius a Duke of Venice in the yeare 809. Is absolutely the fairest building that ever I saw, exceeding all the King of Frances Palaces that I could see, yea his most delectable Paradise at Fontaine Beleau. Which indeed for delicate walkes, springs, rivers, and gardens, excelleth this, but not for sumptuousnesse of building, wherin this surpasseth the best or his three that saw, namely the Louvre, the Tuillerie, and Fontaine Beleau.”¹¹¹

Il viaggiatore inglese opera un confronto immediato con i palazzi francesi, senza mai fare, nel corso della descrizione, alcun paragone con l'Inghilterra. Palazzo Ducale era, all'epoca, il fulcro della vita politica della città, in un'ala appositamente destinata, vivevano il doge e la famiglia e nel resto del complesso trovavano posto le sale dei consigli, le celle e il tribunale. Palazzo Ducale ospitava, nelle proprie stanze, il complesso sistema politico e giudiziario veneziano; a Londra, Whitehall palace, aveva la medesima funzione, seppur recente, la residenza reale era stata spostata da Westmester hall nel 1530¹¹² per volere di Enrico VIII. In quanto a magnificenza e grandiosità Whitehall¹¹³ non aveva nulla da invidiare al resto dei 'palazzi del potere' in Europa, ciò nonostante Coryat non nomina mai la residenza reale inglese, preferendo fare dei paragoni con i palazzi francesi. Probabilmente il viaggiatore inglese preferiva mantenere il confronto fra architetture più simili come potevano essere quella francese e italiana, rispetto allo stile

¹¹¹ “Il Palazzo Ducale, che fu fatto costruire da Agnello Partecipazio, doge di Venezia, nell'anno 809, è assolutamente il più bell'edificio che io abbia mai visto, superiore a tutti i palazzi del re di Francia che io potei vedere, compreso il suo deliziosissimo paradiso di Fontainebleau. Il quale è sì superiore a questo edificio per delicati viali, fontane, rivi e giardini, ma non per sontuosità di costruzione, per la quale questo eccelle sul più bello dei tre che vidi, cioè il Louvre, le Tuileries e Fontainebleau.”

¹¹² **Simon Thurley**, *Whitehall Palace: an architectural history of the royal apartments, 1240–1698*, London, Yale University Press, 1999, p. 142.

¹¹³ Prima dell'incendio del 1622 Whitehall era il più grande edificio d'Europa e poteva vantare millecinquecento stanze.

inglese, nettamente diverso. Ad impressionare Coryat non è solo la magnificenza del palazzo fine a sé stessa ma sono la collocazione architettonica e l'originalità della forma a meravigliare l'inglese. Coryat viene a conoscenza dei quattro grossi incendi che avevano devastato il palazzo e scrive: " *It hath been five times consumed with fire, yet so sumptuously reedified that it never was so faire as at this present.* " ¹¹⁴. A partire dal 1340, sotto il dogado di Bartolomeo Gradenigo, il palazzo cominciò una radicale trasformazione verso la forma attuale. Nel 1404 venne terminata la facciata sul molo, nel 1423, vennero avviati i lavori sul lato verso la piazzetta e la basilica, nel 1439 iniziarono anche i lavori per la Porta della Carta. Dopo il grande incendio del 1483 venne riedificata la parte interna, cioè quella sul lato del rio di Palazzo che termina con il Ponte della Paglia, i cui lavori che proseguirono sino al 1492 e la costruzione della Scala dei Giganti.

L'11 maggio 1574 un incendio distrusse alcune sale di rappresentanza al piano nobile. Decisa immediatamente la ricostruzione, la direzione tecnica ed esecutiva venne affidata al "proto" Antonio da Ponte, affiancato da Andrea Palladio. La presenza di Palladio a Palazzo Ducale è documentata pure tra il 1577 e il 1578, per il restauro dell'edificio danneggiato da un secondo grave incendio (20 dicembre 1577) in cui andarono perduti importanti cicli pittorici. Tra il 1575 e il 1580 Tiziano e Veronese vennero a loro volta chiamati a decorare gli interni del palazzo e la loro opera finì per inserirsi nella ricostruzione delle sale dell'ala meridionale seguita all'incendio del 20 dicembre 1577 ¹¹⁵. Quando Coryat visita Palazzo Ducale nel 1608 deve, quindi, essersi trovato di fronte ad una vera e propria meraviglia architettonica e non solo, ma come abbia potuto scrivere: "...] che non è mai stato bello come ora.", apre un dibattito sulla veridicità delle parole scritte, è improbabile che il viaggiatore inglese avesse mai visto prima il palazzo e quindi possa esprimere un termine di paragone con la vista offerta nel 1608. Le ipotesi possono essere due: o il viaggiatore inglese riporta parole sentite da altri, magari da un'innominata guida, oppure riprende da scrittori che prima di lui avevano visitato il palazzo fornendone una dettagliata descrizione.

Coryat introduce palazzo Ducale con parole di elogio che fanno presagire una descrizione originale e meravigliosa, in realtà proseguendo nella lettura del diario si nota come egli non faccia altro che riportare misure, distanze e pochi dettagli davvero particolari o interessanti. Rispetto allo standard offerto dal viaggiatore inglese, la

¹¹⁴ "[Eso] è stato arso dal fuoco quattro volte, e sempre ricostruito così sontuosamente, che non è mai stato bello come ora."

¹¹⁵ **Thomas Jonglez, Paola Zoffoli**, *Venezia insolita e segreta*, Venezia, Jonglez, 2010, pag. 91-97.

descrizione del palazzo sembra copiata da un altro libro, sembra interessato alle numerose statue presenti all'interno del palazzo ma non si premura di descriverle e non da segno di nominarle nei dettagli, il diarista non va oltre le apparenze. Egli si limita a descrivere come meravigliose le lavorazioni in marmo e le decorazioni siano esse statue, quadri o altro che affollano le sale e le gallerie del palazzo. Coryat ripete spesso che trova tutto il palazzo nel complesso artisticamente ben composto e sembra sinceramente affascinato dalle scelte artistiche e stilistiche ma non spiega mai perché trovi tutto così meraviglioso. Unico difetto che sembra trovare all'edificio è ancora una volta legato al pavimento:

”The floore of this gallery is very faire, being made of a kind of mixt coloured matter, the greatest part whereof is reddish. But there is one great blemish in the floore. For a great part of it as you enter from the staires is chopped and cloven, and very uneven, being higher in some places then in some, in regard that the foundation and ground-worke of it underneath doth give place to his weight.”¹¹⁶

Coryat riconosce la bellezza del pavimento della prima galleria, ma non riesce a prendere atto della realtà veneziana e delle difficoltà di assestamento che la sua caratteristica posizione in acqua comportavano. I pavimenti irregolari che ne sono una caratteristica indissolubile, agli occhi di Coryat appaiono come gravi difetti, non sembra rendersi conto, come era successo per la pavimentazione di piazza San Marco, che è una realtà a cui non si può porre rimedio. Probabilmente il viaggiatore inglese non riesce a comprendere fino in fondo la complessità della struttura portante della città lagunare e le sue conseguenze, tanto da vedere un difetto e non una caratteristica nell'irregolarità dei pavimenti. Nel resto della descrizione di palazzo Ducale Coryat non offre alcun particolare di rilievo, sembra ammirare molto la grande scala che conduce al secondo piano dell'edificio conosciuta come 'la scala d'oro'. Il colore dell'alabastro, di cui è fatta, le conferisce una colorazione dorata tale da farla sembrare costituita d'oro. Coryat propone nuovamente un raffronto con il palazzo francese del Louvre, nel quale è presente una scalinata pari in quanto a costo e ricchezza a quella di palazzo Ducale che però la supera in antichità e raffinatezza. Ancora una volta il viaggiatore inglese preferisce operare un richiamo con i palazzi francesi piuttosto che confrontare il palazzo veneziano con la residenza reale inglese, per altro tenuto conto del fatto che Coryat aveva frequentato la

¹¹⁶ “Il pavimento di questa galleria è molto bello, fatto d'una materia di colore variegato, prevalentemente rossiccio. Ma c'è un grave difetto: subito all'ingresso il pavimento è in gran parte screpolato e spaccato, e molto irregolare perché in certi punti è più alto che non in altri per il fatto che le fondamenta e l'opera sottostante cedono al peso.”

corte per un certo periodo, potendo, quindi, offrire testimonianza diretta in un ipotetico confronto. Il viaggiatore inglese non scrive alcun commento nemmeno sugli appartamenti del Doge, in Inghilterra un'intera ala della residenza reale era riservata al Re e alla propria famiglia e costituiva un settore assestante rispetto al resto della costruzione, a Venezia, invece, il Doge e la propria famiglia risiedono in un'ala del palazzo piuttosto promiscua al resto dell'edificio. Per avere accesso agli appartamenti del Signore di Venezia bastava salire la famosa scala d'oro e si trovava alla propria sinistra l'accesso diretto alle stanze del Doge, questo fatto non scaturisce in Coryat alcuna curiosità e nella sua descrizione preferisce proseguire illustrando le successive stanze. Nonostante la ricchezza di opere d'arte Coryat scorre veloce la descrizione della sala del Senato e della Sala del Consiglio dei Dieci non particolarmente coinvolto dalla loro vista. Una volta giunto invece nella sala del Gran Consiglio spende parole di elogio:

“After that I went into a third roome, which was the sumptuousest of all, exceeding spacious, and the fairest that ever I saw in my life, either in mine owne countrey, or France, or any city of Italy, or afterward in Germany. Neither do I thinke that any roome of all Christendome doth excel it in beauty. This lyeth at the South side of the Palace, and looketh towards the See : it is called the great Councill Hall...”¹¹⁷

Davanti alla sala del Gran Consiglio Coryat è davvero sconvolto tanto da giudicarla la stanza più bella in confronto a qualsiasi altra presente in Francia, Germania, Italia e addirittura in Inghilterra. Il viaggiatore inglese è a dir poco meravigliato dagli alti scanni presenti nella sala ma in particolare sono il soffitto e i tre enormi quadri decorativi a convincere Coryat di essere davanti alla stanza più bella d'Europa. Nella confusione dettata dalla meraviglia o più semplicemente nella mancanza di cura dei dettagli Coryat non scrive nulla sull'autore di tali capolavori e sbaglia completamente la lettura della complessa simbologia dei quadri, ricchi di riferimenti mitologici che narrano la storia e la posizione politica e sociale di Venezia. Nel quadro del Veronese¹¹⁸, Coryat confonde

¹¹⁷ “Dopo entrai in una terza sala, la più sontuosa di tutte, straordinariamente spaziosa e la più bella che io abbia mai visto in vita mia, sia nel mio paese sia in Francia o in qualsiasi altra città d'Italia e più tardi in Germania. Né credo che alcuna sala nel mondo cristiano superi questa in bellezza. Si trova all'estremità meridionale del Palazzo e guarda verso la laguna; è chiamata la Sala del Gran Consiglio.”

¹¹⁸ Paolo Veronese (Verona, 1528 – Venezia, 19 aprile 1588), è stato un pittore italiano del Rinascimento. La sua formazione si svolse nella natia Verona, ma di grande rilievo per gli influssi che ebbero sulla sua arte e sulla sua carriera furono anche le giovanili esperienze fatte prima nel trevigiano e poi a Mantova, presso la corte dei Gonzaga. Di seguito si trasferì a Venezia, ove divenne noto come Il Veronese, e dove, dal 1556, risiedette pressoché stabilmente fino alla morte, ottenendo notevoli successi sin dall'inizio della sua permanenza lagunare. Nel 1553 Paolo fece parte dell'équipe di pittori, diretta da Gianbattista Ponchino,

Venezia con la Vergine Maria, è infatti, la città ad essere incoronata dalla Vittoria (l'angelo) e non come il diarista inglese crede, la Vergine¹¹⁹, oltretutto è lo stesso viaggiatore inglese a definire la città lagunare, verginale perché mai conquistata, è quindi strano che non colga l'allusione racchiusa nel quadro. Nonostante gli errori commessi dall'autore inglese, egli non manca di far notare la presenza, nelle decorazioni pittoriche, di tutti i simboli chiave della città lagunare: la Vergine Maria, il Doge, il leone di San Marco, l'angelo, gli uomini armati e gli schiavi nudi sconfitti dalla grande potenza marittima. La maestosità della città lagunare è ben espressa in questi grandi quadri e Coryat probabilmente ne risente l'effetto anche su di sé. Gli ultimi due elementi decorativi che contribuiscono a rendere palazzo Ducale meraviglioso agli occhi del giovane Coryat sono il grande quadro del Tintoretto e il dipinto del Cristo giudicante con la Vergine Maria. Per quanto riguarda il capolavoro del Tintoretto¹²⁰, conosciuto come 'Il Paradiso'¹²¹, Coryat scrive: " *All this East wall where the Dukes throne standeth is most admirably painted. For there is presented paradise, with Christ and the Virgin Mary at the top thereof, and the soules of the righteous on both sides. This workmanship, which is most curious and very delectable to behold, was done by a rare painter called Tinctoretus.*"¹²² Coryat quasi sicuramente ignora di trovarsi di fronte al più grande dipinto realizzato dal Tintoretto, il quale già anziano si fece aiutare dal figlio nella realizzazione del capolavoro. Il viaggiatore inglese, impressionato positivamente dall'opera, non si cura di approfondire il significato della simbologia del quadro e si accontenta di citare i due elementi principali. Il giovane Coryat è talmente impressionato dal pittore veneziano da non accorgersi di compiere un errore di attribuzione quando scrive dell'ultimo grande quadro presente nella sala del Gran Consiglio, il Giudizio Universale non è, infatti, opera del Tintoretto bensì di Jacopo Palma il Giovane. Coryat compie alcuni errori nella descrizione del palazzo Ducale frutto forse

chiamata a decorare le nuove sale del Palazzo Ducale desinate al Consiglio dei Dieci: la Sala dell'Udienza, la Sala della Bussola e la Sala dei Tre Capi. Si tratta del primo intervento del Veronese in Palazzo Ducale, dove negli anni successivi, a più riprese, tornerà a dipingere.

¹¹⁹ **Filippo Pedrocco**, *Veronese*, Firenze, Giunti, 1999.

¹²⁰ Jacopo Robusti, noto come il Tintoretto (Venezia, 29 aprile 1519 – Venezia, 31 maggio 1594), è stato un pittore italiano, uno dei più grandi esponenti della scuola veneziana e probabilmente l'ultimo grande pittore del Rinascimento italiano.

¹²¹ L'immenso dipinto (7,45x24,65 m.) raffigurante il Paradiso venne realizzato a pezzi, nello studio di San Marziale, con un grande contributo della bottega e in particolare del figlio Domenico, che si occupò anche della connessione delle tele in loco. A differenza del bozzetto iniziale, che vedeva come protagonista Maria incoronata, il dipinto è incentrato sulla figura di Cristo Pantokrator, "doge divino".

¹²² "Tutta questa parete orientale, contro la quale sta il trono del doge, è mirabilmente dipinta. Vi è rappresentato il Paradiso con Cristo e la Vergine Maria in alto, e le anime dei giusti ai due lati. Quest'opera che è bellissima e diletteosissima a guardarsi, fu fatta da un raro pittore, chiamato Tintoretto."

della mancanza di attenzione o più probabilmente della fretta di descrivere cercando di inserire ogni singolo particolare. Nel complesso, però, è ben chiara l'ammirazione dell'inglese per la residenza del Doge.

A meritare l'approvazione e le lodi del viaggiatore inglese sono anche l'armeria annessa a palazzo Ducale e le splendide prigioni, concepite in modo davvero innovativo per l'epoca.

Coryat non può descrivere di persona l'armeria veneziana poiché l'accesso era riservato a pochi eletti, infatti, è permesso visitare la stanza dell'armeria solo dai nobili che abbiano ottenuto un permesso speciale dal Consiglio dei Dieci o a grandi personaggi famosi. A Coryat, quindi, è esclusa in partenza la possibilità di ottenere un permesso data la sua condizione sociale. Non potendo descriverla per diretta esperienza, l'inglese, si limita a descriverla come un luogo meraviglioso in cui ammirare un ricchissimo armamentario, vasto tanto da poter armare di tutto punto fino a diecimila uomini. Il viaggiatore inglese si accontenta di riportare la leggenda che narra l'origine dell'armeria veneziana raccontatagli da alcuni gentiluomini inglesi residenti a Venezia, nota con il nome di Congiura del Tiepolo¹²³. La storia narra di una congiura ordita da un gentiluomo di rango patrizio per ottenere la caduta del doge e la dispersione del Consiglio dei Dieci per raccogliere il potere di Venezia ed essere dichiarato doge della città. Riunito un cospicuo numero di uomini, il nobile protagonista, si incamminò verso palazzo Ducale determinato a irrompere nelle sale del consiglio, fu per merito di una serva sportasi dal balconcino ad osservare il trambusto che la congiura fu bloccata. La serva, infatti, affacciata si lasciò sfuggire di mano il pestello del mortaio, il quale colpì e uccise il nobile a capo della congiura. Sventato il terribile attentato il Senato decise di allestire la stanza dove avrebbe dovuto aver luogo il disastroso attacco ad armeria, per prevenire in futuro attacchi simili facendosi trovare impreparati. La leggenda della serva sembra confermata dall'alto rilievo, visibile ancor oggi, a segnalare la finestra della serva che salvò Venezia¹²⁴.

¹²³ Cfr. **Umberto Franzoi**, *L'armeria del Palazzo ducale a Venezia catalogo a cura di Umberto Franzoi*, Dosson, Canova, 1990.

¹²⁴ L'evento, forse in parte leggendario, venne comunque propagandato dal governo come segno di fedeltà popolare e, per decreto, alla donna e ai suoi discendenti venne concesso in perpetuo il diritto di esporre il gonfalone di San Marco nel giorno di San Vio e nelle altre solennità e il blocco a 15 ducati dell'affitto pagato per la casa ai Procuratori di San Marco. Ancor oggi una lapide commemorativa è visibile nei pressi della finestra che sarebbe stata della Rossi.

Coryat non aggiunge altro alla descrizione di palazzo Ducale, se non all'ultima riga una nota di carattere tecnico, posta in maniera piuttosto precaria e non del tutto comprensibile: *"The Palace was heretofore covered with lead, but because it hath been often burnt, it is now covered with brasen plates, that serve in steede of tile./Thus much concerning the Dukes Palace."*¹²⁵ Il motivo per cui Coryat abbia deciso di aggiungere alla fine questo dettaglio tecnico sul palazzo da addito a varie interpretazioni. Probabilmente dopo aver descritto quadri, scalinate in pietra, meravigliose finestre e lussuose armature non riesce a trovare una collocazione adatta a questo riferimento al tetto ma che sente di non poter omettere. Il problema degli incendi era affare comune a tutti all'epoca di Coryat e ogni espediente valido per limitarli quando non addirittura evitarli era degno di nota. Quello che per la cultura moderna può sembrare un dettaglio irrisorio poteva risultare fondamentale per i contemporanei del viaggiatore inglese. Non è certo la prima osservazione che Coryat fa a Venezia a proposito del fuoco e aveva precedentemente sottolineato come anche la Zecca in seguito all'ultimo incendio fosse stata interamente ricostruita in pietra e ferro.

Prima di passare alle osservazioni scritte dal viaggiatore inglese per quanto concerne le chiese più belle o importanti di Venezia, Coryat si sofferma ammirato a descrivere le prigioni della città e il suo arsenale navale.

È utile ragionare sul fatto che tutto ciò che Coryat descrive con tanta ammirazione in piazza San Marco come il mercato, il palazzo Ducale, la Zecca e come avremo modo di vedere le prigioni, hanno agli occhi di un inglese un fascino che va oltre l'aspetto architettonico, a Londra, infatti, la disposizione stessa di questi edifici era completamente diversa. Come visto precedentemente Londra non disponeva di una grande piazza per il mercato e i commercianti discutevano di affari non certo al Fondaco¹²⁶ come a Venezia ma lungo le strade. La torre di Londra ospitava all'interno della propria fortezza sia il centro del potere politico, che gli appartamenti reali, piuttosto che la Zecca di Stato e le prigioni. A Venezia, invece, non solo Coryat si trova davanti ad un meraviglioso edificio piuttosto che non ad una fortezza dell'anno mille, ma addirittura, ogni organo amministrativo ha a disposizione spazi propri non strettamente legati alla sede centrale ma semplicemente ad

¹²⁵ "Il palazzo Ducale una volta era coperto di piombo, ma, dopo i frequenti incendi, ora è coperto di lastre di bronzo, che servono da tegole./ E basta sul palazzo Ducale."

¹²⁶ Il Fondaco era un edificio posto ai piedi del ponte di Rialto nel sestiere di San Marco e conosciuto con il nome di Fontego dei Tedeschi era legato alle esigenze commerciali della Repubblica di Venezia: esso era punto d'approdo delle merci trasportate da mercanti tedeschi di Nuremberg, Judenburg ed Augsburg che qui le immagazzinavano.

essa collegati. Se a Londra la famosa Torre fungeva da *factotum*, a Venezia c'è una certa autonomia di spazio, a meravigliare Coryat in particolare sono le prigioni: Venezia, infatti, rappresenta il primo caso europeo di struttura carceraria autonoma e distaccata.

Thomas Coryat dedica alcune pagine alla descrizione delle prigioni veneziane ammirandone in particolare la struttura architettonica e l'ingegnoso sistema di detenzione che rendeva alquanto improbabile la fuga dei prigionieri.

“There is near unto the Dukes Palace a very faire prison, the fairest absolutely that ever I saw,[...] I thinke there is not a fairer prison in all Christendome : it is built with very faire white ashler stone having a little walke without the roomes of the prison.”¹²⁷

Il viaggiatore inglese osserva ammirato la struttura in blocchi di pietra bianca che rende l'intero complesso carcerario piacevole alla vista. Anche questo palazzo, nonostante la funzione, richiama gli aspetti caratteristici dell'architettura veneziana: blocchi di pietra bianca, archi e pilastri armoniosamente disposti. Viste dall'esterno le carceri si potevano scambiare per un palazzo qualsiasi, non fosse per il complesso sistema di inferiate che garantiva un'efficace deterrente a possibili fughe:

“In the lower part of the prison where the prisoners do usually remaine, there are six windows, three on each side of the dore, whereof each hath two rowes of great iron barres, one without and the other within: each row containing ten barres that ascend in heighth to the toppe of the window, and eighteene more that crosse those tenne. So that it is altogether impossible for the prisoners to get forth.”¹²⁸

Le carceri erano collegate alla terraferma mediante un meraviglioso ponte conosciuto come il ponte dei Sospiri¹²⁹ che consentiva l'accesso a e da palazzo Ducale e che era sorvegliato a vista giorno e notte, l'unico altra accesso era consentito via acqua ma

¹²⁷ “Vi sono vicino al palazzo Ducale delle belle prigioni, assolutamente le più belle che io abbia mai visto, [...] credo che non vi sia in tutto il mondo cristiano prigione più bella: è costruita con blocchi quadrati di pietra bianca molto bella, e fuori dalle stanze della prigione c'è un piccolo portico.”

¹²⁸ “Nella parte inferiore della prigione, dove i prigionieri restano di solito, vi sono sei finestre, tre da un lato e tre dall'altro della porta, ciascuna delle quali ha due file di grosse sbarre di ferro, una interna e una esterna; ciascuna fila contiene dieci sbarre montanti e altre diciotto che incontrano le dieci; così che è assolutamente impossibile che i prigionieri ne scappino.”

¹²⁹ Il nome deriva da una leggenda la quale narra che, ai tempi della Serenissima, i prigionieri, attraversandolo, sospirassero davanti alla prospettiva di vedere per l'ultima volta il mondo esterno. La leggenda però sembra priva di fondamento, poichè dall'interno del ponte la visuale verso l'esterno è pressoché nulla. Il termine sospiri, più probabilmente sta ad indicare solamente l'ultimo respiro che i condannati emettevano prima di entrare nella struttura carceraria perché una volta condannati della Repubblica dei Dogi non si poteva tornare indietro.

chiunque volesse sostare o attraccare vicino alle carceri doveva ottenere un permesso preventivo. Le prigioni veneziane rappresentano, per il viaggiatore inglese, la fusione fra la bellezza e la funzionalità. Coryat, però, non approfondisce la visita delle carceri al punto da notare le caratteristiche pregnanti del sistema carcerario che fecero di Venezia un modello.

Egli scrive che le nuove carceri, costruite appena pochi anni prima della sua visita, erano state edificate per motivi di sicurezza, alcune voci giuntegli dichiaravano che, alcuni detenuti, pagati dal governo spagnolo avevano acconsentito a farsi saltare in aria con l'esplosivo per distruggere palazzo Ducale¹³⁰. Le prigioni veneziane sorgevano precedentemente sotto le fondamenta del palazzo ed erano conosciute come i Pozzi, ai piani superiori, riservate, invece, ai più abbienti si trovavano alcune celle conosciute con il nome di i Piombi¹³¹. In realtà, Coryat riceve un'informazione che è più attigua ad una leggenda che alla realtà, la scelta di costruire le nuove carceri, chiamate le Nuovissime¹³², fu dettata, in realtà, da esigenze di spazio. Le celle non bastavano più a contenere i detenuti, i quali erano spesso vittime di un terribile stillicidio, poiché posti sotto il livello dell'acqua subivano l'andirivieni delle maree¹³³, le condizioni igienico sanitarie erano precarie e i costi di manutenzione erano diventati insostenibili. Oltre a ciò, gli odori i rumori e le malattie dei detenuti alleggiavano per palazzo Ducale impedendo od ostacolando la regolare attività della fervente amministrazione cittadina. Fu quindi per motivi, per così dire, umanitari che il Consiglio dei Dieci deliberò la costruzione di nuove prigioni, Coryat, inoltre, non viene a conoscenza o dimentica deliberatamente di scrivere che le Nuovissime disponevano di un'infermeria attiva e funzionante e di un medico che oltre ad occuparsi dei malati aveva il compito di visitare periodicamente tutti i detenuti. I carcerati che non erano in grado di sostenere l'onere del pagamento dei farmaci,

¹³⁰ Questo attentato ricorda il famoso episodio che vide protagonista il dissidente Guy Fawkes, membro di un gruppo di cospiratori cattolici inglesi che tentarono di assassinare con un'esplosione il re Giacomo I d'Inghilterra e tutti i membri del Parlamento inglese riuniti nella Camera dei Lord per l'apertura delle sessioni parlamentari dell'anno 1605.

¹³¹ Le carceri del sottotetto di palazzo ducale erano conosciute come i Piombi, poiché il tetto era costituito da lastre di piombo.

¹³² In precedenza erano state costruite delle nuove prigioni, chiamate le Nuove. Il risultato fu pessimo al punto che fu necessario raderle al suolo per riedificare le Nuovissime.

¹³³ Nella sua descrizione Coryat confonde le Nuovissime con i Pozzi, prigioni poste sotto palazzo Ducale e soggette ai capricci della marea. All'interno delle Nuovissime le celle poste sotto il livello del mare non erano certo accoglienti ma sicuramente non erano soggette ad allagamenti.

beneficiavano dell'aiuto dell'amministrazione cittadina¹³⁴. I carcerieri, regolarmente pagati dalla città, avevano il compito di controllare i detenuti, regolare le visite e distribuire cibo e farmaci. Coryat omette di scrivere tutto ciò, mancando quindi di sottolineare l'importanza dell'esempio veneziano non solo sul piano strutturale delle nuove carceri ma anche di grande innovazione sul piano sociale e umano.

Ben diversa risulta, invece, la situazione che si poteva descrivere in Inghilterra, il quadro carcerario è assai più cupo e confuso rispetto a quello veneziano. In una città piuttosto numerosa la criminalità era presente e radicata quasi quanto la malasanità delle case e delle strade. Nel 1600, in Inghilterra troviamo più di una struttura carceraria funzionante e spesso i condannati erano collocati nell'una piuttosto che nell'altra in relazione al reato commesso. Una delle più famose, grazie alla preziosa testimonianza offerta dalla letteratura inglese è la prigione di Marshalsea (1339- 1842), situata a sud del Tamigi, nella zona del Southwark, la quale ospitava sovversivi, marinai ammutinati e debitori. Passò alla storia per molti motivi, in particolare per aver ospitato il padre dello scrittore Charles Dickens, internato per debiti. La condanna del padre influenzò a tal punto la vita di Dickens da spingerlo ad inserire sempre, nei propri racconti, alcuni personaggi legati alla prigione di Marshalsea, come ad esempio in *David Copperfield*¹³⁵. In questa prigione, dall'aspetto più simile ad un college che non ad un carcere mancavano le più elementari norme di sicurezza e igiene, solo chi poteva pagare aveva diritto a qualche privilegio, la sopravvivenza era legata ad uno stretto giro di estorsioni che i carcerieri operavano per arricchirsi. L'amministrazione delle carceri inglesi non era gestita da un'amministrazione pubblica, bensì da privati che applicavano a proprio piacere le norme di vigilanza. In Inghilterra solo chi poteva pagare, cioè i benestanti, potevano sperare di sopravvivere, a Marshalsea chi pagava aveva a disposizione una specie di bar, un negozio e alcune ore di libertà fuori dalle mura carcerarie¹³⁶. Questa realtà era in netto contrasto con la situazione che condannava i più poveri a morire ammassati nelle celle, dimenticati e mal nutriti. A questa inumana condizione di detenzione si aggiungeva l'aggravio del debito contratto

¹³⁴ Cfr. **Umberto Franzoi**, *Le prigioni della Repubblica di Venezia*, Stamperia di Venezia, Venezia, 1966, cap. 2-3.

¹³⁵ *David Copperfield* il cui titolo originale è “*The Personal History, Adventures, Experience and Observation of David Copperfield the Younger of Blunderstone Rookery (which he never meant to publish on any account)*” è l'ottavo romanzo scritto da Charles Dickens e pubblicato per la prima volta in una rivista mensile uscita tra il 1849 e il 1850.

¹³⁶ **Margot Finn**, *The Character of Credit: Personal Debt in English Culture, 1740–1914*, Cambridge, University Press, 2007, pag. 30-42.

poiché il ‘servizio carcerario’ era a carico del detenuto il quale spesso finiva a marcire in carcere per un debito, magari esiguo, che era destinato, però ad aumentare sommandosi a quello accumulato per le spese di detenzione.

In Inghilterra, le strutture carcerarie erano fatiscenti ed insicure tanto da permettere, senza eccessiva difficoltà, la fuga dei detenuti, per questo era famosa la prigione di Newgate¹³⁷ (1188- 1902) situata tra le rovine romane del centro della città. Questa prigione era destinata per lo più ai detenuti in attesa di pena capitale o ai più illustri personaggi come il famoso Giacomo Casanova internato per presunta bigamia o il celebre scrittore Ben Jonson accusato di aver ucciso in duello un attore. Daniel Defoe incarcerato per un misero debito insoluto continuò a scrivere anche in carcere e fu proprio a Newgate che ambientò la storia del celebre romanzo *Moll Flanders*¹³⁸.

Le prigioni inglesi oltre ad essere esteticamente brutte erano anche poco funzionali dal punto di vista logistico, ciò nonostante mentre la città di Venezia nel 1600 scelse di investire nella costruzione di una struttura carceraria nuova e funzionale, Londra trascurò a lungo questo aspetto della vita sociale. A Venezia si arrivò a garantire sicurezza e una forma all’avanguardia nelle condizioni igienico sanitarie, i detenuti non erano dimenticati o lasciati morire ma la macchina della giustizia veneziana funzionava e consentiva una forma di giustizia più limpida e sicura rispetto alla realtà inglese, dove l’abbandono e il degrado erano sotto gli occhi di chiunque.

Con la descrizione delle prigioni si conclude la panoramica, che Coryat fa di piazza San Marco, alla quale segue la descrizione dell’arsenale veneziano includendo parole di sincera meraviglia per l’intero impianto architettonico e logistico dell’imponente fabbrica. Fondamentale per la vita e la sicurezza della città stessa, l’arsenale di Venezia costituisce una macchina produttiva perfettamente organizzata: offre lavoro a moltissimi cittadini veneziani e garantisce protezione alla città così come all’entroterra lagunare sotto il dominio della potenza marittima. Lo scrittore inglese introduce con queste parole la descrizione dell’ *ars navalis* lagunare:

¹³⁷ Il Newgate Calender era la pubblicazione annuale delle vite romanzate dei condannati a morte nella prigione di Newgate. Alla conclusione dell’anno veniva redatto un vero e proprio libro contenente tutte le storie delle condanne più pittoresche talvolta accompagnate da illustrazioni.

¹³⁸ Il romanzo di Daniel Defoe fu pubblicato nel 1722.

“I was at the Arsenall which is so called, quasi ars navalis, because there is exercised the Art of making tackling, and all other necessary things for shipping. Certainly I take it to be the richest and best furnished storehouse for all manner of munition both by Sea and Land not only of all Christendome, but also of all the world, in so much that all strangers whatsoever are moved with great admiration when they contemplate the situation, the greatnesse, the strength, and incredible store of provision.”¹³⁹

Coryat è sinceramente stupito dalla magnificenza dell'arsenale veneziano, unico nel proprio genere per l'epoca. In Inghilterra, infatti, non si riscontra la presenza di un'area adibita, oltre che al ricovero e alla costruzione delle navi anche a deposito munizioni e fabbrica. Solo in età vittoriana si assisterà alla creazione di una vera e propria area portuale, dove costruire e custodire navi e armamenti¹⁴⁰. Proprio l'unicità dello spazio veneziano per posizione, estensione, potenza e incredibile quantità di scorte colpiva l'attenzione di qualunque viaggiatore straniero visitasse la città. Londra, nel 1600 e fino al secolo successivo, dispone di un deposito per gli armamenti il *Royal Arsenal*, all'interno del quale vengono fabbricati e custoditi armi e munizioni utili all'armata inglese, il complesso situato nella riva a sud del Tamigi nella zona del Woolwich a sud-est della città rimase attivo fino al 1967. Le navi erano, invece, ancorate nella zona dei *Docklands*¹⁴¹, nome semi ufficiale di una zona nell'est di Londra, che comprendeva parti di diversi *borough*¹⁴² come (Southwark, Tower Hamlets, Newham e Greenwich) nell'area della Greater London. I *docks* erano anticamente parte del porto di Londra, un tempo il più grande porto del mondo, ma queste strutture non davano protezione contro gli elementi naturali, erano vulnerabili all'azione dei ladri e soffrivano di mancanza di adeguati spazi sulle banchine. Le imbarcazioni venivano costruite da cantieri privati ed erano commissionati dalla corona o dai singoli commercianti, per creare un polo portuale unitario. Londra dovrà aspettare il secolo vittoriano e la creazione delle grandi compagnie mercantili. Venezia, invece, organizza e dispone un'area destinata ad ingrandirsi in cui grandi magazzini ospitavano operai specializzati nella realizzazione delle imbarcazioni, degli armamenti e di ciò che era necessario ad armare migliaia di uomini per terra e per

¹³⁹ “Visitai l'arsenale, che è così chiamato, *ars navalis*, perché vi è esercitata l'arte di fare ogni genere di attrezzi necessari per l'armamento delle navi. Sono sicuro che è il deposito più ricco e meglio fornito d'ogni genere di munizioni terrestri e marittime non solo di tutta la cristianità, ma addirittura di tutto il mondo; i forestieri di qualsiasi parte rimangono in ammirazione quando ne osservano la posizione, l'estensione, la potenza e l'incredibile quantità di scorte.

¹⁴⁰ E. Concina, *Arsenali e città nell'Occidente europeo*, Roma, NIS, 1987, pag. 150-154.

¹⁴¹ Aree portuali lungo la riva del Tamigi.

¹⁴² Quartiere: inteso come zona circoscritta e autonoma della città.

mare. Oltre all'ottima organizzazione logistica, l'arsenale forniva lavoro e garantiva una pensione ai propri dipendenti:

“There are continually one thousand five hundred men working in it, unto whom there is paid every weeke two thousand crownes [...]. Also those workemen that have wrought so long in the Arsenall that they are become decrepit and unable to worke any longer, are maintained in the same at the charge of the citie during their lives.”¹⁴³

L'Arsenale rappresenta un mondo davvero innovativo per l'epoca, gestito interamente dalla città e non da privati, garantiva una forma di sussistenza ai dipendenti non più in grado di lavorare¹⁴⁴, una forma di moderna pensione. Coryat, nel 1600, descrive un complesso posto all'estremità orientale della città che contava un perimetro di circa due miglia, interamente racchiuso da mura in pietra con alcune torrette, sicuramente decorative come scrive Coryat ma anche utili in caso di attacco. Nell'efficiente macchina dell'arsenale è racchiusa la potenza della città lagunare che poteva contare su un'ampia flotta perfettamente armata oltre ai magazzini i quali contenevano armi e munizioni tali da poter armare centocinquantamila uomini per terra così come per mare. Nei grandi magazzini, divisi per stanze, ognuna delle quali adibite ad un preciso compito, si lavorava ogni giorno per garantire la supremazia navale della città. Nel momento in cui Coryat visita l'arsenale era appena stato concluso il quinto ampliamento dalla sua fondazione avvenuta nel 1150¹⁴⁵, dal 1600 il complesso non si estenderà più in ampiezza ma la città di Venezia punterà a sviluppare la propria tecnica navale adeguando le strutture arsenalizie, operando, inoltre, la revisione generale del sistema dei fondali delle darsene e dei canali dell'Arsenale in funzione delle nuove necessità della costruzione navale.

¹⁴³ “Vi lavorano continuamente millecinquecento uomini, per le paghe dei quali vengono spese ogni settimana duemila corone [...]. Nell'arsenale sono mantenuti a spese della città, finché vivono, anche quegli operai che vi hanno lavorato finché non sono divenuti decrepiti e incapaci di continuare a lavorare.”

¹⁴⁴ Cfr. **G. Bellavitis**, *L'arsenale di Venezia. Storia di una grande struttura urbana*, Venezia, Cicero editore, 1983.

¹⁴⁵ *Ibidem*.



146

Tutte queste caratteristiche spingono il viaggiatore inglese a elogiare l'arsenale, del quale per altro descrive anche la splendida nave del doge: il Bucintoro¹⁴⁷. Certamente le navi non dovevano mancare nei porti inglesi così come nell'arsenale veneziano ma evidentemente è nel complesso che quest'ultimo manifesta la potenza della città lagunare e tutta la sua magnificenza. Oltre ad avere una struttura competitiva, la città lagunare non rinuncia alla bellezza estetica rappresentata dalle mura che proteggono i magazzini e i cantieri. Coryat descrive l'arsenale lasciando intendere di averlo visitato personalmente, ad un tratto, però, chiude, quasi bruscamente, il resoconto costretto, così scrive, da un sinistro incidente a sospendere la propria visita. Stranamente non racconta l'incidente e altrettanto stranamente questo ipotetico intoppo avviene prima che egli possa visitare il magnifico bottino della battaglia di Lepanto¹⁴⁸, gloria e vanto della città lagunare. Inoltre, Coryat, scrive di aver letto di un devastante incendio che distrusse grandi quantità di munizioni nel 1568 durante il dogato di Pietro Loredan. Le indicazioni fornite dal viaggiatore sembrano affrettate e incomplete considerato che in quel terribile incendio non furono solo i

¹⁴⁶ Ingresso via acqua dell'arsenale di Venezia. L'arsenale costituito nel XII sec. meravigliò anche Dante Alighieri il quale gli dedicò alcuni versi nella Divina Commedia Inferno, XXI, vv. 7-18.

¹⁴⁷ Il Bucintoro era la galea di stato dei dogi di Venezia sulla quale, essi, si imbarcavano ogni anno nel giorno dell'Ascensione per celebrare il rito veneziano dello spozalizio con il mare. Il Bucintoro aveva sede nell'Arsenale di Venezia, dapprima in un bacino, in seguito in un apposito scalo coperto, detto 'Casa del Bucintoro', dove la nave era conservata all'asciutto. Ai remi erano, per esclusivo privilegio, gli operai dell'Arsenale, detti Arsenalotti.

¹⁴⁸ La battaglia di Lepanto, detta anche delle Echinadi è uno storico scontro navale avvenuto il 7 ottobre 1571, nel corso della guerra di Cipro, tra le flotte musulmane dell'Impero ottomano e quelle cristiane della Lega Santa che riuniva le forze navali della Repubblica di Venezia, dell'Impero Spagnolo (con il Regno di Napoli e di Sicilia), dello Stato pontificio, della Repubblica di Genova, dei Cavalieri di Malta, del Ducato di Savoia, del Granducato di Toscana e del Ducato d'Urbino federate sotto le insegne pontificie. La battaglia, terza in ordine di tempo e la maggiore svoltasi a Lepanto, si concluse con una schiacciante vittoria delle forze alleate, guidate da Don Giovanni d'Austria, su quelle ottomane. Questa vittoria offrì ai vittoriosi bottini di inestimabile valore.

magazzini delle munizioni a subire ingenti danni ma anche il muro di cinta, alcuni cantieri e parte del convento della Celestia¹⁴⁹. Fonti ufficiali scrivono che l'incendio partì dai depositi delle polveri a nord dell'arsenale e non dal magazzino delle munizioni come sembra lasciar intendere il viaggiatore. In ogni caso, Coryat, non scrive alcun riferimento relativo alla fonte delle sue informazioni, non è improbabile che se veramente egli avesse visitato l'arsenale una notizia di tale portata, come il disastroso incendio, non gli fosse stata raccontata durante la visita, magari da una testimonianza diretta. Coryat, comunque, nella propria lettera al lettore all'inizio del libro dichiara apertamente di aver preso alcuni dati storici da altri autori che prima di lui avevano composto diari di viaggio, anche se non cita alcuna fonte utile alla quale riferirsi. Di questo disastroso incendio ne parla, in più punti della propria opera il famoso architetto Jacopo Sansovino, nominato dallo stesso Coryat nella descrizione dei lavori fatti alla Zecca¹⁵⁰ e a tutto il complesso degli edifici di piazza San Marco. L'architetto fa riferimento all'incendio, adducendo dati precisi al riguardo, quando menziona la chiesa e il monastero di Santa Celestia, a quanto scritto dal proto veneziano il più colpito dalle terribili esplosioni. Il comportamento evasivo del diarista inglese lascia aperta la strada a varie interpretazioni sia sulla fonte delle proprie informazioni che sulla veridicità delle proprie visite.

A chiudere il magnifico ciclo architettonico descritto da Coryat rimane la basilica di San Marco, la chiesa simbolo e cardine della città lagunare. Il viaggiatore inglese, come si avrà modo di appurare successivamente, ha un rapporto piuttosto controverso con la religione cristiana cattolica, in particolare filo-romana. La descrizione che egli offre al lettore è interessante ma certamente non esaustiva come quella fornita, ad esempio, per palazzo Ducale. Forse più interessato alla realtà dei riti religiosi che si svolgono all'interno delle chiese che non ad esse stesse preferisce fare solo brevi accenni alle , per altro meravigliose, strutture architettoniche di queste ultime.

Thomas Coryat affronta la descrizione della basilica di San Marco, la quale offre il proprio nome all'intera piazza, a completare il quadro descrittivo della piazza-mercato che tanto affascina l'inglese. La basilica, nel suo complesso, offre interessanti spunti di

¹⁴⁹ **G. Bellavitis**, *L'arsenale di Venezia. Storia di una grande struttura urbana*, Venezia, Cicero editore, 1983.

¹⁵⁰ Coryat sembra ammirare molto lo stile del Sansovino, quando descrive la Zecca di Venezia, disegnata dal Proto massimo della città, utilizza le seguenti parole: "...un grandioso edificio composto molto ingegnosamente di pietra, mattoni e ferro[...], dal disegno architettonico singolarissimo."

riflessione, legati non solo alla struttura architettonica ma anche al ruolo che essa svolge per l'intera comunità. La piazza nel suo complesso e la basilica nello specifico, racchiudono al loro interno il potere temporale così come quello spirituale della città. La chiesa, sacra alla religione cristiana è sotto il controllo del Doge, magno rappresentante del potere temporale della città. Inoltre, la basilica, con il proprio disegno architettonico a croce bizantina e gli originali mosaici decorativi propone al viaggiatore inglese un palese esempio di influenza orientale. Thomas Coryat, non sembra, nel complesso, particolarmente colpito dalla basilica veneziana e compila una descrizione piuttosto veloce e sommaria, nonostante nel corso del proprio soggiorno faccia intuire di aver passato molto tempo nella piazza non divaga nei particolari. Tanto era stato minuzioso e prolisso nel descrivere palazzo ducale al pari sorvola su molti aspetti della basilica di San Marco, ma in questa scelta stilistica, probabilmente, incide il rapporto contrastato con la Chiesa romana che non consente, al diarista inglese, di apprezzare il piccolo tesoro rappresentato dalla basilica.

In ogni caso il viaggiatore inglese sembra notare e apprezzare le caratteristiche principali della impianto architettonico della chiesa:

"... the beautifull Church of Saint Marke doth of its owne accord as it were offer it selfe now to be spoken off. Which though it be but little, yet it is exceeding rich, and so sumptuous for the statelinesse of the architecture, that I thinke very few in Christendome of the bignesse doe surpasse it.[...], many pillars, and other notable matter being brought thither from Athens, and divers other places of Greece, for the better grace of the fabricke. And it is built in that manner that the modell of it doth truly resemble our Saviours Crosse.[...] .The pavement of this Church is so passing curious, that I thinke no Church in Christendome can shew the like. For the pavement of the body of the Church, the Quire, and the walkes round about before you come within the body, are made of sundry little pieces of Thasian, Ophiticall, and Laconicall marble in checker worke, and other most exquisite conveyances, and those, of many severall colours, that it is very admirable and rare to behold, the rarenesse such that it doth even amaze all strangers upon their first view thereof."¹⁵¹

¹⁵¹ "La bella chiesa di San Marco si offre spontaneamente, si direbbe, quale argomento di discorso. Sebbene piccola, pure è superlativamente ricca e così sontuosa per la maestosità della sua architettura, che credo pochissime chiese delle stesse proporzioni nel mondo cristiano la sorpassino.[...], molte colonne e altri pezzi degni di nota vi furono portati da Atene e da vari altri luoghi della Grecia per meglio abbellire la fabbrica; e è costruita su tale disegno, che la pianta rassomiglia davvero alla croce di nostro Signore.[...]. Il pavimento di questa chiesa è così straordinariamente leggiadro, che credo nessuna chiesa della cristianità possa sfoggiarne d'uguale; perché il pavimento del corpo della chiesa, del presbiterio e degli altri che precedono l'ingresso

Come si evince da queste prime righe dedicate alla basilica, si evince quanto Coryat ammiri la struttura architettonica e le decorazioni della chiesa dedicata a San Marco, ma al contempo risalta chiaramente quanto diversa essa possa essere dai modelli inglesi, non solo da un punto di vista architettonico. Il primo commento di Coryat è un' accenno alle dimensioni esigue della chiesa veneziana, ciò risulta inevitabile se messa a confronto con l'imponente Westmister abbey¹⁵² a Londra. La cattedrale gotica inglese, svetta altissima con le proprie guglie, basti pensare che la navata principale tocca i trentaquattro metri di altezza, e nel complesso la forma è sottile e slanciata, ben diversa da quella più compatta e bassa della basilica veneziana che piuttosto che in altezza si espande in larghezza. Westmister abbey, modello del viaggiatore inglese, tende a cozzare nettamente con la basilica veneziana, la prima in tipico stile gotico medioevale dalle lunghe forme e dalle splendide finestre a vetri sembra stirare le proprie membra verso il cielo, quasi a voler raggiungere e collegare la terra e l'umanità al Cielo, così come con la propria apparente austerità pare ammonire il vezzo e lo sfarzo umano, al contempo, invece, San Marco si gonfia della propria bellezza sviluppando attorno alla propria pianta a croce una struttura tarchiata¹⁵³ e splendente delle proprie decorazioni. Oltre a ciò bisogna considerare che Venezia costituisce fin dai primordi il fulcro del commercio con l'Oriente e la sua architettura, in particolare quella della basilica, risente dell'influsso bizantino, molto lontano nelle forme nei colori e nelle tecniche rispetto a quello gotico fiammingo che influenza Londra. Venezia, inoltre, fa sfoggio della propria ricchezza e potenza, arricchendo, nel corso del tempo, la propria basilica con i tesori conquistati in guerra o semplicemente con quanto di più sorprendente si potesse commerciare con l'Oriente¹⁵⁴.

A sorprendere fin da subito il viaggiatore inglese è la particolarità della pavimentazione e delle decorazioni che fa di San Marco un vero gioiello: i mosaici. Coryat sembra prendere confidenza con la novità poco per volta, al punto che se all'inizio accenna a questa

tutt'attorno è fatto di tanti piccoli pezzi di marmo tasio, ofitico e di Laconia, disposti a tarsia e a altri finissimi disegni, di molti svariati colori, così che offre una vista meravigliosa e rara a vedersi; tale ne è la singolarità, che fa stupire tutti i forestieri al primo sguardo.”

¹⁵² Westmister Abbey è la chiesa simbolo di Londra e dei cittadini inglesi, la storia di questo edificio va di pari passo con la storia reale inglese. La Chiesa costruita da Edoardo il Confessore nel 1045 accompagna tutti gli eventi più importanti della storia della famiglia reale.

¹⁵³ Bisogna tenere conto che le due chiese, circa contemporanee nell'edificazione, sono costruite su terreni completamente diversi, le costruzioni veneziane, soggette ad assestamenti e talvolta costruite su palafitte non possono sopportare il peso di edifici troppo alti.

¹⁵⁴ **Sergio Bettini**, *L'architettura della basilica di San Marco*, Estratto dal Bollettino del CISA, 8, p. 2, Venezia, 1966, p. 97-214.

novità decorativa, bisogna aspettare ancora perché egli descriva con più attenzione la tecnica:

“The inner walles of the Church are beautified with a great multitude of pictures gilt, and contrived in Mosaical worke, which is nothing else but a prety kind of picturing consisting altogether of little pieces and very small fragments of gilt marble, which are square, and halfe as broade as the naile of a mans finger; of which pieces there concurrerth a very infinite company to the making of one of these pictures. I never saw any of this kind of picturing before I came to Venice, nor ever either read or heard of it, of which Saint Marks Church is full in every wall and roofe. It is said that they imitate the Grecians in these Mosaical works”.¹⁵⁵

Coryat non riesce a staccarsi dal concetto decorativo classico e descrive la tecnica del mosaico utilizzando la parola pittura. Nulla di più lontano dalla realtà, questa tecnica, di chiara impronta orientale, o come scrive lo stesso diarista, greca, non ha nulla a che vedere con il concetto di pittura. Nonostante egli sembri ammaliato da questa novità, dichiarando di non averla mai vista o sentita nominare, non fa alcuno sforzo per ottenere informazioni e dettagliate e spiegazioni tecniche. Questo interesse, un po' superfluo, apre ad alcuni dubbi interpretativi, forse che l'inglese non sia realmente così attratto dalla tecnica del mosaico ma non volendo ammettere ciò tenta comunque una descrizione o forse che semplicemente egli non abbia colto la particolarità e l'unicità di questa tecnica confondendola con una dei tanti modi di esprimersi della pittura. Altrettanto probabile è che lo scrittore inglese abbia puntualmente copiato e riadattato da altri la descrizione della tecnica del mosaico, senza preoccuparsi troppo di aderire al vero nelle proprie parole. Può anche essere vero che Coryat, ammiratore dell'architetto Sansovino, abbia letto la descrizione di San Marco del Proto, il quale, una volta si riferisce ai mosaici come “*dipinte di mosaico*” mentre nel proseguo dell'opera scrive “*lavorato di mosaico*”, trovando forse, più vicino alla propria comprensione il concetto di pittura come tecnica decorativa. Di seguito Coryat si limita ad un rapido elenco dei mosaici, a suo avviso, più importanti senza però soffermarsi a lungo sulla descrizione o senza fare commenti di particolare rilievo.

Nonostante le innegabili diversità tra lo stile gotico inglese e quello bizantino della basilica di San Marco, Coryat non si dilunga nei particolari descrittivi, pone l'accento sui

¹⁵⁵ Le pareti della chiesa sono abbellite da un gran numero di quadri dorati, fatti a mosaico, che non è altro che una graziosa specie di pittura consistente tutta di tanti pezzetti e pezzettini di marmo dorato, quadrati e grandi la metà dell'unghia d'un uomo; occorre un'infinità di questi pezzi per fare un quadro. Non avevo mai visto, prima di venire a Venezia, né avevo mai letto o sentito parlare di questo genere di pittura, di cui sono piene le pareti e i soffitti di San Marco. Si dice che i veneziani imitassero i greci in questi mosaici.”

meravigliosi cavalli di bronzo che sovrastano il portone principale conferendo all'intero complesso una grazia straordinaria. Altrettanto brevemente cita "...three very notable and auncient monuments kept in this Church..."¹⁵⁶: il corpo di San Marco evangelista, il suo Vangelo e da ultimo il Tesoro di San Marco con la descrizione del quale lo scrittore sceglie di chiudere il breve resoconto sulla più importante chiesa di Venezia. Per quanto riguarda il tesoro Coryat scrive:

"...for this treasure is of that inestimable value, that it is thought no treasure whatsoever in any one place of Christendome may compare with it, neyther that of St. Denis in France, which I have before described, nor St. Peters in Rome, nor that of Madona de Loretto in Italy, nor that of Toledo in Spaine, nor any other. Therefore I am sorry I must speake so little of it. For I saw it not though I much desired it, because it is very seldome shewed to any strangers but only upon St. Markes day..."¹⁵⁷

Il viaggiatore inglese non accenna ad alcun paragone con il tesoro inglese, nonostante abbia, nel suo confronto, accennato a tesori francesi e spagnoli. Raramente lo scrittore opera confronti con il proprio paese e anche in questa occasione preferisce evitare. Diversamente da quando interrompe bruscamente la descrizione dell'arsenale, al quale adduce come scusa un improvviso incidente, in questo frangente spiega, scusandosi, la sua impossibilità a visitare di persona il tesoro esposto solamente un giorno all'anno agli sguardi delle persone comuni.

Per quanto concerne il resto delle chiese più belle e importanti di Venezia, il viaggiatore inglese non offre descrizioni ammirate ed entusiastiche e accenna solo ad alcune caratteristiche architettoniche. Le uniche chiese cui fa riferimento sono quella dei santi Giovanni e Paolo conosciuta con il nome di San Zanipolo, la chiesa di Santa Maria dei Miracoli, il Redentore e la chiesa dei greci o San Giorgio, da non confondere con San Giorgio maggiore che è, invece, il convento dei frati benedettini. Il viaggiatore inglese accenna poi alle sinagoghe del ghetto ma non riserva loro molte parole. Queste scelte argomentative lasciano un fondo di perplessità: se l'intento del viaggiatore inglese era quello di far conoscere ai lettori ciò che aveva visto nella città lagunare, il

¹⁵⁶ "...in questa chiesa sono custodite tre notevolissime cose antiche..."

¹⁵⁷ "...perché questo tesoro è di tale inestimabile valore, che si crede non esista alcun tesoro in alcun luogo del mondo cristiano che possa stargli a confronto, né quello di Saint-Denis in Francia, da me già descritto, né quelli di San Pietro a Roma, della Madonna di Loreto in Italia, di Toledo in Spagna, né alcun altro. Per questo mi dispiace di poterne dire così poco: non lo vidi, sebbene lo avessi desiderato tanto, perché viene raramente mostrato ai forestieri tranne che durante la festa di San Marco..."

quadro che propone per quanto concerne le chiese è tutt'altro che esaustivo o chiaro. Nella scelta dei soggetti non sembra proporre un filo logico di alcun tipo, si sposta immaginariamente da una parte all'altra della città e se della chiesa di San Zanipolo ammira in particolar modo i monumenti funebri c'è da notare che la facciata della chiesa da lui descritta non corrisponde affatto alla realtà. Coryat, infatti, confonde la facciata della Scuola Maggiore di San Marco¹⁵⁸ con la facciata di San Zanipolo ad essa adiacente. Questo errore apre le porte a molte ipotesi, la più semplice riguarda un ipotetico errore di copiatura durante la risistemazione degli appunti anche se poche righe sotto egli compie un altro errore: riferendosi alla statua equestre di Leonardo Prato da Lecce lascia intendere che essa si trovi vicino alla cappella laterale della chiesa, quando in realtà il monumento è posto all'esterno della cappella, in uno spiazzo ad essa adiacente. Questi errori, più sostanzioso il primo, più banale il secondo, fanno supporre che dietro a queste incomprensioni possa esserci una copiatura distratta o errata di altri autori, oppure, semplicemente Coryat non ritiene davvero importante dare spazio o eccessiva attenzione a questo genere di descrizioni architettoniche.

Poche righe sotto, infatti, descrive brevemente Santa Maria dei Miracoli, una chiesa conventuale piccola quanto bella, secondo l'inglese, in particolar modo per la facciata esterna interamente in alabastro bianco come il latte. A destare il suo interesse all'interno della chiesa sono solo due ceri che egli definisce: "... I saw upon one of the Altars two exceeding great candels of Virgin waxe, even as bigge as the greatest part of my thig."¹⁵⁹, con un linguaggio certamente non dei più raffinati. Coryat sembra particolarmente incuriosito dalla presenza, all'interno di tutte le chiese che visita, degli enormi ceri e candelabri che ornano altari e lampadari, allo stesso modo in cui è attratto dai monumenti funebri ed equestri, in particolare.

Dopo aver dedicato poche righe alla chiesa della Madonna Miracolosa, Coryat fa riferimento all'avvenimento che spinse i veneziani ad erigere una chiesa per ringraziare Cristo di averli salvati dalla peste, la chiesa del Redentore. Ma questo salto argomentativo lascia spazio a molti dubbi poiché per un lettore completamente digiuno di Venezia la chiesa della Madonna dei Miracoli sembra poter coincidere con il Redentore. Coryat non accenna minimamente alla descrizione della chiesa del

¹⁵⁸ Oggi tale porta costituisce l'accesso all'Ospedale cittadino.

¹⁵⁹ "...Vidi due grandissimi ceri di cera vergine, grossi come la parte più grossa della mia coscia."

Redentore soffermandosi solo sulla festa che la caratterizza. Questa scelta può sembrare di difficile comprensione considerato il valore architettonico della chiesa oltre che affettivo per i veneziani. Probabilmente il diarista è maggiormente orientato alla descrizione dei riti più comuni delle varie religioni che convivevano pacificamente sull'isola veneziana. Non a caso, infatti, Coryat offre al lettore una descrizione del rito greco presso la chiesa di San Giorgio e di quello ebraico presso una sinagoga del ghetto.

Thomas Coryat visita la chiesa ortodossa di San Giorgio dei greci e sembra notare solamente due caratteristiche: la mancanza di immagini ed iconografie dipinte e la presenza di enormi ceri decorativi. L'unico aspetto decorativo ed artistico che coinvolge il viaggiatore è la totale assenza di immagini dipinte o incise di santi e religiosi, solo dei mosaici ornano l'interno della chiesa ortodossa, nemmeno un'icona appesa alle pareti. Coryat accenna nuovamente ai mosaici:

“...over the middle of the Church, decked with the picture of God in it, made in Mosaical worke, [...] but at this day the Greeks will by no meanes endure any images in their Churches; notwithstanding in stead of them they have many pictures made after their Greekish manner...”¹⁶⁰

Come nella descrizione della basilica di San Marco, Coryat descrive i mosaici più grandi ma senza dare una spiegazione tecnica dettagliata; egli sembra non essere in grado di definire questa tecnica decorativa. Da *mosaical worke*, letteralmente lavoro a mosaico, passa a *pictures made after their Greekish manner*, dove la parola *picture* può significare immagine come dipinto o ritratto, fatto alla loro maniera greca. Coryat non riesce o non ha interesse ad apprendere una tecnica per lui completamente sconosciuta e non sembra intenzionato a fornire ai futuri lettori gli strumenti necessari a capire e apprezzare una lavorazione artistica del tutto inusuale e sconosciuta in Inghilterra. Difficile motivare tale scelta da parte di un viaggiatore curioso e attento alle novità.

¹⁶⁰ “...sopra la parte mediana della chiesa, ornato dalla figura di Dio in mosaico, [...] ma ancor oggi i greci non tollerano alcuna immagine nelle loro chiese, sebbene abbiano molte icone fatte alla loro maniera greca...”



161

A stuzzicare l'attenzione del diarista sono invece gli enormi candelabri in cera vergine che fungono da ornamento ai magnifici altari delle chiese da lui visitate. In ogni chiesa dedica alcune righe per descrivere i maestosi ceri che le ornano, nella chiesa ortodossa dedicata a San Giorgio, oltre ad essere molto grandi sono ornati di fregi e disegni dalla parte rivolta verso i fedeli. Nella chiesa della Madonna dei Miracoli i ceri decorativi hanno un diametro, come già visto, piuttosto consistente mentre nella sinagoga del ghetto ad attrarre l'attenzione del viaggiatore inglese sono i numerosi candelabri. Coryat ne conta addirittura sessanta in un'unica sinagoga, fatti in vetro, ottone e peltro appesi in quadrato per la sinagoga. Questa è l'unica caratteristica che egli nota, oltre alla forma quadrata della chiesa e alla galleria sopraelevata che ospita le donne, le quali seguono il rito divino divise dagli uomini. Coryat non aggiunge altro riguardo alla sinagoga che visita e preferisce lasciare spazio alla descrizione della discussione avuta con il capo rabbino.

Coryat riserva qualche riga in più nella descrizione del monastero di San Giorgio dei benedettini. Il monastero è situato in un'isola a circa mezzo miglio a sud di piazza San Marco. Il viaggiatore inglese lo trova oltremodo bello e sontuoso e ci tiene a specificare che può usufruire di una rendita altissima tanto da poterlo considerare il monastero più

¹⁶¹ L'interno della chiesa di San Giorgio dei greci a Venezia nel Quartiere Greco del sestiere di Castello. L'assenza di immagini dipinte è splendidamente compensata dalla presenza dei mosaici per lo più a tessera dorata.

importante della città¹⁶². Il viaggiatore inglese sceglie comunque di dedicare la propria attenzione, in particolare, ai monumenti funerari che ornano l'interno della chiesa, e non alla meravigliosa struttura, in linea con le altre scelte descrittive, accenna appena al disegno architettonico e preferisce descrivere due candelabri vicini all'altare laterale. Coryat dedica ancora qualche riga al pavimento a losanghe di marmo rosso e bianco caratteristico delle pavimentazioni più ricche.

Thomas Coryat non sembra essere particolarmente interessato alla descrizione delle chiese, di qualsiasi credo esse siano, ed è difficile intuire il filo logico che guida la selezione descrittiva del diarista inglese. Venezia offre al giovane viaggiatore un panorama artistico molto lontano da quello inglese, così lontano che raramente o quasi mai il viaggiatore inglese opera un confronto con Londra. Non solo gli edifici architettonici, tanto austeri, angolosi e bui quelli inglesi, tanto morbidi nelle linee e chiari quelli veneziani, ma anche le chiese, di diverso credo, offrono caratteristiche peculiari e tanto diverse dalle cattedrali inglesi. Se nella città lagunare prevale lo stile bizantino, dolce nelle linee costruttive e colorato nei propri mosaici dorati, in Inghilterra le chiese svettano verso il cielo fiere delle altissime guglie e delle elaborate finestre. Ma il viaggiatore inglese non sembra interessato a dare particolare spazio a questa differenza, forse perché alla ricerca di qualcosa di più profondo rispetto ad una sterile descrizione architettonica, a volte banale elenco di colonne, quadri, dipinti e misure. Coryat, infatti, dedica una parte non particolarmente estesa del proprio diario alla descrizione della splendida città lagunare preferendo invece dedicare molto più tempo e impegno all'osservazione delle abitudini, la quotidianità e gli usi e costumi dei veneziani.

¹⁶² In realtà attorno alla città di Venezia si trova solo un altro monastero ancora attivo nel periodo in cui Coryat visita, nel quale San Francesco di ritorno dalla terra santa nel 1220 trova un punto di approdo e ristoro. Il monastero fu abbandonato nel XVI sec..

2.2 Religione

Thomas Coryat nasce in un paese protestante, figlio del pastore della cittadina di Odcombe nel Somerset, cresce in stretta relazione con la religione. Protetto dal credo religioso della regina Elisabetta sviluppa una forma di preconceito nei confronti di quelli che egli definisce i ‘Papisti’¹⁶³. Il padre George oltre ad educarlo secondo i principi del protestantesimo lo coinvolge nella vita di corte consentendogli di approfondire temi come quello religioso, in una realtà composta da letterati al servizio della regina, considerata per il protestantesimo il capo della Chiesa anglicana.

Thomas Coryat raggiunge Venezia nel 1608, periodo in cui la città affronta una serie di controverse questioni con la chiesa di Roma e il papato, dichiarandosi poco incline ad ubbidire agli ordini imposti dal clero romano. Per la città lagunare e i propri domini è un momento di grande fioritura intellettuale e culturale. Legata da esigenze commerciali ai paesi dell’Oriente e non solo, non esistono o sono rare le barriere culturali imposte ai veneziani. I cittadini, avvezzi a commerciare con le popolazioni più disparate sono anche, in un certo senso, disponibili a tollerare usi e costumi differenti. Allo stesso modo nella città lagunare convivono religioni tra loro antitetiche e Cristiani e barbari intrattengono rapporti cordiali, favorendo l’integrazione delle genti straniere. Non è certo un caso, quindi, se una delle prime annotazioni di Coryat riguarda proprio la multietnia culturale e religiosa della città:

“Here you may both see all manner of fashions of attire, and heare all the languages of Christendome, besides those that are spoken by the barbarous Ethnicks...”¹⁶⁴

Poche righe sotto continua osservando:

“There you may see many Polonians, Slavonians, Persians, Grecians, Turks, Jewes, Christians of all the famousest regions of Christendome, and each nation distinguished from another by their proper and peculiar habits. A singular shew, and by many degrees the worthiest of all the Europasan Countries.”¹⁶⁵

¹⁶³ M. Strachan, pag. 15.

¹⁶⁴ “Qui potete vedere vesti d’ogni foggia e udire tutte le lingue dei paesi cristiani, oltre a quelle parlate dai barbari pagani...”

¹⁶⁵ “Vi potete vedere molti polacchi, slavoni, persiani, greci, turchi, ebrei, cristiani di tutte le più famose province del mondo cristiano, ogni gruppo distinto dall’altro per i propri abiti caratteristici; uno spettacolo singolare e di gran lunga il più degno tra tutte le nazioni europee.”

Coryat, quindi, è positivamente impressionato dal presenza di tanti diversi gruppi etnici e religiosi, che fanno di Venezia una città decisamente diversa dal resto della penisola italiana. Certo anche Londra, in quanto città commerciale, poteva contare sulla presenza di persone provenienti da quasi tutte le parti del mondo ma, a differenza di Venezia, non stringeva stretti e regolari rapporti commerciali con l'Oriente. A Londra, inoltre, le vicissitudini monarchiche e il cambio di prospettiva religiosa, non garantivano stabilità a popolazioni, come quella ebraica, costretta all'esilio e alla persecuzione. A Venezia, come lo stesso Coryat spiega, la presenza ebraica, seppur racchiusa tra le mura del ghetto, era sufficientemente tollerata e rispettata.

Quando il viaggiatore inglese raggiunge Venezia, contrariamente a quanto poteva aspettarsi, si trova davanti ad una città certamente cristiana cattolica ma non papista. La città lagunare, infatti, aveva recentemente preso le distanze dalla Curia romana, la quale tendeva ad intromettersi negli affari della ricca città pretendendo di avere arbitrio e peso nelle questioni economiche e politiche. Certamente all'interno di Palazzo Ducale, centro del potere politico e amministrativo della città, non manca l'iconografia religiosa il cui significato però è spesso travisato dal giovane Coryat. Il viaggiatore inglese, infatti, non coglie le sottigliezze del significato delle immagini della Vergine Maria; egli spesso confonde quella che lui crede essere la Vergine Maria con la personificazione della città di Venezia. All'interno della sala del trono, Coryat travisa per due volte il significato dell'immagine della donna dipinta:

“...next to the Dukes throne, is painted the picture of the Virgin Mary in marveilous rich ornaments, with an Angell crowning of her...”¹⁶⁶

“A little above the Duke is painted the Virgin Mary againe with a crowne on her head, attended with two Angels : shee feedes the winged Lyon with a branch of the Olive tree, by which is signified peace.”¹⁶⁷

Secondo quanto spiegano Marengo e Meo¹⁶⁸ nel proprio libro, Coryat mal interpreta il primo quadro citato, poiché il Veronese aveva inteso rappresentare Venezia incoronata dalla Vittoria, non la Vergine Maria. Di seguito, nel secondo caso citato, i due studiosi

¹⁶⁶ “...vicino al trono del doge , è rappresentata la Vergine Maria in ornamenti meravigliosamente ricchi, con un angelo che l'incorona...”

¹⁶⁷ “Poco sopra la figura del doge è dipinta nuovamente la Vergine Maria con una corona in testa, fra due angeli, che dà da mangiare al leone alato un ramo d'ulivo, simbolo della pace.”

¹⁶⁸ **Franco Marengo e Antonio Meo**, pag. 235,417.

spiegano come il viaggiatore inglese interpreti la figura femminile che porge il ramo d'ulivo al leone alato, simbolo della città, come rappresentante la Vergine quando in realtà essa è nuovamente Venezia personificata in una donna. La città lagunare in un certo senso gioca con l'iconografia, quasi a porre sullo stesso piano la sacralità della figura mariana con la sacralità che attribuiscono alla città. Ogni veneziano vede nella propria città la creatura da difendere e portare in gloria, la città stessa che nutre il leone, simbolo indiscusso di Venezia e dell'Evangelista San Marco: all'interno di palazzo ducale e tra gli stessi cittadini, sacro e profano si fondono. Il messaggio proposto dalle immagini sembra quasi voler mettere angeli e santi a protezione della città e non la città a servizio della cristianità. Il tema religioso-temporale risulta tanto ambiguo e all'avanguardia da non lasciar spazio a Coryat per interpretazioni diverse da quelle manifestate.

Convinto antipapista in una città cattolica, Coryat coglie subito l'opportunità di esprimere il suo pensiero descrivendo un dettaglio della chiesa di San Marco, magnifico simbolo del cattolicesimo veneziano. Il viaggiatore inglese osserva un monumento di grande spicco posto tra il portale d'ingresso e la seconda porta e cioè la pietra sulla quale l'imperatore Federico Barbarossa si inginocchiò in segno di riverenza al papa Alessandro III, il quale travisò il significato simbolico del gesto e, umiliandolo davanti all'intera città, fece atto di calpestarlo. A tal proposito Coryat scrive:

“I have read that whereas many Princes stood by the Emperour when he was thus prostrate at the Popes feete,[un marchese] who being exceedingly inflamed with anger at the sight of the Popes intollerable insolency, ranne to the Emperour with a kind of threatning gesture,[...]; whereupon the Pope being much affrighted insinuated himselfe to the Emperour with kisses, and flattering embracings, in so much that he would not suffer himselfe to be pulled away from the Emperour, till he had throughly compounded upon termes of security. Truly it gave me no small contentment to see this notable monument of the Popes most barbarous and unchristian tyrannic, because I had much read of it in many histories before.”¹⁶⁹

Coryat attraverso la descrizione di questo episodio trova il modo di esprimere molto apertamente le proprie idee sulla figura del Papa; egli condanna infatti, molto aspramente,

¹⁶⁹ “Ho letto che tra i tanti principi che erano vicini all'imperatore mentre egli era così prostrato ai piedi del Papa, [un marchese] acceso dalla collera alla vista dell'intollerabile insolenza del Papa corse verso l'imperatore con gesto quasi minaccioso[...]; al che il Papa, spaventatissimo, si accostò all'imperatore con fare insinuante, con baci e abbracci di adulazione, e non se ne lasciò staccare finché non ebbe ottenuto dei patti di massima sicurezza. Mi dette veramente non piccola soddisfazione vedere questa notevole rappresentazione del dispotismo barbaro e tutt'altro che cristiano del Papa, poiché precedentemente ne avevo letto parecchio in molte storie.”

il gesto dispotico di quest'ultimo nei confronti dell'autorità temporale massima, l'imperatore. Nonostante l'episodio risalisse a molti anni addietro, Coryat sembra fortemente convinto che nulla sia cambiato e che la figura del Papa sia rimasta negativa nonostante lo sviluppo della Chiesa e il passare degli anni. Nelle proprie riflessioni il viaggiatore inglese non sembra accusare la città di essere papista e, non a caso, scrive piuttosto diffusamente di frate Paolo Sarpi¹⁷⁰, accusato da Roma di essere addirittura filo protestante. Coryat ammira la figura del frate dell'ordine dei serviti e scrive:

“I mention him because in the time of the difference betwixt the Signiory of Venice and the Pope, he did in some sort oppose himselfe against the Pope, especially concerning his supremacy in civill matters, and as wel with his tongue as his pen inveighed not a little against him [...].Wherefore notice being taken by many great men of the City that he beginneth to swarve from the Romish religion, he was lately restrained (as I heard in Venice) from all conference whit Protestants.”¹⁷¹

Coryat cita esplicitamente il frate proprio perché aperto dissidente nei confronti della Chiesa romana, in particolare verso il Sommo Pontefice. Il viaggiatore inglese scrive come egli abbia osato sfidare il Papa tanto da rischiare la propria vita in un attentato, fortunatamente sventato. Frate Paolo Sarpi ebbe a Venezia un ruolo piuttosto incisivo agli inizi del 1600 e si mise a servizio della Repubblica, contribuendo con numerosi scritti a svincolare la città lagunare dal dominio papale. A tal proposito Sarpi venne coinvolto nella vicenda che vedeva protagonisti il canonico vicentino Scipione Saraceno, colpevole di molestie a una nobile parente, e l'aristocratico abate di Nervesa, Marcantonio Brandolini, reo di omicidi e di stupri. Questi furono incarcerati per alcuni reati dalla città di Venezia e il 10 dicembre 1605 papa Paolo V emanò, con due brevi richiedenti, l'abrogazione delle due leggi e la consegna al nunzio pontificio dei due ecclesiastici, affinché secondo il diritto canonico fossero giudicati da un tribunale ecclesiastico.

¹⁷⁰ Paolo Sarpi nacque a Venezia il 14 agosto 1552 e ivi morì il 15 gennaio 1623. Sarpi fu un religioso, teologo, storico e scienziato italiano dell'Ordine dei Servi di Maria.

¹⁷¹ “Ne faccio menzione perché al tempo del conflitto tra la Signoria di Venezia e il Papa egli si mise in qualche modo contro il Papa, specialmente a proposito della sua supremazia nelle questioni civili, e lo attaccò non poco sia con la lingua sia con la penna [...]. E essendosi accorti molti importanti personaggi della città che egli cominciava a deviare dalla religione romana, recentemente gli è stato impedito ogni rapporto (secondo voci che udii a Venezia) con i protestanti.”

Il nuovo doge Leonardo Donà fece esaminare il 14 gennaio 1606 i due brevi richiedenti da giuristi e teologi, fra i quali il Sarpi¹⁷², affinché trovassero modo di controbattere alle richieste della Santa Sede. Il 28 gennaio venne nominato teologo canonista proprio il Sarpi e lo stesso giorno il suo scritto *Consiglio in difesa di due ordinazioni della Serenissima Repubblica*, venne inviato al Papa. Il Sarpi difese le ragioni della Repubblica con numerosi scritti poi raccolti nella *Istoria dell'Interdetto*. Il 30 ottobre l'Inquisizione intimò a Sarpi di presentarsi a Roma per giustificare le molte cose “temerarie, calunniose, scandalose, sediziose, scismatiche, erronee ed eretiche” contenute nei suoi scritti ma, il frate naturalmente si rifiutò. Invano il Papa, che il 5 gennaio 1607 aveva scomunicato Sarpi e Micanzio, si dichiarava favorevole a portare guerra a Venezia: la sua unica alleata, la Spagna, minacciata da Francia, Inghilterra e Turchia, non poteva sostenerlo in quest'impresa e si giunse così alle trattative diplomatiche. Sventati due attentati nei confronti della sua vita, Sarpi intraprese una fitta corrispondenza con eminenti figure religiose europee. Nell'anno in cui Coryat visita Venezia il Sarpi era già considerato una figura rivoluzionaria e pericolosa per Roma. Proprio il frate servita, con il quale Coryat sente una probabile affinità di ideali, rappresenta per il viaggiatore inglese la testimonianza di come Venezia raffigurasse una realtà staccata dal giogo romano, da lui stesso apertamente condannato. Thomas Coryat sente il dovere e probabilmente l'onore di avvicinare la figura del frate all'ideologia protestante.

Coryat sembra avere un'opinione positiva nei confronti della cristianità veneziana, certamente non cieca davanti al potere spirituale di Roma e più attenta ai propri interessi commerciali che alle questioni prettamente spirituali. Il viaggiatore inglese sembra invece non apprezzare l'insieme dei riti che si praticavano a Venezia da lui considerati superstiziosi e pagani. Ogni rito o usanza idolatrica costituivano per la religione protestante un grave attentato alla fede e in quanto a ciò, Venezia conservava alcuni rituali piuttosto antichi e di efficacia opinabile. Il viaggiatore inglese critica apertamente e con veemenza la scelta superstiziosa di portare in processione il quadro raffigurante la Vergine Maria che la tradizione veneziana riconosce essere opera di San Luca evangelista. Coryat scrive che proprio mentre egli era a Venezia, poiché una grave siccità tormentava la laguna e l'entroterra il popolo portò in processione il quadro pregando Dio e invocando la pioggia;

¹⁷²Cfr. **A. Bianchi- Giovini**, *Biografia di frà Paolo Sarpi, teologo e consultore di Stato della repubblica veneta*, Bruxelles, Luigi Hauman e C., 1836.

in una sorta di rito pagano i veneziani idolatravano un quadro attribuendogli il potere di far piovere mentre pregavano il Signore, in una mescolanza, quasi barbara di preghiere. A tal proposito Coryat scrive:

“...I never read either in Gods word, or any other authenticke Author. So that I cannot be induced to attribute so much to the vertue of a picture, as the Venetians do [...]. But I hope they are not so superstitious to ascribe that to the vertue of their picture. For it is very likely it would have rained at that time, though they had not at all carried their picture abroad.”¹⁷³

Per il protestante Coryat era difficile poter tollerare l'adorazione di un oggetto poiché l'idolatria o la presenza di icone e immagini era proibita nella religione protestante. Lo stesso viaggiatore, poche righe sotto, ammette che avrebbe potuto credere solo nel caso in cui la pioggia fosse caduta durante la processione o subito dopo. Il pensiero di Coryat sembra quindi abbastanza liberale o quanto meno tollerante nei confronti di altre realtà religiose, allo stesso modo in cui lo era anche la città di Venezia.

Il viaggiatore inglese ha modo di criticare nuovamente la città attribuendole, quello che lui definisce, un costume molto superstizioso:

“Also there is another very superstitious custome used [...]that at noone and the setting of the sunne, all men, women and children must kneele, and say their Ave Maria bare-headed wheresoever they are, eyther in their houses or in the streets, when the Ave Marie bell ringeth.”¹⁷⁴

Thomas Coryat critica questa forma di preghiera, comune alla città lagunare così come ad altre regioni d'Italia. L'abitudine di inginocchiarsi a capo scoperto a pregare la Vergine Maria, al richiamo della campana, era una forma di rispetto che il viaggiatore inglese non comprende e fraintende considerandolo un atto forse più blasfemo che superstizioso. Per la prima volta il diarista cita, a suo favore, lo scrittore Conrad Gesner¹⁷⁵. Dotto naturalista, teologo e bibliografo svizzero, in possesso di una cultura poliedrica, coltivò lo studio di numerose scienze, dalla teologia alla filologia, dalla botanica e zoologia alla medicina.

¹⁷³ “Di certo non ho mai letto nella parola di Dio o in quella di alcun altro autore degno di fiducia che i quadri o le immagini abbiano la virtù di attrarre gocce di pioggia dal cielo; così che non posso lasciarmi indurre ad attribuire tanto potere a un'immagine come fanno i veneziani [...]. Ma spero che i veneziani non siano superstiziosi al punto da attribuire quella pioggia alla virtù del loro quadro; è probabilissimo che sarebbe piovuto ugualmente quando piovve, anche se non avessero portato il loro quadro in processione.”

¹⁷⁴ “C'è un altro costume molto superstizioso praticato e rispettato [...]. A mezzogiorno e al tramonto del sole tutti, uomini, donne e bambini, debbono inginocchiarsi a capo scoperto, in qualunque posto si trovino, sia in casa sia nella strada, e dire l'Ave Maria quando suona la campana dell'Ave Maria.”

¹⁷⁵ Conrad Gessner, talora citato come Konrad Gessner naque a Zurigo il 26 marzo 1516 e ivi morì il 13 dicembre 1565. La sua *Bibliotheca Universalis* lo qualifica come il primo e unico autore di una bibliografia di ampio respiro.

Gesner decise di produrre un'opera che avrebbe dovuto racchiudere tutti i testi di maggior valore in lingua latina, greca ed ebraica di modo che nulla dell'antica cultura andasse perduto. Ad avvalorare la propria tesi, secondo la quale era superstizioso chinarsi a capo scoperto a pregare la Madonna, Coryat segnala al lettore che lo stesso illustre Gesner citò all'interno della *Bibliotheca Universalis* Josias Simler. L'umanista svizzero Simler, degno di nota per i propri studi, aveva redatto un trattato mai pubblicato nel quale disquisiva proprio a riguardo di questa barbara usanza¹⁷⁶. Il viaggiatore inglese a tal proposito scrive:

“But this Booke was but a manuscript and never printed: I thinke it doth taxe this custome; for truely it is superstitious and worthy the taxing.”¹⁷⁷

L'inglese è tanto convinto della propria posizione da portare a conferma della sua tesi un testo, probabilmente mai letto, senza nemmeno la certezza che esso condannasse veramente tale atteggiamento. Coryat è convinto, ma non certo, che Simler condanni, giudicando blasfemo o superstizioso, il rito veneziano.

Nel complesso delle proprie osservazioni, Coryat sembra avere, nei confronti del cattolicesimo veneziano, una buona opinione. Certo alcuni riti e abitudini lasciano un po' perplessi il rigido protestante inglese ma, al contempo, la pacifica convivenza religiosa e la presenza di una figura controversa come quella del Sarpi, lasciano presagire un'esigenza di riscatto nei confronti della corrotta Chiesa romana. Da ultimo, Coryat descrive il proprio stupore davanti alla visione del convento, da lui erroneamente attribuito agli agostiniani, posto su un'isola tra Venezia e Murano. Il convento¹⁷⁸, venne a sapere, era stato edificato grazie all'ingente donazione di una figura piuttosto insolita per il panorama religioso. Coryat scrive:

“By the way betwixt Venice and Murano I observed a most notable thing, whereof I had often heard long before, a faire Monastery of Augustinian Monkes built by a second Flora or Lais. I meane a rich Cortezan of Venice, whose name was Margarita Æmiliana. I have not heard of so religious a worke done by so irreligious a founder in any place of Christendome...”¹⁷⁹

¹⁷⁶ Josias Simmler (6 Novembre 1530, 2 Luglio 1576), fu un classicista e teologo svizzero.

¹⁷⁷ “Ma questo libro è rimasto scritto a penna e non è mai stato stampato; credo ch'esso condanni questo costume, perché è davvero superstizioso e merita d'essere condannato”.

¹⁷⁸ Coryat si riferisce al convento di San Michele il quale dal 1806 ospita il cimitero monumentale di Venezia. L'isola, per i propri monumenti funerari dedicati a personaggi illustri è meta turistica piuttosto famosa.

¹⁷⁹ “Mentre andavo da Venezia a Murano osservai una cosa notevolissima, della quale avevo sentito parlare molto tempo prima: un bel convento degli agostiniani, fatto costruire da un'altra Flora o Lais, voglio dire una

Il viaggiatore inglese rimane decisamente sbalordito davanti al convento, impressionato che una donna tanto lontana dalla spiritualità cristiana come una ex cortigiana, abbia potuto e voluto contribuire ad un'opera religiosa. In realtà come spiegano Marengo e Meo¹⁸⁰ le informazioni riportate da Coryat non sono esatte; il convento, infatti, non appartiene agli agostiniani bensì ai camaldolesi¹⁸¹. In ogni caso l'informazione che Coryat fornisce ai propri lettori funge nuovamente da esempio per comprendere le sfaccettature di un cristianesimo veneziano diverso dal quello del resto delle comunità italiane; Coryat si sente di affermare che in nessun altro posto della Cristianità è possibile trovare un simbolo religioso che affondi le proprie radici in un contesto tanto estraneo alla Chiesa.

A distinguere, secondo Coryat, Venezia dal resto della Cristianità è anche il modo, piuttosto originale, di officiare i funerali. Il viaggiatore inglese abituato alla semplicità della cerimonia protestante, rimane a dir poco sconvolto davanti alla ritualità veneziana che trova piuttosto superstiziosa e blasfema. Coryat, stupefatto, scrive:

“The burials are so strange both in Venice, and all other Cities, Townes, and parishes of Italy, that they differ not onely from England, but from all other nations whatsoever in Christendome.”¹⁸²

Coryat ci tiene a specificare che quello che si presenta davanti ai suoi occhi differisce di molto dalle abitudini inglesi ma, anche dalla tradizione del resto d'Europa e Italia. A stupire l'inglese è la strana usanza di portare in chiesa il defunto con mani, piedi e volto scoperti e di seppellirlo con i propri vestiti, il più delle volte scelti dallo stesso defunto. Questo certamente cozza con l'usanza protestante di avvolgere semplicemente il corpo nudo in un lenzuolo bianco¹⁸³.

A sconvolgere definitivamente l'ottica religiosa di Coryat si presenta una particolare tradizione veneziana che spinge il giovane inglese ad un confronto con la madrepatria:

ricca cortigiana di Venezia, il cui nome era Margherita Emiliana. Non ho mai sentito di parlare di altra opera di religione, eretta da una fondatrice così irreligiosa, in alcuna parte del mondo cristiano...”

¹⁸⁰ Cfr. Franco Marengo e Antonio Meo.

¹⁸¹ Coryat si riferisce alla chiesa di San Michele in Isola detta anche San Michele di Murano, situato sull'isola di San Michele, antica sede del monastero dei camaldolesi. Le origini del complesso monastico risalgono al XIII secolo.

¹⁸² “I funerali sono tanto più strani a Venezia che in tutte le altre città, paesi e villaggi d'Italia, dove differiscono non solo da quelli d'Inghilterra, ma di tutte le altre nazioni cristiane.”

¹⁸³ **Emidio Campi**, *Nascita e sviluppi del protestantesimo (secoli XVI-XVIII)* in Giovanni Filoramo; Daniele Menozzi (a cura di), *Storia del cristianesimo. L'età moderna*, 3ª ed., Roma-Bari, Laterza, 2008.

“...I observed another thing in their burials that savoreth of intolerable superstition: many a man that hath beene avitious and licentious liver, is buried in the habits of a Franciscan Frier; the reason forsooth is, because they beleeve there is such virtue in the Friers cowle, that it will procure them remission of the third part of their sinnes: a most fond and impious opinion. We in England do hope, and so doth every good Christian besides, to obtaine remission of our sinnes, through the meere merites of Christ, and not by wearing of a Friers frocke...”¹⁸⁴

Coryat, stupefatto, cita uno dei maggior dogmi della religione protestante, per il quale la remissione dei peccati si poteva ottenere solo per volere del Cristo e non certo mediante barbari riti superstiziosi. Il quadro che Coryat fornisce del Cristianesimo veneziano mostra una realtà legata certamente alla fede cristiana ma, intessuta di una serie di antichi rituali pagani, protratti e integrati nel corso dei secoli all'interno della città.

Coryat visita la chiesa di San Giorgio appartenente ai fedeli di rito greco ortodosso, affascinato dalla bellezza della piccola chiesa ma ancor più dal rito stesso. Il giovane protestante riscontra alcune affinità tra il culto ortodosso e protestante ma, notando al contempo, aspetti indecorosi della liturgia greca. Coryat nota immediatamente la totale assenza di icone e rappresentazioni di immagini religiose, caratteristica che sicuramente si avvicina al concetto protestante e che, invece, secondo il viaggiatore poteva portare nella religione papista a forme di idolatria pagana. Per il giovane diarista sorge spontaneo un confronto con la realtà papista e nota come gli ortodossi si accomunino ai cattolici nella recita del rosario ma utilizzino in modo anomalo e inusuale il segno della croce, ripetendo il gesto moltissime volte durante la recita delle preghiere ed entrando in chiesa. Se il rituale del segno della croce può essere compreso e tollerato, di certo Coryat non riesce a giustificare il modo con il quale essi rispondono al prete durante la funzione religiosa:

“When they sing in to answere the Priest, they have one kind of gesture, which seemeth to me both very unseemly and ridiculous.”¹⁸⁵

¹⁸⁴ “In merito ai funerali, osservai anche un'altra cosa che sapeva di intollerabile superstizione: più d'uno che aveva fatto vita viziosa e licenziosa veniva sepolto da frate francescano. La ragione di questo sta nella credenza che vi sia tale virtù nel cappuccino francescano, da procurare la remissione d'un terzo dei peccati, opinione molto sciocca ed empia. In Inghilterra speriamo, come fanno tutti i buoni cristiani d'altri paesi, di ottenere la remissione dei nostri peccati per i soli meriti di Cristo e non indossando un saio da frate...”

¹⁸⁵ “Quando in chiesa, cantano in risposta al prete, hanno un modo di gestire che a me pare tanto indecoroso quanto ridicolo.”

Il giovane protestante non riesce a comprendere la necessità di gesticolare con le mani, probabilmente influenzato dalla compostezza del rito protestante, essenziale e semplice nei contenuti così come nei gesti¹⁸⁶. In ogni caso si limita a giudicare l'eccessiva gestualità come ridicola, osservando il tutto con un sorriso di ironia davanti a tale stranezza. L'intento del diarista è, forse, quello di far comprendere ai futuri lettori la sensazione di confusione ed estraneità che le forme inusuali riscontrate nel credo cattolico e ortodosso, fossero quanto mai lontane dall'ordine dei riti e delle preghiere protestanti, come a voler sottolineare le innumerevoli differenze all'interno della realtà cristiana. L'ultima critica che Coryat opera nei confronti del popolo ortodosso è legata all'aspetto, più che alla loro fede religiosa, come se il viaggiatore volesse concludere il proprio quadro descrittivo con un'annotazione utile a riconoscere ovunque i fedeli di rito greco:

“Most of these Grecians are very blacke, and all of them both men and children doe weare long haire, much longer then any other mans besides that I could perceive in all Venice, a fashion unseemly and very ruffian-like.”¹⁸⁷

Coryat identifica attraverso il loro aspetto i greci ortodossi, come farà in seguito per il popolo ebraico, a significare una forma di identificazione religiosa nel proprio aspetto esteriore. La moda del capello lungo per gli uomini e i bambini dopo una certa età era pressoché intollerata e riservata esclusivamente ai barbari, ai pagani e agli ultimi della scala sociale. Per questo Coryat vede in questa abitudine una sorta di affronto al sacro e di mancanza di rispetto, poiché generalmente associata ai criminali, ed era noto per l'epoca che i criminali e i malfattori non avessero anima.

Coryat, però, conclude le proprie annotazioni riguardo ai greci ortodossi con alcune note positive. Non solo, infatti, riesce ad avvicinare il Vescovo Gabriele al termine della liturgia ma ha anche la possibilità di dialogare con lui in greco. Il viaggiatore inglese ammira molto la purezza ed eleganza della lingua greca parlata dal vescovo tanto da lodarlo apertamente paragonandolo addirittura a Isocrate¹⁸⁸. Ma ancor più Coryat apprezza l'argomento della loro discussione: egli scrive che il vescovo gli chiarì i punti cardine della dottrina che differenzia il rito ortodosso da quello cattolico e cioè la negazione

¹⁸⁶ Valdo Vinay, *La Riforma protestante*, Brescia, Paideia Editrice, 1970, pag. 145-200.

¹⁸⁷ “La maggior parte di questi greci sono molto scuri, e tutti, bambini e adulti, portano i capelli lunghi, molto più lunghi di quelli degli uomini di qualsiasi altra stirpe da me visti a Venezia, una moda indecorosa che da un aspetto molto simile ad un criminale.”

¹⁸⁸ Isocrate visse ad Atene tra il 436 a.C. e il 338 a.C.. Fu un importante retore, uno dei maggiori maestri di retorica e un famoso educatore. Il *corpus isocrateo*, così come ci viene tramandato dalla tradizione, riporta oltre 60 titoli di orazioni, la maggior parte delle quali scritte per i propri studenti.

dell'esistenza del purgatorio e il rifiuto di riconoscere al Papa il titolo di vescovo ecumenico ed universale. Certamente per questi due aspetti il rito greco si avvicina molto alla concezione religiosa protestante, soprattutto per la limitazione di poteri e valore attribuita alla figura del Papa. Probabilmente è proprio questa affinità che fa apprezzare a Coryat la discussione con il vescovo e che influenza la sua opinione riguardo al popolo greco.

Di tutt'altro avviso è l'esperienza maturata dal giovane inglese all'interno del ghetto veneziano:

“I was at a place where the whole fraternity of the Jews dwelleth together, which is called the Ghetto, being an Hand: for it is inclosed round about with water. It is thought there are of them in all betwixt five and sixe thousand. They are distinguished and discerned from the Christians by their habites on their heads...”¹⁸⁹

Coryat fa capire fin da subito che il ghetto è considerato una realtà a parte rispetto al resto della città e rispetto al resto delle comunità religiose. Egli sottolinea che essi si trovano su un'isola, vicina alla città ma divisa dall'acqua e che si pensa che il loro numero si aggiri tra i cinque e i seimila in tutto; il numero è ipotetico, come se nessuno fosse interessato o preoccupato di sapere quanti essi fossero in realtà. La comunità è autonoma e a sé stante rispetto al resto della popolazione veneziana, al punto che Coryat scrive che si distinguono subito dai cristiani e che portano copricapi particolari i quali servono proprio a identificarli. Fin da subito è chiaro che l'approccio del viaggiatore inglese è diverso rispetto a quello adottato nei confronti delle altre realtà religiose e che ci tiene a sottolineare come essi siano 'altro'.

Coryat muove aspre critiche nei confronti dei riti ebraici: l'ebraismo è una religione fuori dal panorama cristiano e questo crea un pregiudizio che ha costretto il popolo ebraico alla costante fuga dalle persecuzioni. Il diarista, sicuramente influenzato dall'ideologia inglese osserva e descrive i riti ebraici, notando inevitabilmente degli aspetti inconcepibili ma, apprezzando alcuni atteggiamenti e teorie religiose.

Il viaggiatore inglese osserva subito che la lingua utilizzata per scrivere le loro sacre scritture è l'ebraico, non quindi una lingua conosciuta alla cristianità, come il latino o il

¹⁸⁹ “Visitai un luogo dove si raccoglie tutta la comunità degli ebrei, chiamato il ghetto; è un'isola, perché tutta circondata dall'acqua. Si crede che ve ne siano tra cinque e seimila in tutto. Si distinguono dai cristiani e si scorgono subito per i loro copricapi...”

greco, ma una lingua sconosciuta ai più. Ad infastidire in modo particolare Coryat è il modo di officiare i riti, mediante l'uso di quello che egli definisce 'battologia', ovvero la noiosissima biascicatura e frequente ripetizione delle stesse parole. All'inizio della propria visita egli scrive:

“...that doth he[...] pronounce before the congregation not by a sober, distinct, and orderly reading, but by an exceeding loud yaling, undecent roaring, and as it were a beastly bellowing of it forth. And that after such a confused and hudling manner, that I thinke the hearers can very hardly understand him.”¹⁹⁰

Le prime impressioni di Coryat riguardanti i riti ebraici contengono parole che sembrano paragonare la loro lingua e il loro modo di esprimersi a quello di un animale. Considerati diversi poiché si distinguono non solo per i loro copricapi e la loro lingua ma, anche per il modo stesso di leggere la sacra scrittura. Il loro sembra un muggito animale, un ringhio, un urlo non certo appropriato alla lettura dei libri sacri, che fa risultare l'ascolto molto difficile. Coryat, abituato al salmodiare scandito dei riti cristiani e confuso dalla lingua, a lui sconosciuta, addita a tale comportamento come irriverente. Tale tecnica, chiamata appunto biascicatura, secondo quanto scrive Coryat è ampiamente condannata da Dio:

“One thing they observe in their service which is utterly condemned by our Saviour Christ¹⁹¹, Battologia, that is a very tedious babling, and an often repetition of one thing, which cloied mine eares so much that I could not endure them any longer, having heard them at least an houre...”¹⁹²

Per Thomas Coryat la biascicatura è una procedura inconcepibile oltre al fatto che nel Vangelo di Matteo è citata come pratica inaccettabile. Le preghiere e le letture vanno scandite con parole chiare e cristalline, ben comprensibili ai fedeli. Il tormento, per il viaggiatore inglese, è tale da impedirgli di resistere per le tre ore complessive del rito. La lingua utilizzata dagli ebrei è quindi, secondo Coryat, un rumoreggiare confuso e incomprensibile, più simile ad un rumore animalesco che non ad una lingua umana.

Da ultimo, il viaggiatore inglese disapprova il loro modo di entrare nella sinagoga, ritenuto quanto mai sconveniente, irriverente e profano. Nessuno, quando entra nella sala,

¹⁹⁰ “Egli la legge [...] ma non compostamente, con pronuncia moderata e chiara, bensì con urlare estremamente forte, un ruggire indecoroso, come se gettasse fuori la parola con un muggito bestiale; e in modo così confuso e fitto che credo gli ascoltatori possano seguirlo con gran fatica.”

¹⁹¹ Matteo, VI, 7.

¹⁹² “A una cosa che è aspramente condannata da Cristo nostro Salvatore essi si attengono nelle loro funzioni, ossia alla battologia, la noiosissima biascicatura e frequente ripetizione della stessa cosa, che mi stuccò tanto l'orecchio da non poterli più sopportare dopo averli uditi per appena un'ora...”

si preoccupa di scoprirsi il capo e inginocchiarsi in segno di rispetto, e tanto meno all'uscita.

Colpito da questo atteggiamento sfrontato scrive:

“One custome I observed amongst them very irreverent and prophane, that none of them, eyther when they enter the Synagogue, or when they sit downe in their places, or when they goe forth againe, doe any reverence or obeysance, answerable to such a place of the worship of God, eyther by uncovering their heads, kneeling, or any other externall gesture...”¹⁹³

Questa osservazione, così come quella successiva legata alla mantella che portano sulle spalle, fanno capire che Coryat non è informato sul perché di certi gesti ed usanze. Il viaggiatore inglese, nel descrivere il velo leggero e giallo che gli uomini portano sulle spalle, scrive che esso sembra fatto d'una robetta di lana e lino, qualcosa di più scadente della più grossolana tela d'Olanda disponibile in Inghilterra. In questo modo esprime chiaramente la scarsa conoscenza delle regole ebraiche che impediscono la mistura di tessuti in uno stesso capo di vestiario, sottovalutando il capo di vestiari che definisce *'a kinde of light yellowish vaile'*¹⁹⁴.

Nonostante le aspre critiche mosse al loro modo di comportarsi durante le cerimonie, Coryat, sempre attento ai dettagli e curioso di osservare usi e costumi, il più possibile senza pregiudizi, nota alcuni aspetti positivi del culto ebraico. In primo luogo ci tiene a smentire il detto inglese *"To look like a Jew"* con il quale si indica un uomo dalla faccia grinzosa e scavata dalle intemperie o una persona frenetica e lunatica, un uomo scontento. Coryat smentisce questa teoria notando che alcuni degli uomini visti nel ghetto e all'interno della sinagoga erano particolarmente eleganti e dai lineamenti delicati, a differenza del popolo greco ortodosso del quale aveva criticato il colore della pelle e i lunghi capelli che davano loro un'aria trascurata. Il giovane inglese ammira in particolar modo le donne ebraiche, vestite e ingioiellate in modo tale da apparire superiori ad alcune contesse inglesi. L'opinione generale di Coryat nei confronti dell'aspetto esteriore degli ebrei è del tutto positiva e, rispetto a certi cristiani, li trova davvero lodevoli e degni di essere imitati anche se la pecca della loro scelta religiosa grava indissolubilmente su di loro.

¹⁹³ “Osservai un loro costume molto irriverente e profano, ossia che nessuno, quando entra in sinagoga o si siede o esce, fa alcuna riverenza o inchino, come si converrebbe a un luogo fatto per l'adorazione di Dio, scoprendosi il capo o inginocchiandosi o facendo qualche altro atto di rispetto esteriore...”

¹⁹⁴ “una specie di velo leggero di color giallo”.

Coryat descrive senza commentare i maggiori riti ebraici ed in particolar modo il rito della circoncisione, del quale scrive in modo piuttosto diaristico e didascalico. Si dilunga invece nell'elogiare la religione ebraica per due aspetti fondamentali:

“They are very religious in two things only, and no more, in that they worship no images, and that they keep their sabboth so strictly, that upon that day they wil neither buy nor sell, nor do any secular, prophane, or irreligious exercise, (I would to God our Christians would imitate the Jewes herein) no not so much as dresse their victuals, which is alwaies done the day before, but dedicate and consecrate themselves wholly to the strict worship of God.”¹⁹⁵

Nel non adorare immagini sono del tutto diversi dai cattolici papisti e simili ai greco-ortodossi e ai protestanti poiché non hanno immagini nelle loro sinagoghe. In questa usanza Coryat li sente probabilmente molto vicini alla propria religione e ammira questa loro regola ma a colpire ancor più il giovane inglese è il totale rispetto del sabato, loro giorno sacro. In Inghilterra il rispetto della domenica, giorno dedicato al Signore, era degenerato al punto che all'interno dei sagrati delle chiese erano soliti addirittura disporre le bancarelle dei mercati. Il totale rispetto del sabato da parte degli ebrei è secondo Coryat davvero ammirabile, addirittura da seguire come esempio. Non tutto sembra quindi sbagliato nella cultura ebraica e il giovane inglese dà segno di apprezzare ciò che questa realtà religiosa, tanto diversa da quella cristiana, può insegnare.

Le ultime righe che il giovane inglese dedica alla religione ebraica sono, però, di rimprovero e accusa. Ancor prima di intavolare un'accesa discussione con il rabbino tocca, nelle sue osservazioni, il dolente tasto della grande differenza tra i cristiani e gli ebrei:

“Truely it is a most lamentable case for a Christian to consider the damnable estate of these miserable Jewes, in that they reject the true Messias and Saviour of their soules, hoping to be saved rather by the observation of those Mosaicall ceremonies.”¹⁹⁶

Gli aggettivi utilizzati dal diarista sono piuttosto crudi e decisamente accusatori. L'ebraismo, negando la figura del Cristo Salvatore, si relega alla condizione di condannato

¹⁹⁵ “Sono molto religiosi soltanto in due cose, non di più: non adorano immagini e rispettano il loro Sabbath così rigorosamente, che in quel giorno non comprano e non vendono, né fanno alcun altro atto profano o irreligioso (volesse Iddio che i nostri cristiani imitassero gli ebrei in questo), non preparano nemmeno le loro vivande, cosa che è sempre fatta il giorno avanti, ma si dedicano e si consacrano totalmente e rigorosamente all'adorazione di Dio.”

¹⁹⁶ “Agli occhi di un cristiano è davvero estremamente deplorabile che questi miserabili ebrei siano nella dannata condizione di respingere il vero Messia e Salvatore delle loro anime, essi sperano di salvarsi con l'osservanza di quelle cerimonie mosaiche.”

a vita, poiché non avrà perdono e non godrà della Risurrezione. Coryat, da fedele cristiano, non riesce a capacitarsi di come persone di bell'aspetto e buone maniere come gli ebrei, non comprendano l'importanza della conversione al cristianesimo. A tal proposito, Coryat individua l'ipotetica causa delle mancate conversioni da parte degli ebrei presenti in Italia; un'ordinanza papale, infatti, prevedeva che una volta convertitesì dovessero donare tutti i loro beni, il più delle volte accumulati grazie all'usura, per redimere le proprie anime. Era quindi, secondo l'inglese, solo una motivazione di carattere economico a bloccare gli ebrei e quasi a costringerli a rimanere fedeli ad una religione tanto lontana e inconcepibile. In Inghilterra la situazione degli ebrei era decisamente differente, cacciati nel 1290 furono costretti a farvi ritorno nel 1524¹⁹⁷, dopo la terribile persecuzione spagnola operata dai reali cattolici contro la numerosa comunità ebraica spagnola. Questa diaspora fece disperdere il popolo ebraico nel resto d'Europa, in Inghilterra giunsero conosciuti con il nome di marrani¹⁹⁸, ebrei che per varie motivazioni si convertirono, o finsero di farlo, per poter sopravvivere. Gli ebrei, in Inghilterra, potevano continuare a condurre la propria vita ed arricchirsi purché la loro conversione al cattolicesimo fosse chiara ed evidente, vivendo quindi in una situazione ambigua ma tollerabile. A Venezia, invece, come riscontra lo stesso Coryat, non era necessaria la conversione e la qualità di vita offerta al popolo ebraico era quanto meno accettabile. La città lagunare, imponeva delle restrizioni, come quella abitativa, ma lasciava libero il culto religioso.

Coryat coglie l'occasione per puntare il dito contro le scelte del papato romano, che, costringendo gli ebrei alla confisca delle proprie ricchezze, impediva l'incremento delle conversioni; un atteggiamento deplorabile agli occhi dell'inglese.

Thomas Coryat affronta la multi-etnia religiosa di Venezia il più possibile libero da pregiudizi e offre al lettore un quadro ordinato e completo della realtà veneziana. Piacevolmente attratto da alcuni aspetti della realtà cattolica veneziana come i primi segni di una ribellione verso il papato e di una certa tolleranza religiosa, allo stesso tempo addita con fervore alle forme di culto superstizioso che oscurano i riti religiosi veneziani. La venerazione di un quadro e la blasfemia di certi funerali, tipici della città lagunare lo

¹⁹⁷ Informazioni tratte dalla Jewish Encyclopedia: <http://www.jewishencyclopedia.com/marano..>

¹⁹⁸ I marrani erano ebrei provenienti dalla Penisola iberica che vennero costretti ad abbracciare la religione cristiana, sia con la forza, come conseguenza della persecuzione degli ebrei da parte dell'Inquisizione spagnola, sia come libera scelta. In realtà, alcuni marrani mantennero le loro tradizioni ancestrali, professandosi pubblicamente cattolici, ma restando in privato fedeli al giudaismo. Font: Jewish Encyclopedia.

irritano, al pari dell' usanza superstiziosa di pregare due volte al giorno a capo scoperto al suono dell' Ave Maria. Allo stesso modo affronta l' analisi del rito greco: nonostante trovi qualcosa da ridire sull' eccessiva gestualità dei riti ortodossi e sull' usanza barbara di avere un aspetto sciatto e disordinato, con lunghi capelli e barba, nutre nei confronti degli ortodossi una certa vicinanza spirituale e ammira estasiato il greco da loro parlato.

Infine affronta il tema del ghetto e della religione ebraica. Smentisce con calore il detto inglese che attribuisce agli ebrei un aspetto brutto e incupito, notando invece la loro estrema eleganza e raffinatezza, ma una volta assistito ai loro riti del sabato e aver dialogato con il rabbino, il giudizio finale è estremamente negativo. Nulla della loro ritualità è accettabile per il giovane protestante è davvero inconcepibile la loro lontananza dalla vera fede. Per Coryat non potrà mai esserci salvezza per il popolo ebraico finché si ostineranno a non credere al Messia salvatore e non abbracceranno la cristianità, unico credo possibile.

Il giovane inglese dipinge con colori vividi il quadro religioso della città ed è spesso spinto ad esprimere opinioni personali che trovano la loro massima espressione nella furiosa discussione con il rabbino all' interno del ghetto. Coryat sottolinea, nelle proprie descrizioni la presenza e l' importanza delle lingue latina e greca all' interno delle diverse comunità religiose e come l' incontro con i loro principali rappresentanti abbia fornito al diarista inglese motivo di gioia.

2.3 Giustizia ed Istituzioni

Thomas Coryat, verso la fine delle proprie osservazioni, offre al lettore un quadro delle istituzioni veneziane e del sistema giudiziario della città. La situazione di Venezia è particolare per più aspetti, la sua storia e la sua evoluzione l'hanno portata ad avere una forma di governo diversa rispetto al resto delle realtà europee¹⁹⁹. L'evolversi da città-stato in Repubblica di Venezia le ha consentito di adattare la forma di governo alle esigenze specifiche di una realtà che doveva dichiararsi autonoma per sopravvivere, in grado di dipendere esclusivamente dal commercio e dalle conquiste in terraferma. Il giovane inglese introduce le proprie osservazioni con una premessa nella quale spiega la sua scelta di descrivere un aspetto tanto personale della città lagunare come il governo e dove si scusa, certo, di non essere in grado di dimostrarsi esaustivo e dettagliato.

Per quanto riguarda il sistema sociale e governativo Coryat risulta sufficientemente chiaro, trascura, invece, l'aspetto giudiziario. Il diarista inglese, infatti, non organizza in modo ordinato le informazioni raccolte sui sistemi di giudizio della città o su come venivano applicate le pene. Preferisce, invece, descrivere in modo casuale alcune condanne capitali inflitte ai singoli condannati o forme di punizione, più o meno esemplari, applicate dalla corte di giustizia della città.

Coryat, scrive, di voler affrontare tale argomento, per senso del dovere:

“Seeing I have related unto thee so many notable things of this renowned City [...]. I thinke thou wilt expect this also from me, that I should discover unto thee her forme of government, and the meanes wherewith shee both maintaineth her selfe in that glorious majesty, and also ruleth those goodly cities, townes, and Citadels that are subject to her dominion.”²⁰⁰

Egli, rivolgendosi direttamente al proprio lettore, giustifica la propria scelta argomentativa quasi che essa fosse una richiesta silenziosa del lettore. Dalle parole che scrive lascia intendere che sente il doveroso compito di completare il quadro descrittivo della magnifica città proprio con l'osservazione della forma di governo. Al contempo trova

¹⁹⁹ Cfr. **Giuseppe Maranini**, *La costituzione di Venezia dalle origini alla serrata del Maggior Consiglio*, Venezia, "La nuova Italia" editrice, 1927.

²⁰⁰ “Visto che ti ho riferito, mio lettore, tante cose notevoli di questa famosa città [...]. Io credo che tu ti aspetti da me anche che ti riveli la sua forma di governo e con quali mezzi ella mantenga se stessa in quella maestosa dignità e governi quelle belle città, paesi e cittadelle che sono soggette al suo dominio.”

il modo di giustificare, anticipatamente, le proprie imprecisioni o errori poche righe sotto, infatti, scrive:

“...I would have thee consider that I am neither polititian, nor statist, but a private man, and therefore I often thought to my selfe when I was in Venice, that it would be a matter something impertinent to me to prie into their government...”²⁰¹

Coryat, quindi, si dichiara, spinto dal volere del lettore, costretto ma inadatto a descrivere il governo della città. Di seguito a queste dichiarazioni, il proprio orgoglio personale, lo porta a lodare comunque il proprio lavoro confessando di non aver raggiunto un'esatta conoscenza di tutti gli aspetti governativi della città, ma di non essere stato inoperoso per sei settimane, mostrando i frutti del proprio lavoro:

“Therefore for as much as thou mayest gather even by these my notes of Venice (which are more 1 am sure then every English man can shew thee out of sixe weekes aboade there) that 1 was not altogether idle when I lay in the City : I hope thou wilt deigne to pardon me, though I cannot answere thy expectation about the governement thereof.”²⁰²

Il giovane inglese, quindi, in un susseguirsi di scuse e giustificazioni, introduce l'argomento usando, fin da subito, parole di lode verso l'impeccabile sistema governativo della città, che a suo avviso racchiude al proprio interno le tre principali forme di governo dell'antichità: oligarchia, monarchia e democrazia. Sulla base di tale osservazione egli imposta le proprie osservazioni e talvolta le proprie critiche.

Coryat nota immediatamente l'ordinata suddivisione in sestieri²⁰³ della città lagunare, la quale si è sviluppata a partire dalla zona di San Marco per espandersi e inglobare le piccole isole circostanti nel corso del tempo. A proteggere la città dalle possibili mareggiate e dalle intemperie del mare aperto si stende il Lido, una lunga striscia di terra che Coryat definisce:

“This banke is so necessary a defence for the Citie, that it serveth in steed of a strong wall to repulse and reverberate the violence of the furious waves of the Sea.

²⁰¹ “...vorrei che considerassi che io non sono né un uomo politico né uno statista , ma un cittadino privato, e perciò pensai spesso, quando ero a Venezia, che non competeva a me indagare sul suo governo...”

²⁰² “Tu potrai capire anche da queste mie povere annotazioni su Venezia (le quali, ne ho la certezza, sono più di quanto qualsiasi altro inglese possa cavare da un soggiorno di sei settimane all'estero) che non restai del tutto inoperoso quando fui nella città, e spero che avrai la bontà di perdonarmi se non potrò soddisfare le tue aspettative riguardo al governo della città.”

²⁰³ Il sestiere rappresenta una delle sei parti in cui è divisa la città di Venezia. Sostituisce il concetto di quartiere in terra ferma, il quale a sua volta definiva la quarta parte dell'accampamento romano. La numerazione civica è unica all'interno di ogni sestiere e può raggiungere anche cifre a quattro numeri.

For were not this banke interposed like a bulwarke betwixt the Citie and the Sea,
the waves would utterly overwhelme and deface the Citie in a moment.”²⁰⁴

Coryat accenna, successivamente, alla presenza di una fortezza che lui definisce Lio, ma che più probabilmente era il forte di San Nicolò²⁰⁵ questa fu costruita per acquartere i soldati in attesa di essere impiegati per terra o per mare, garantendo alla città una disponibilità immediata in caso di attacco improvviso. Il viaggiatore inglese ha, quindi, ben chiaro il quadro della situazione veneziana, protetta dal mare grazie alla lingua di terra ingegnosamente disposta dalla natura e protetta da ipotetici attacchi grazie alla forza produttiva dell'arsenale e degli uomini a disposizione della città. Venezia, come lo stesso inglese scrive spesso, è splendidamente organizzata e potente, tanto da aver battuto la temibile flotta turca nella battaglia di Lepanto. Coryat indaga su cosa sta' alle spalle di una macchina fragile e complessa quanto forte come la città lagunare: innanzi tutto una buona organizzazione amministrativa nella suddivisione dei sestieri, la quale consentiva di garantire il controllo della città e inoltre una ferrea disciplina istituzionale. La città di Venezia era retta dal Doge il quale rappresentava la parte monarchica del governo lagunare, egli, comunque, aveva poteri fortemente ridotti e condizionati dall'azione del Consiglio dei Dieci. Il Consiglio rappresentava la parte oligarchica del potere e aveva poteri decisionali, nulla era permesso senza l'approvazione del Consiglio. Lo stesso Coryat nello scorrere della sua descrizione di Venezia cita spesso il Minor Consiglio, il quale aveva il compito di rilasciare i permessi per visitare l'arsenale, l'armeria e la zecca della città. Nessuno poteva muoversi liberamente all'interno delle maggiori istituzioni veneziane senza l'esplicito consenso non del Doge ma bensì di almeno uno dei componenti del consiglio dei Dieci. A compensare la parte democratica e chiudere il cerchio delle principali istituzioni veneziane Coryat cita il Gran Consiglio, il quale aveva il compito di riunirsi in occasioni eccezionali o di vitale importanza. Il Gran Consiglio era composto da milleseicento membri, ognuno dei quali, come per il consiglio dei Dieci, apparteneva alla

²⁰⁴ “ Questo terrapieno è oltremodo utile alla difesa della città, in quanto le serve come una robusta muraglia per respingere e rifrangere la furia delle onde del mare. Perché se questo terrapieno non s'interponesse come un baluardo tra la città e il mare, le onde la sommergerebbero e cancellerebbero totalmente in un momento.”

²⁰⁵ Il Forte di San Nicolò, detto Castelvecchio, fu costruito verso la metà del '400 e fortificato soprattutto nel 1569, quando i Turchi del sultano Selim II si erano impadroniti dei territori dell'Albania e minacciavano Venezia. I lavori di fortificazione continuarono fino al 1571, l'intero complesso fu isolato dal Lido da un triplice vallo e dotato di numerosi pezzi di artiglieria.

signoria di Venezia, fossero nobili di discendenza o uomini illustri arricchitisi mediante il commercio.

Coryat spiega in modo chiaro l'organizzazione del governo veneziano e a più riprese promette di tornare sull'argomento in un futuro viaggio:

“I will promise thee (if God shall graciously prolong my life that I may once more see it, which I earnestly wish and hope for) that I will endeavour to observe as much of their government as may be lawfull for a stranger [...].I could tell thee some notable ceremonies concerning the election of their Duke, but those I will differ till my next observations of this City.”²⁰⁶

Quello che egli osserva è già particolarmente innovativo, tanto che egli si considera il precursore di questo genere di osservazioni, che escono dai canoni della classica diaristica di viaggio²⁰⁷. Coryat lascia intendere al lettore la sua volontà di tornare nella città lagunare per approfondire, ulteriormente, la conoscenza del sistema politico. L'interesse per questo argomento si manifesta anche durante il soggiorno in Francia e in Germania, ma lo stesso diarista sconsiglia caldamente di interessarsi troppo alle faccende private dei singoli Stati, evitando il più possibile di essere additati come possibili spie. La situazione politica, in Europa, era in forte fermento e gli stranieri per così dire troppo curiosi non erano accolti in modo particolarmente caloroso. Non a caso, infatti, nelle proprie osservazioni Coryat sottolinea mediante il vocabolo *lawfull*²⁰⁸ la necessità di mantenere un atteggiamento corretto e rispettoso nell'osservazione delle vicende politiche e amministrative di uno stato, in modo da non invadere la giusta riservatezza.

Per quanto riguarda la propria esperienza veneziana, Coryat non accenna a resistenze o problemi di alcun tipo, durante le proprie perlustrazioni della città e ancor più di palazzo Ducale. Sembra apprezzare la simultanea presenza di tre sistemi governativi e nota la solidità del sistema che garantisce un certo benessere alla città lagunare. Coryat, il quale scrive dei novanta Dogi che si sono susseguiti alla guida della città, non accenna a nessuna

²⁰⁶ “Tanto più che ti prometto (se Dio mi farà la grazia di prolungare la mia vita affinché possa rivedere Venezia, cosa che ardentemente desidero e spero) di fare del mio meglio per riferire tutto quello che uno straniero legittimamente può osservare [...]. Potrei darti informazioni sulle più significative cerimonie osservate in occasione dell'elezione del Doge, ma le rimanderò alla prossima volta che parlerò della città. ”

²⁰⁷ *Coryat's crudities* : *hastily gobled up in five moneths travells in France, Savoy, Italy, Rhetia commonly called the Grisons country, Helvetia alias Switzerland, some parts of high Germany and the Netherlands : newly digested in the hungry aire of Odcombe in the county of Somerset, and now dispersed to the nourishment of the travelling members of this kingdome v.1*”, Glasgow, James MacLehose and Sons Publishers to the University of Glasgow, 1905.

²⁰⁸ ‘Legale’, ‘legittimo’ ma anche inteso come ‘rispettoso’.

critica nei confronti dei loro operati. Quasi che ogni Doge abbia contribuito in modo esclusivamente positivo alla protezione e allo sviluppo della città. Certamente il sistema elettivo, ben diverso da quello dinastico inglese, consentiva una scelta oculata e meritevole della guida della città. La presenza dell'ereditarietà nel titolo reale inglese non permetteva sempre una guida solida per lo stato e spesso la popolazione era soggetta agli umori e alle vulnerabili idee dei propri sovrani. Inoltre, questa forma ereditaria di passaggio del potere dava vita a complotti e subbugli per garantirsi la successione reale al trono. Nella piccola città di Venezia, invece, la scelta del Doge avveniva attraverso un sistema complesso di estrazioni e votazioni non facilmente comprensibile, in questo modo non era necessario avere sangue reale o nobile per ottenere il potere massimo della città, ma era altresì fondamentale aver occupato posti di riguardo all'interno dell'amministrazione cittadina, come ad esempio una qualche magistratura.

Proprio a riguardo dei magistrati, il diarista inglese compie un errore, il sistema elettivo che egli attribuisce alle magistrature era in realtà riservato alla scelta del Doge²⁰⁹. La figura dei magistrati è molto più complessa di quanto Coryat non descriva nelle proprie osservazioni ed è probabilmente proprio la complessità di questa realtà a bloccare il giovane diarista.

A caratterizzare la figura del Doge veneziano era certamente il ruolo, fondamentale ma fortemente condizionato, diversamente dal potere decisionale riservato ai reali inglesi, il Doge non aveva possibilità di approvare o abrogare alcuna legge. Inoltre, il mantenimento di sé e della propria famiglia era interamente a carico dello stesso, il quale provvedeva da sé all'incremento e sviluppo delle proprie entrate che rimanevano private e indispensabili²¹⁰. Questa scelta faceva sì che non vi fosse alcuna aspirazione ad ottenere favori economici o falsa amicizia. Così come la carica reale inglese, altrettanto per il Doge, il ruolo rivestito durava per tutta la vita. Il giovane inglese oltre a semplificare la descrizione delle maggiori amministrazioni veneziane dimentica o non comprende l'importanza di altri organi importanti per il governo di Venezia, ma di questo si era già scusato all'inizio delle proprie osservazioni.

Come spiega Coryat, a detenere il potere era il Consiglio dei Dieci, istituito a modello del Decemvirato romano, aveva ampio potere decisionale ed era responsabile della difesa

²⁰⁹ Cfr. **Giuseppe Maranini**, *La costituzione di Venezia dalle origini alla serrata del Maggior Consiglio*, Venezia, "La nuova Italia" editrice, 1927, I..

²¹⁰ *Ibidem*.

della città per terra e per mare. Originariamente formato da sei componenti, tanti quanti i sestieri della città, all'epoca della visita di Coryat contava ventiquattro rappresentanti. I consiglieri venivano rinnovati per un massimo di due volte nel corso della propria vita e rimanevano in carica per tre anni, non erano rieleggibili prima che fossero passati almeno due anni dalla nomina precedente. Il Doge poteva aprire la corrispondenza personale, dare udienza e dibattere solo alla presenza di almeno quattro Consiglieri ducali, poiché tutto ciò che riguardava il Doge e di conseguenza la città era sottoposto al giudizio e alla responsabilità del Minor Consiglio. Coryat scrive:

“These are as it were the maine sinewes and strength of the whole Venetian Empire. For they are the principall Lordes of the state that manage the whole governement thereof, both by sea and land.”²¹¹

Egli nutre un grande rispetto per la serietà del ruolo del Minor Consiglio ammirandone in particolare l'efficienza e l'ordine che faceva in modo che il controllo reciproco all'interno delle istituzioni fosse massimo.

Infine, Coryat nomina il Gran Consiglio il quale, composto da milleseicento membri, rappresentava l'organo democratico della città, il cui compito era fondamentale: esso era l'organo sovrano dello Stato veneziano e vi appartenevano di diritto tutti i membri maschi e maggiorenni delle famiglie patrizie. Tale assemblea coincideva in pratica con la Repubblica stessa, avendo competenza illimitata in qualunque materia e procedendo all'elezione di tutti gli altri consigli e magistrature²¹². Il giovane Coryat non dedica molto spazio a questa istituzione fondamentale della vita della città, forse perché non ne comprende a pieno il ruolo e le competenze.

A completare il quadro descrittivo, il giovane inglese, accenna alle magistrature, le quali, non solo rappresentavano il governo a stretto contatto con la popolazione, ma che in particolare amministravano la realtà quotidiana. Per qualunque patrizio che aspirasse al dogato era praticamente indispensabile aver ricoperto la carica di magistrato. Coryat accenna solamente alla magistratura del procuratore di San Marco, carica che si ricopriva per la vita e non per un tempo limitato e che offriva grande prestigio. Ciò che il giovane diarista non osserva o non scrive è che l'effettiva amministrazione del governo era in mano ad un numerosissimo e complesso gruppo di magistrature collegiali o monocratiche,

²¹¹ “Questi sono, si potrebbe dire, il principale nerbo e forza dell'impero veneziano; perché essi sono i massimi signori dello Stato, che ne reggono il governo tanto per mare quanto per terra.”

²¹² Cfr. **Giuseppe Maranini**, I..

ciascuna delle quali aveva competenza di specifiche materie e spesso erano reciprocamente incaricate di mutuo controllo, in un delicato sistema di pesi e contrappesi volto a prevenire la concentrazione di poteri, ridurre il rischio di corruzione e da ultimo a garantire l'equilibrio all'interno del controllo della città²¹³.

A contribuire alla sopravvivenza della città, alla sua sicurezza e potenza non era solo la solida amministrazione interna, le cui magistrature dal Doge al Maggior consiglio, risiedevano a palazzo Ducale, ma era anche una strutturata amministrazione dei possedimenti in terraferma. Il giovane viaggiatore scrive alcune osservazioni riguardanti il controllo delle terre della penisola, il dominio veneziano, infatti, si estendeva oltre la laguna verso l'entroterra veneto. Per Venezia era indispensabile usufruire dell'appoggio economico e militare dei domini della penisola, la sua stessa posizione e disposizione geografica non le permetteva certamente di essere autonoma. Le enormi quantità di derrate alimentari, il legname per l'arsenale così come il sale, preziosa merce di scambio veneziana, provenivano interamente dalle zone costiere. Per poter gestire una macchina tanto complessa era indispensabile predisporre una forma di governo-controllo efficiente. Coryat scrive:

“I have now given thee a little tast of the forme of the Cities governement. I will also somewhat compendiously touch that of the land Cities that are subject to them. Every land City hath foure principal Magistrates assigned to it [...]. Thus have I as briefly as I can discovered unto thee some small part of their governement both in the city of Venice, and the other cities of their Signiory; and also related some principall particulars of their famous Empire both by sea and land, together with the revenues thereof..”²¹⁴

Egli, nonostante avesse specificato di non essere in grado di spiegare correttamente l'organizzazione del governo veneziano, dedica una parentesi riassuntiva al governo di terraferma. Conclude il proprio discorso sottolineando che quello di Venezia è paragonabile ad un vero e proprio impero. Attorno alla città-stato veneziana si sviluppa un complesso sistema di domini, per terra così come per mare, che contribuiscono a fare della città sull'isola una potenza. Coryat nota che il governo delle città di terraferma è

²¹³ Cfr. **Giuseppe Maranini, I.**

²¹⁴ “Così ora ti ho dato, mio lettore, un piccolo assaggio della forma di governo della città. Adesso toccherò in modo succinto anche del governo delle città di terraferma che sono soggette a Venezia. Ogni città di terraferma ha assegnati quattro principali magistrati [...]. Così ti ho esposto, mio lettore, con a maggior concisione di cui sono stato capace, una piccola parte del governo sia di Venezia sia delle altre città della Signoria; e ti ho anche riferito alcune notizie importanti sul famoso impero della terraferma e d'oltremare, e in più le sue rendite.

organizzato pressappoco come quello della città di Venezia; vi sono quattro magistrature fondamentali che controllano conseguentemente una fitta rete di magistrature minori. La figura più importante è rappresentata dal Pretore o Podestà, il quale a differenza del Doge aveva potere di vita e di morte sui cittadini all'interno della propria giurisdizione. Le altre tre magistrature più importanti erano il Prefetto o Capitano, comandante generale delle forze per terra; il Tesoriere e il Luogotenente. L'uno si occupava di ricevere il denaro pubblico e di pagare i soldati e faceva capo direttamente al Capitano, mentre il Luogotenente aveva il compito di controllare i soldati e tenere ordine nei depositi. Il sistema governativo, in terraferma, era più simile ad un ordinamento militare che civile, dove sicuramente l'esercito ricopriva un ruolo fondamentale. Venezia aveva bisogno di avere a disposizione numerosi soldati che fossero sempre pronti a bloccare eventuali tentativi di invasioni straniere, essa, infatti, non poteva certamente permettersi di perdere le garanzie fornite dallo sfruttamento dell'entroterra. Tutto ciò che accadeva in terraferma era in funzione della città lagunare, la quale a sua volta offriva ricchezza e sicurezza. Coryat, inoltre, ci tiene a sottolineare una caratteristica veneziana nelle strategie militari, in caso di guerra in terraferma, infatti, il Consiglio dei Dieci, nominava capitani stranieri²¹⁵, provenienti da altre regioni e non veneziani, i quali avevano il compito di preparare l'esercito veneziano ma non di guidarlo in battaglia. Dietro a questa scelta si celava l'esigenza di porre al comando uomini esperti dei territori nei quali si combatteva e in grado di fronteggiare alla pari le difficoltà che il terreno dell'entroterra presentava.

La realtà di Londra era piuttosto diversa da quella che Coryat riscontra a Venezia, la suddivisione in numerosi quartieri della capitale inglese, analoga concettualmente ai sestieri veneziani, non offriva però lo stesso ordine ed efficienza. Se alla guida di ogni sestiere si trovava un magistrato responsabile a propria volta di numerose altre magistrature, a Londra le ventisei circoscrizioni non avevano una figura di riferimento che si occupasse di mantenere l'ordine e di governare. Oltre tutto, mancando il dialogo tra le parti governanti dei singoli quartieri veniva meno anche una seria pianificazione urbanistica, solo dopo il grande incendio del 1666 la situazione di Londra riscosse il dovuto interesse e impegno. A decidere delle sorti dei quartieri londinesi erano in

²¹⁵ Famosi sono in particolare Gattamelata da Narni e Bartolomeo Colleoni, ad entrambi Coryat dedica all'interno della descrizione dei monumenti veneziani alcune righe.

particolare le Corporazioni²¹⁶ cittadine, le quali detenevano il maggior potere decisionale e tendevano ad interpretare a proprio beneficio le leggi promulgate dalla corte²¹⁷. La corte reale inglese deteneva il potere per lo più all'interno della City, la Londra reale, dove risiedevano i membri e i seguaci della famiglia reale, il suo seguito e la maggior parte dei nobili. Ciò che accadeva all'infuori dell'anello reale era il più delle volte sconosciuto a corte e la popolazione era per lo più abbandonata a sé stessa. Come capitava all'interno delle carceri, dove si sviluppa una forma di usura e di nepotismo tra i carcerieri, allo stesso modo coloro che governavano assoggettavano la popolazione ai propri interessi²¹⁸.

All'ordine e al sistema imposto a Venezia si opponeva un certo disordine anche sociale londinese. Coryat si guarda bene dal fare paragoni o commenti a riguardo della situazione inglese, ma l'ammirazione e le parole di adulazione che scrive nei confronti del sistema amministrativo veneziano lasciano intuire che la situazione, in patria, lasciasse alquanto a desiderare. In Inghilterra la figura del Re non aveva la stessa valenza del Doge, infatti, il titolo era spesso ereditario e non elettivo come a Venezia e la famiglia reale era mantenuta a spese dello Stato non come nel caso veneziano in cui lo stesso Doge era responsabile del proprio mantenimento. Il re britannico aveva potere pressoché assoluto e la scelta di convocare il Parlamento²¹⁹ era del tutto soggettiva, egli infatti, non era costretto a convocare il consiglio e non era tenuto a rispettarne le decisioni. Questa mancanza di rispetto delle istituzioni lasciava il governo del paese in balia dei voleri di un unico sovrano²²⁰.

A Venezia, Coryat osserva un sistema governativo ideato e strutturato nel corso dei secoli per garantire un continuo ricambio al potere, per assicurare una limitazione dei poteri stessi a qualsiasi organo amministrativo e per scoraggiare qualsiasi forma di ladroneria ai danni dello stato veneziano.

Associato, certamente, alla realtà amministrativa e governativa c'è il sistema giudiziario veneziano, il quale, come molti altri aspetti affascina il giovane inglese. Già dallo studio

²¹⁶ Le corporazioni delle arti e mestieri, o Gilde, in inglese *Guild* erano delle associazioni create a partire dal XII secolo in molte città europee per regolamentare e tutelare le attività degli appartenenti ad una stessa categoria professionale. Queste associazioni, organizzate da ordinamenti interni ben precisi eleggevano un consiglio e un rappresentante che avevano il compito di curare gli interessi dei soci e di tutelarli.

²¹⁷ Cfr. **Kenneth O. Morgan**, *Storia dell'Inghilterra. Da Cesare ai giorni nostri*, Milano, Bompiani, 2001.

²¹⁸ *Ibidem*.

²¹⁹ Il parlamento inglese nasce nel 1264 a seguito di alcune trasformazioni nel sistema di corte. Il parlamento inglese si divideva in due camere: la camera alta composta dai signori e dai clerici e la camera bassa ad appannaggio di cittadini e cavalieri.

²²⁰ **Kenneth O. Morgan**, pag. 120.

della realtà carceraria londinese a confronto con quella veneziana era stato possibile notare un certo dislivello tra le due città legato non solo alle diverse culture ma anche e soprattutto alle diverse organizzazioni e attenzioni.

Il giovane inglese non dedica un vero e proprio studio al sistema giudiziario veneziano, ma nel corso delle proprie osservazioni racconta di tanto in tanto alcuni episodi di pubbliche esecuzioni o punizioni esemplari. Come per gli altri stati tra cui la Francia e la Germania, Coryat non si sofferma ad analizzare il sistema giudiziario nel suo complesso ma è più attratto dai luoghi di condanna a morte o dalle torture applicate agli imputati.

Le osservazioni, del giovane inglese, relative all'argomento, iniziano dall'analisi di monumenti architettonici di rilievo come ad esempio le due colonne di piazza San Marco o la Pietra del Bando. Coryat nelle osservazioni dedicate alla Piazza racconta la storia delle due colonne le quali sorreggono nella propria cima i due patroni di Venezia: San Marco e San Todaro. Le due colonne²²¹, la cui curiosa storia è descritta dal giovane inglese, rappresentavano la potenza veneziana e il predominio di quest'ultima in Oriente, oltre a essere un simbolo della città lagunare. Coryat scrive che tra le due colonne era consentito giocare al gioco dei dadi, questa forma di utilizzo dei dadi, in un gioco che consentiva la scommessa e la cui vittoria si basava sull'inganno, era fortemente ostacolato dalla Chiesa così come dalle comunità municipali come spiega Paolo Carrettieri nel suo articolo *'Il gioco dei dadi nel Medioevo'*:

“L'interdizione è il dato più macroscopico, poiché le istituzioni vedevano nel gioco dei dadi un pericoloso fattore di stravolgimento sociale: il gioco d'azzardo, come l'usura, è denaro che produce profitto, crea un ceto di «professionisti» che non partecipa al processo di produzione, ma rifiuta il lavoro e il concetto stesso di proprietà[4]. Mettere in gioco il «valore», sottoporre all'alea quanto altri guadagnavano con sudore era considerato ciò che di più ignobile potesse esistere, e infatti i giocatori potevano essere sottoposti a pene infamanti, al pari dei peggiori criminali...”²²²

²²¹ Francesco Sansovino ritiene che siano state portate da Costantinopoli nel XII secolo e che in realtà fossero tre ma una, nelle operazioni di sbarco sia andata perduta, mentre altri ritengono che siano arrivate nel 1125 bottino in una spedizione in Terrasanta. Certamente rimasero distese a terra per molti anni e vennero erette solo nel 1172 da Nicolò Barattieri il quale inventò un marchingegno che riuscì a posicionarle in piedi; come ricompensa i veneziani gli concessero l'esclusiva del gioco d'azzardo da effettuarsi proprio ai piedi delle due colonne. In passato, nella zona tra le due colonne, avvenivano le esecuzioni capitali, tanto che ancora oggi i veneziani, per superstizione, evitano di passarci in mezzo; da qui, deriva il detto dialettale: *"Te fasso vedar mi, che ora che xe"* (tradotto: "Ti faccio vedere io, che ora è") che riprende l'immagine dei condannati a morte, di spalle al bacino di San Marco, che come ultima visione avevano la Torre dell'Orologio.

²²² Tratto dall'articolo di **Paolo Carrettieri** *'Il gioco dei dadi nel Medioevo'*, <http://paolocanettieri.wordpress.com/article/il-gioco-dei-dadi-nel-medioevo-vyvpjuoxc2n0-62/>.

Coryat sottolinea poi che solo tra le due colonne era consentito praticare questo gioco e in nessun altro luogo della città e forse non era un caso se proprio tra queste due colonne si eseguissero le sentenze di morte dei condannati.

Questa usanza fu messa in atto al tempo del dogato di Andrea Gritti (1455-1538) il quale fu Doge a partire dal 1523. Fra le due colonne si decapitavano in particolar modo i rei di alto tradimento il Doge Gritti scelse come luogo di esecuzione proprio le due colonne vista la loro posizione centrale in pubblica piazza e anche proprio per tentare di ostacolare e scoraggiare il gioco d'azzardo dei dadi.

Le esecuzioni capitali sono così descritte dal giovane viaggiatore inglese:

“In this distance betwixt the pillars condemned men and malefactors are put to death. For whensoever there is to be any execution, upon a sudden they erect a scaffold there, and after they have beheaded the offenders (for that is most commonly their death) they take it away againe.”²²³

Coryat rivela un dettaglio inusuale per l'epoca, il patibolo in piazza San Marco veniva eretto solo in caso di necessità, diversamente da quanto accadeva in Francia come egli stesso racconta a Londra nella città lagunare non c'era un luogo adibito unicamente alle esecuzioni capitali in cui il patibolo fosse eretto per tutto l'anno. A Venezia, infatti, il patibolo si ergeva solo qualche giorno prima della condanna e veniva rimosso subito dopo; fino al Cinquecento la pena capitale più utilizzata era il rogo, solo nel corso degli anni si passò alla decapitazione dopo la quale il corpo veniva bruciato. A Londra, invece, la cronaca scrive di una località chiamata Tyburn, alle porte della città, nella quale il patibolo per le pubbliche impiccagioni rimaneva per tutto l'anno e fungeva da monito a chiunque vi passasse accanto, la forma di condanna capitale più comune era l'impiccagione²²⁴. Questa forma di esecuzione era riservata alle persone comuni, imprigionate nelle numerose prigioni della città e che una volta giustiziate e bruciate erano gettate nel fiume vicino; la nobiltà inglese beneficiava, invece, di esecuzioni a porte chiuse all'interno della Torre di Londra, i loro corpi erano poi seppelliti all'interno delle cappelle private²²⁵.

Venezia, invece, non distingueva il rango sociale del condannato, solo la detenzione avveniva in luoghi separate rispetto alla comune gente, ma le esecuzioni erano pubbliche e

²²³ “Nello spazio tra le due colonne sono messi a morte i condannati e i malfattori. In qualunque momento vi debba essere un'esecuzione, subito viene eretto un patibolo che, appena i criminali sono stati decapitati, viene di nuovo portato via”.

²²⁴ **Stephen Inwood**, *A History of London*, New York, Carroll and Graf Publishers, 1998, pag.125.

²²⁵ *Ibidem*

fungevano da monito per chiunque intendesse tradire Venezia. Celebre, fra le due colonne, fu l'esecuzione di Francesco Bussone²²⁶ detto il Carmagnola, il quale fu sospettato e accusato di aver tradito la Repubblica veneziana nella sua battaglia contro il conte Visconti per i domini delle città di terraferma. Condannato all'unanimità dal Consiglio dei Dieci, ebbe pubblica esecuzione tra le due colonne.

Alcune differenze tra il sistema inglese e quello veneziano sono riscontrabili fin da questo primo esempio. Il giovane inglese, prosegue le proprie osservazioni indicando come luogo di interesse la Pietra del Bando posta tra palazzo Ducale e la chiesa di San Marco. Coryat la descrive così:

“...there is a very remarkable thing to be observed: a certaine Porphyrie stone [...]. On this stone are laide for the space of three dayes and three nights, the heads of all such as being enemies or traitors to the State, or some notorious offenders, have been apprehended out of the citie, and beheaded by those that have beene bountifullly hired by the Senate for the same purpose. In that place do their heads remain so long, though the smell of them doth breede a very offensive and contagious annoyance.”²²⁷

La pietra del Bando, dalla quale il governo proclamava gli annunci al popolo come, ad esempio, le pubbliche esecuzioni, veniva utilizzata anche per esporre le teste dei traditori decapitati per alto tradimento. Questa pratica, che doveva servire da monito, era concettualmente molto simile all'usanza inglese di impalare su lunghi forconi e issare sullo Stone Gateway, il cancello sud del London Bridge, le teste mozzate dei traditori. Fu solo con Carlo II nel 1660 che si pose fine a questa macabra esposizione²²⁸. Stupisce che il viaggiatore inglese si sia tanto sorpreso del comportamento veneziano in merito a ciò, egli sottolinea come questa fosse un'antica usanza, inoltre, Coryat dichiara, nelle proprie osservazioni, che il cattivo odore offensivo e contagioso, non impediva in nessun caso il regolare svolgimento dell'esposizione che durava esattamente tre giorni e tre notti. In questo dettaglio si trova la differenza con l'usanza inglese, che prevedeva l'esposizione

²²⁶ Francesco Bussone (1385 –5 maggio 1432) è stato un condottiero italiano. Spregiudicato e ambizioso non ebbe scrupoli a eseguire ogni criminoso ordine dal Visconti, duca di Milano. Stanco dei malumori del Visconti nel marzo 1425 passò al servizio di Venezia. Nel dicembre del 1425 la guerra tra Milano e Venezia era scoppiata e il Carmagnola si distinse nelle vicende alterne, sia per le sue doti di condottiero che per quelle di diplomatico, ma la sua ambigua alleanza con il nemico lo portò alla morte.

²²⁷ “.....c'è una cosa notevolissima da osservare: una pietra in porfido [...]. Su questa pietra sono deposte per un periodo di tre giorni le teste di tutti coloro che, essendo nemici o traditori dello Stato, o notori criminali, sono stati presi fuori dalla città e decapitati da quelli che sono prodigalmente pagati dal Senato per tale scopo. Le teste vi rimangono esposte per tale periodo, anche se l'odore causa un disturbo molto offensivo e contagioso.”

²²⁸ Cfr. **Patricia Pierce**.

delle teste ma queste, che sarebbero dovute rimanere esposte a lungo, venivano immerse nel catrame per proteggerle dagli agenti atmosferici; in questo modo, inoltre, si bloccava la veloce decomposizione del cranio, evitando o limitando i cattivi odori. Coryat fornisce ai lettori un altro dato interessante, egli scrive che Venezia ricompensava, anche con somme ingenti, chiunque consegnasse alla città le teste dei traditori che tentavano la fuga, deponendole proprio sulla pietra del Bando. Con questo espediente il Senato veneziano contribuiva a incentivare il popolo ad avere a cuore la propria città, cooperando alla riduzione sensibile della criminalità.

Affianco alla pietra del Bando si ergevano due magnifici pilastri in alabastro²²⁹ scolpiti, la cui unica funzione, ancor più che decorativa, era quella di fungere da personale patibolo per il Doge, nel caso in cui esso avesse tentato di venire meno ai propri doveri. Come spiega Coryat:

“...and for that cause it is erected before the very gate of his Palace to the end to put him in minde to be faithfull and true to his country, if not, he seeth the place of punishment at hand. But this is not a perfect gallows, because there are only two pillars without a transverse beame, which, beame (they say) is to be erected when there is any execution, not else.”²³⁰

Nemmeno al Doge era risparmiata la minaccia di essere severamente punito in caso di tradimento. Il patibolo, forse più simbolico e comunque mai utilizzato, era posto davanti al portone del palazzo a perenne promemoria per il massimo rappresentante della città. Questi pilastri costituivano, inoltre, un passaggio obbligato per i condannati a morte i quali lasciavano il carcere diretti alle due colonne di San Marco e San Todaro²³¹. Coryat nelle sue osservazioni trasmette, al lettore, la chiara idea che nessuno a Venezia era immune dal controllo delle autorità, nemmeno le autorità stesse. Qualsiasi forma di tradimento verso Venezia, la verginale città mai conquistata, fosse essa fatta dal Doge in persona così come dall'ultimo dei cittadini era condannato e severamente punito. Lo stesso sistema politico-amministrativo era stato congeniato e raffinato in modo da scoraggiare la brama di potere o

²²⁹ I due pilastri costituiscono uno dei tanti bottini di guerra dei veneziani, questi in particolare, conosciuti come i 'pilastri acritani' provenivano da San Saba di Aciri così come la stessa pietra del Bando.

²³⁰ “...e perciò il patibolo è eretto proprio davanti alla porta del suo palazzo, a rammentargli di essere fedele e leale verso il suo paese; in caso contrario vede a portata di mano il luogo della punizione. Ma questo non è un vero patibolo, perché vi sono soltanto due pilastri senza la trave trasversale, la quale, dicono, va eretta quando vi dev'essere un'esecuzione, non in altra occasione”.

²³¹ Cfr. **Eugenio Miozzi**, *Venezia nei secoli: la città*, Casa editrice Libeccio, Milano, 1957, I.

di interessi personali, allo stesso modo il sistema giudiziario non prevedeva sconti per nessuno.

Di seguito Coryat riporta un episodio alquanto curioso e singolare che riguarda l'applicazione della giustizia veneziana nei confronti di un frate. Non è chiaro se quello che racconta il viaggiatore inglese sia un fatto realmente accaduto ma certamente questa storia lo incuriosì in modo particolarmente:

“There is one very memorable thing (besides all the rest that I have before named) to be scene in Venice, if it be true that I heard reported of it; even the head of a certaine Fryer which is set upon the top of one of their steeples: He was beheaded for his monstrous and inordinate luxury, as some affirme [...]. Againe some others extenuating the haynousnesse of the crime, told me that that was but a meere fable, and said the truth was, that he committed sacriledge by robbing one of the Churches of the Citie, stealing away their Chalice and other things of greatest worth; after the which he fled out of the Venetian Signorie...”²³²

Il giovane viaggiatore, incuriosito dalla vicenda, fornisce alcune riflessioni interessanti sulla realtà veneziana, il frate, fosse esso un lussurioso o un ladro fu giustiziato con pubblica esecuzione tra le colonne di San Marco come un qualunque altro cittadino veneziano. Questo lascia intuire che nemmeno i rappresentanti della chiesa erano immuni dalle decisioni della giustizia veneziana e anche se non si può sapere se abbia ottenuto un processo civile o tramite un tribunale ecclesiastico di certo la pena commissionatagli fu eseguita dalle mani della giustizia civile. Il frate, con il suo comportamento aveva disonorato e tradito la città di Venezia subendone le conseguenze. Il viaggiatore inglese, con questo esempio, oltre che incuriosito dall'originale vicenda, offre al lettore un'ulteriore esemplificazione dell'efficacia della giustizia della città lagunare.

Di seguito alla narrazione dell'originale storiella del frate, Coryat scrive poche righe veloci facendo riferimento ad una forma di tortura vista in piazza San Marco:

“On the fourth day of August being Thursday, I saw a very Tragical and dolefull spectacle in Saint Markes place. Two men tormented with the strapado, which is done in this manner...”²³³

²³² “C'è un'altra cosa straordinaria (oltre alle tante che ho già menzionato) da vedere a Venezia, se è vero quanto ne sentii dire: addirittura la testa di un frate issata in cima a un campanile. Fu decapitato per la sua mostruosa e smodata lussuria, come alcuni affermano,[...]. Altri, attenuando la scelleratezza del crimine, mi dissero che era soltanto una favola e affermarono che la verità era che il frate s'era macchiato di sacrilegio deprestando le chiese della città dei loro calici e d'altri oggetti del più grande valore, dopo di che era fuggito dal territorio della Signoria di Venezia.”

²³³ “Giovedì 4 agosto vidi uno spettacolo veramente tragico e doloroso in piazza San Marco: due uomini messi alla tortura con la strappata, che è fatta in questo modo...”

Il giovane scrittore affronta l'argomento quasi come fosse una novità per l'epoca o una forma di tortura non comune. Inserisce due dettagli come la data precisa e il luogo dell'esecuzione del tormento ma non informa i suoi lettori sulle motivazioni per le quali i due accusati erano sottoposti a pubblica tortura. In genere, infatti, le torture avvenivano in apposite stanze vicine alle carceri o comunque comunicanti con gli uffici dei giudici i quali erano gli unici autorizzati a ordinare interrogatori sotto tortura. Il giudice aveva l'autorità di decidere quando e con quali metodi interrogare il detenuto e aveva il dovere di assistere alle torture affiancato da un magistrato e da un medico²³⁴. Forse è proprio il fatto che la tortura avvenisse in pubblica piazza a stupire lo scrittore inglese, il quale, descrive in modo dettagliato come avveniva questa forma di tormento fisico. Dopo questi veloci appunti abbandona repentinamente l'argomento e la frase successiva descrive tutt'altro argomento. L'atteggiamento del giovane inglese risulta piuttosto strano anche considerando che non aveva mai parlato prima, e non lo farà in seguito, dell'eventuale utilizzo della tortura previsto dalla Repubblica veneziana. La descrizione, inserita tra due argomenti per nulla attinenti, cattura l'attenzione del lettore e il repentino cambio di argomento lascia un po' storditi. Quale sia stato il collegamento nella testa dello scrittore è difficile comprenderlo, ma ancor più difficile da intuire è il motivo per il quale il giovane inglese si sia preso la briga di descrivere una forma di tortura tanto comune. In Inghilterra, a differenza di Venezia, nel 1600 la tortura era una pratica interrogatoria piuttosto in auge, a discrezione del giudice chiunque, per qualunque reato poteva essere sottoposto ad un interrogatorio sotto tortura. Con l'incremento del protestantesimo, l'Inghilterra conobbe un forte incremento dell'uso della pratica della tortura, in particolare contro gli eretici²³⁵; ma non solo i sospettati di eresia o gli oppositori della chiesa protestante ma anche le streghe e i maghi venivano torturati e bruciati considerando il loro, un grave crimine. Inoltre, come nella maggior parte dei paesi la pratica della tortura era utilizzata liberamente e non soggetta a regole, essa dipendeva dal libero arbitrio e dalle circostanze. Per questo motivo in Inghilterra non esisteva un sistema regolato e legalizzato soprattutto considerando che, tale pratica non era approvata e teoricamente prevista dalla legge inglese²³⁶. Ciò nonostante durante il regno dei Tudor e degli Stuart la pratica della tortura vide un forte sviluppo e utilizzo. La tortura fu definitivamente abolita in Inghilterra attorno al 1640, mentre, a

²³⁴ **George Ryley Scott**, *History of Torture Throughout the Ages*, London, Wehman Bros, 1959, pag. 86-94.

²³⁵ *Ibidem*.

²³⁶ *Ibidem*.

Venezia l'utilizzo della tortura era già caduta in disuso attorno al 1590 e quasi definitivamente abolito nel 1630²³⁷.

Gli ultimi due riferimenti di Coryat, sull'argomento giustizia e istituzioni a Venezia, riguardano i 'bravi' e i duelli in pubblica sede.

Anche in questo caso, come per il precedente argomento delle torture, non è chiaro il collegamento che porta Coryat a scrivere dei 'bravi' inserendo le sue osservazioni tra due argomenti per nulla inerenti. Il giovane scrittore inizia il paragrafo descrivendo l'intollerabile calura veneziana ma improvvisamente cambia argomento e inizia a scrivere di alcuni malfattori che si aggiravano per la città a derubare gli onesti cittadini; poi sposta nuovamente la propria attenzione sulle classi sociali nella quale era divisa la società veneziana. I tre argomenti non hanno praticamente nulla che li leghi tra loro o che giustifica ipotetici collegamenti, in ogni caso il viaggiatore inglese indugia nel descrivere questi malviventi chiamati 'bravi'²³⁸ i quali si aggiravano durante le ore più buie della notte e tendevano agguati ai danni di coloro che a tarda notte percorrevano le vie della città. Una volta aggredito e derubato il malcapitato ne gettavano il corpo nel canale senza ombra di pietà, ma, come scrive Coryat, altrettanto impietosa era la giustizia veneziana nei loro confronti. Appena venivano catturati erano immediatamente giustiziati senza l'ombra di un processo. Coryat descrive in modo accurato l'aspetto dei malviventi quasi a voler avvertire e ammonire i possibili visitatori a guardarsi da certi figure:

“They wander abroad very late in the night to and fro for their prey, like hungry Lyons, being armed with a privy coate of maile, a gauntlet upon their right hand, and a little sharpe dagger called a stiletto.[...]...they will presently stabbe him, take away all about him that is of any worth, and when they have throughly pulled his plumes, they will throw him into one of the channels...”²³⁹

Il giovane inglese utilizzando un linguaggio piuttosto semplice e quasi popolare descrivere con enfasi quanto sia pericoloso aggirarsi soli per le vie della città e traccia alcune caratteristiche dell'aspetto dei 'bravi' utili a riconoscerli. Il viaggiatore sembra

²³⁷ Cfr. **Giovanni Laterra**, *Storia della tortura*, Editoriali Olimpia, 2007.

²³⁸ Il nome "bravo" deriva dal latino *pravus* che significa "cattivo, malvagio" e che si ritrova nello spagnolo *bravo*, con il significato di "violento", "selvaggio" e "impetuoso". Nel significato più comune si intende la soldataglia al servizio dei signorotti di campagna, che comandavano nell'Italia settentrionale del Cinquecento e Seicento. Assoldati come mercenari avevano il compito di garantire nel contado di spettanza del padrone che il volere del loro padrone fosse rispettato.

²³⁹ “Essi si aggirano per le vie a notte alta in cerca di preda come leoni affamati, col petto coperto d'un giaco segreto, e armati d'un guanto di ferro sulla mano destra e d'un piccolo pugnale aguzzo chiamato stiletto.[...]...all'improvviso lo pugnano, lo spogliano d'ogni cosa d'un certo valore che ha addosso, e dopo averlo spennacchiato ben bene, lo gettano in un canale.”

voler mettere in guardia i futuri viaggiatori inglesi. Questo è il primo accenno alla malavita veneziana e ai pericoli della città ed è anche l'ultimo; Venezia, nelle parole di Coryat, appare come una città sicura e vivibile, la giustizia è applicata con fermezza e in modo uguale per tutti, le istituzioni del governo sono rispettate ed efficienti. Sicuramente Londra, anche a causa delle proprie dimensioni, aveva abituato i propri cittadini a vivere in condizioni di sicurezza più precarie, la malavita dilagava soprattutto in alcuni quartieri. Fuori dalla diretta giurisdizione del governo di Londra, nelle così dette *liberties*²⁴⁰ sorsero in fretta i maggiori teatri della città e proprio attorno a loro si radunava la parte più 'bassa' della scala società inglese. Quartieri come Southwark in cui le condizioni igieniche erano precarie e la povertà dilagante affianco a prostitute, ladri e attori vivevano coloro che si occupavano delle mansioni più umili o ripugnanti.

A Londra la criminalità aveva, in un certo senso, zone riservate della città nelle quali proliferare mentre a Venezia, Coryat non nomina realtà simili, di certo il serrato controllo dei singoli sestieri contribuiva a mantenere una certa sicurezza. Le stesse prostitute avevano a disposizione interi palazzi nei quali esercitavano la loro professione coccolate e protette dalla stessa società veneziana. La città, inoltre, si occupava anche dei figli delle cortigiane più famose d'Europa, allevandoli, se necessario e avviandoli ad una professione come racconterà lo stesso diarista inglese. Leggendo le parole scritte da Coryat, quindi, l'unico pericolo per un onesto cittadino era rappresentato dai 'bravi', i quali però erano braccati e giustiziati senza indugio. L'immagine generale, offerta da Coryat, è quella di una città decisamente molto vivibile e civile, nella quale ognuno poteva trovare il proprio posto nel grande ingranaggio che muoveva la potenza veneziana. Unico appunto negativo, che Coryat annota a giudizio della città, oltre all'utilizzo della tortura in pubblica piazza erano i duelli, apparentemente autorizzati in suolo pubblico.

Coryat scrive piuttosto indignato:

"I observed one thing in Venice that I utterly condemned, that if two men should fight together at sharpe openly in the streets, whereas a great company will suddenly flocke together about them, all of them will give them leave to fight till their hearts ake, or till they welter in their owne blood, but not one of them hath the honesty to part them, and keepe them asunder from spilling each others blood[...]. A very barbarous and unchristian thing to winke at such effusion of Christian blood, in which they differ from all Christians..."²⁴¹

²⁴⁰ Considerate zone franche situate nella periferia di Londra non soggette alle regole della City.

²⁴¹ "Osservai una cosa a Venezia che condannai severamente, ossia questa. Se due uomini si mettono a duellare apertamente per la strada con lame a punta aguzza, immediatamente si raccoglie attorno a loro una

Il giovane inglese, non è tanto stupito o inorridito dal fatto che due uomini si mettessero a duellare liberamente ma dal fatto che nessuno si intromettesse a separarli. Il duello, quasi come una lotta tra animali, richiamava l'attenzione della popolazione che assisteva allo scontro come fosse una specie di gioco. Coryat trova questa usanza piuttosto barbara, al pari di alcuni riti a suo viso superstiziosi che aveva visto fare nella città lagunare, Coryat sembra avere delle riserve sulla Cristianità della città e contesta apertamente questa pratica. Ancor più incomprensibile, per l'inglese, era il fatto che il duellante vittorioso non venisse in alcun modo fermato o arrestato, in una città tanto evoluta e così ben governata, questa forma di giustizia privata non solo era autorizzata ma diveniva addirittura spettacolo, del tutto incomprensibile per il giovane protestante. Nelle sue accuse e recriminazioni Coryat lamenta la mancanza di coraggio civile nel compiere un atto che sarebbe dovuto essere oltre che civile anche Cristiano.

Nel complesso le osservazioni che Coryat fa riguardo al sistema governativo e alla giustizia veneziana lasciano immaginare al lettore una città ben organizzata e sicura, le cui leggi erano create con l'unico scopo di proteggere la verginale città, di fare in modo che mai fosse conquistata e soprattutto che potesse continuare a beneficiare di tutto il necessario per poter rimanere una potenza. Ogni singolo sestiere era controllato e governato da una serie di magistrati che avevano il dovere di riferire al Consiglio dei Dieci, il quale, affiancato e controllato dal Doge aveva potere decisionale. La giustizia, uguale per tutti i veneziani, qualunque fosse la loro appartenenza sociale, garantiva un controllo accorto della criminalità e rendeva Venezia una città relativamente tranquilla. La realtà veneziana è per Coryat sempre in bilico tra l'efficienza e la superstizione, in una commistione di civiltà e riti barbarici.

gran folla, e tutti li stanno a guardare finché ai duellanti non scoppia il cuore o non diguazzano nel proprio sangue; e non uno che abbia il coraggio civile di separarli e trattenerli dal versare il loro sangue.[...] Usanza molto barbara e poco cristiana il chiudere gli occhi a tale spargimento di sangue cristiano, usanza in cui i veneziani si distinguono da tutti gli altri cristiani.”

2.4 Società, monete e mercati

Thomas Coryat offre al lettore un quadro di Venezia che non si ferma all'aspetto esteriore della bella città lagunare, il giovane inglese, infatti, cerca un approccio che tocchi aspetti più personali e meno scontati. Dopo un'attenta e dettagliata descrizione delle principali meraviglie architettoniche Coryat si dedica a osservare aspetti nuovi della realtà veneziana e dei veneziani stessi. Ne osserva abitudini, idee e retaggi culturali e lo fa curiosando, con rispetto, nel loro sistema amministrativo dedicando alcune pagine alla spiegazione del sistema di governo e all'operatività della giustizia veneziana. Quasi inevitabilmente l'attenzione del viaggiatore si sposta sull'organizzazione sociale della città e sulla ricchezza di cui può fare sfoggio. La fiorente Venezia non solo beneficia di grande stima in campo monetario ma espone la propria ricchezza anche sui banchi del mercato in un tumulto di cibarie e vettovaglie sconosciute al giovane inglese. Coryat è meravigliato dalla disponibilità alimentare di una città costruita interamente su isole divise da canali e si lascia affascinare dalla varietà dei suoi cibi e bevande così come dalla maestria nelle arti manuali che caratterizza gli isolani.

Coryat osserva la società inglese e a partire dall'opinione di altri scrittori, osservando, arriva a delineare una propria classificazione sociale. Il giovane inglese scrive:

“There have beene some Authours that have distinguished the orders or rankes of the Venetians into three degrees, as the Patritians, the Merchants, and the Plebeians: but for the most part they are divided into two, the Patritians, which are otherwise called the Clarissimoes or the Gentlemen, & the Plebeians.”²⁴²

Il viaggiatore, mantenendosi sul vago, accenna ad alcuni autori che avevano diviso la società veneziana in tre grandi classi all'interno delle quali i mercanti avevano un posto a parte. Questa classificazione, secondo l'opinione dell'inglese, non sembra tener conto della rara condizione evolutiva della società veneziana rispetto al resto delle realtà europee; non a caso, Coryat, il quale ha la possibilità di osservare con i propri occhi e di entrare direttamente in contatto con i veneziani, riconosce due classi principali. I patrizi, i quali detengono il potere della società e di cui fanno parte anche i mercati e i plebei i quali, invece, sono esclusi dal comando della città e compiono attività di carattere manuale,

²⁴² “Alcuni autori hanno distinto tre ordini o classi di veneziani, i patrizi, i mercanti e i plebei, ma la distinzione prevalente è fra patrizi, altrimenti chiamati illustrissimi o signori, e plebei.”

rappresentano la manovalanza della città. Certamente la situazione non è da considerarsi così semplice ma più vicina alla realtà veneziana di quella descritta da altri autori. La sostanziale differenza tra la città lagunare e il resto delle realtà europee è l'assenza di distinzione tra classe nobile e dirigente e classe intermedia e ricca, a Venezia i mercanti coincidono con i nobili e quindi detengono il potere, mentre in altre realtà come quella inglese, a seguito del passaggio dal Medioevo al Rinascimento, si creò una classe intermedia. Nel dettaglio la società inglese del 1600, che presentava uno schema piramidale, era divisibile in quattro principali classi sociali: all'apice il Re e l'aristocrazia terriera che formavano la corte e controllavano le maggiori cariche politiche ed ecclesiastiche, un gradino sotto la piccola e media nobiltà, conosciuta con il nome di *gentry* la quale era costituita da imprenditori capaci di investire in modo produttivo il proprio denaro, nel penultimo gradino della scala sociale la borghesia composta da mercanti artigiani piccoli proprietari che, assieme alla *gentry*, rappresentavano il cuore economico della città. All'ultimo gradino della scala sociale era riunita la maggior parte della popolazione la quale viveva in condizioni di povertà estrema, tale classe raggruppava la manovalanza agricola i marinai e i salariati, essi non godevano di alcun diritto ed erano considerati poco più che animali²⁴³.

La corte di Londra era composta da nobili di discendenze antiche, i grandi feudatari medioevali che avevano mantenuto nel tempo i loro privilegi circondando la figura del re e vivevano delle rendite delle loro terre e dello sfarzo della corte che sfruttava le tasse per mantenere il proprio stile di vita. La *gentry* inglese rappresentava quella fascia di popolazione che aveva saputo far fortuna dalla poca terra o dall'attività ereditata dai piccoli proprietari terrieri feudali. A Venezia era proprio questa distinzione di classe a mancare, la città lagunare, costituita dai fuggiaschi dell'entroterra, crebbe grazie alle numerose attività marittime e non solo che uomini, per così dire comuni, portarono avanti. Di conseguenza la classe dirigente veneziana non era formata da ricchi ereditieri o nobili ma da commercianti e mercanti che avevano saputo far fortuna e ottenere potere decisionale nell'amministrazione della città. La seconda e ultima classe sociale veneziana accoglieva il resto della popolazione, i plebei, i quali rappresentavano la manovalanza della città e non avevano potere decisionale²⁴⁴. Così come manca una classe intermedia, a

²⁴³ Cfr. **G. M. Trevelyan**, *Storia della civiltà inglese*, Einaudi, Torino 1948.

²⁴⁴ Coloro che lavoravano all'interno dell'arsenale, di proprietà della Repubblica, oltre che di uno stipendio godevano di una forma di pensione o vitalizio a vita dopo il loro ritiro per vecchiaia o malattia.

Venezia manca anche la stessa tradizione culturale nella gestione del titolo di Signore che caratterizzava invece la dispendiosa nobiltà inglese.

Lo stesso Coryat pone all'attenzione del lettore inglese un dato piuttosto interessante, egli scrive nelle proprie annotazioni:

“Howbeit these Gentlemen doe not maintaine and support the title of their Gentility with a quarter of that noble state and magnificence as our English Noblemen and Gentlemen of the better sort doe. For they keepe no honourable hospitality, nor gallant retinue of servants about them, but a very frugall table, though they inhabite most beautifull Palaces, and are inriched with as ample meanes to keepe a brave port as some of our greatest English Earles.[...]. But I understand that the reason why they so confine themselves within the bounds of frugality, and avoyde that superfluity of expenses in housekeeping that we Englishmen doe use, is, because they are restrained by a certaine kinde of edict made by the Senate, that they shall not keepe a retinue beyond their limitation.”²⁴⁵

Le osservazioni di Coryat a tal proposito rivelano considerazioni interessanti. Il giovane inglese scrive senza lasciar chiaramente intendere cosa egli realmente pensi a riguardo della frugalità veneziana nella gestione del fasto e dello spreco della nobiltà. Anche qui è proprio guardando il trascorso storico che si può trovare una risposta a questa ‘stranezza’ veneziana, evidentemente la nobiltà lagunare non sentiva l’esigenza di sfoggiare la propria ricchezza e certamente non aveva alle spalle la tradizione dei grandi ricevimenti che caratterizzavano la nobiltà inglese e che costituivano uno dei passatempi della corte inglese. Maggiore era il fasto della cerimonia organizzata maggiore il lustro e la ricchezza della famiglia, a Venezia, invece, nonostante i nobili amassero vivere in splendidi palazzi non ostentavano le loro disponibilità economiche al pari dei Signori inglesi. Coryat osserva e scrive che la nobiltà veneziana manteneva il proprio ruolo con nemmeno un quarto del fasto e magnificenza dei nobili inglesi, dalla sua affermazione è difficile comprendere se il suo sia un giudizio positivo verso i nobili lagunari o guardi a questa scelta con un certo disprezzo.

A tal proposito è la prima volta che Coryat opera un paragone tanto stretto con l’Inghilterra mettendo a confronto le due realtà e quando, poco sotto addita ai nobili

²⁴⁵ “Tuttavia questi signori mantengono e sostengono il loro titolo di nobiltà con neppure un quarto del fasto e della magnificenza dei nobili e signori inglesi della migliore classe; perché non tengono né onorevole ospitalità né sontuoso seguito di servitù, ma hanno una tavola frugale, pur abitando in bellissimi palazzi e avendo ricchezze sufficienti a mantenere lo stesso superbo modo di vita di alcuni dei nostri più grandi conti inglesi. [...]. Mi è stato detto che la ragione per cui essi non eccedono i limiti della frugalità e evitano, nel mantenimento della casa, quelle spese superflue che facciamo noi inglesi, è che sono tenuti a freno da una specie di editto del Senato, che impone loro dei limiti nella servitù da tenere.”

veneziani poiché non tengono né onorevole ospitalità né sontuoso seguito di servitù sembra ben intenzionato a criticare tale atteggiamento. Il diarista ritiene poco conveniente e poco raffinato lo scarso interesse dei nobili veneziani nel mantenimento dei rapporti con i propri pari. Segno quasi di inciviltà e scarsa conoscenza dell'etichetta la scelta veneziana lascia perplesso il giovane viaggiatore, nonostante, infatti, essi vivessero nei magnifici palazzi, tanto ammirati dal giovane inglese, non mostravano un comportamento adeguato a tale ruolo e non se ne curano adeguatamente. Lo stesso Coryat nelle proprie osservazioni e peregrinazioni per la città aveva osservato che signori e mercanti veneziani erano soliti incontrarsi due volte al giorno tra le undici e le dodici e tra le diciassette e le diciotto al palazzo della borsa di Venezia vicino Rialto. I signori che per lo più erano mercanti e commercianti preferivano incontrarsi e discutere di affari nella pubblica piazza piuttosto che durante lunghi e dispendiosi ricevimenti. I nobili veneziani si presentano più come attenti affaristi e ottimi gestori dei propri patrimoni che non come ricchi ereditieri sfaccendati, essi tendono ad essere più vicini alla *gentry* inglese che non ai prescelti della corte.

La 'scioccante' diversità di stile tra la classe nobile veneziana e inglese è ben palesata anche dall'appunto che l'inglese scrive quando racconta di aver visto lui stesso i nobili signori di Venezia vagare per le vie del mercanto intenti nel fare la spesa per la propria famiglia. Coryat esprime a chiare lettere il proprio punto di vista su tale fatto e se in prima battuta sembra invidiare la parsimonia e la semplicità di questo comportamento si lascia poi sopraffare dal disappunto. Il viaggiatore d'oltremarica non trova nulla di nobile e signorile nel comportamento veneziano e chiaramente lo considera poco indicato al punto da lodare i propri connazionali nonostante sia conscio dello spreco che si cela dietro a tanta e inutile servitù. L'immagine di un nobile inglese a passeggio per il mercato che contratta il prezzo delle merci, nell'immaginario inglese, è lontano dal comprensibile. Lo sdegno del giovane inglese è ben marcato alla fine delle proprie considerazioni, per quanto egli si sforzi di comprendere e apprezzare la scelta veneziana il proprio passato culturale gli impedisce di accettare tanta semplicità di costumi:

“I have observed a thing amongst the Venetians, that I have not a little wondred at, that their Gentlemen and greatest Senators,[...], will come into the market, and buy their flesh, fish, fruites, and such other things as are necessary for the maintenance of their family: a token indeed of frugality, which is commendable in all men.[...] Therefore I commend mine owne countrey-man, the English Gentleman, that scorneth to goe into the market to buy his victuals and other necessaries for house-

keeping, but employeth his Cooke or Cator about those inferior and sordid affaires.”²⁴⁶

Coryat trova deplorabile e inaccettabile il comportamento, poco accorto e curato della nobiltà veneziana e lo ribadisce in più punti. Se finora il resoconto finale di ogni osservazione del viaggiatore era indirizzato a lasciare un'immagine positiva della realtà veneziana, in questi ultimi passaggi egli sembra piuttosto contrariato dal comportamento della nobiltà veneziana. Il viaggiatore aveva già mosso alcune velate critiche osservando la pessima abitudine di lasciar duellare due uomini in pubblica piazza e successivamente non aveva apprezzato la macabra usanza di esporre le teste dei traditori sulla pietra del bando, infine, osservando i comportamenti dei nobili veneziani Coryat è del tutto contrariato dai loro atteggiamenti. Lo scrittore di Odcombe non comprende e non accetta la frugalità con la quale i nobili veneziani mantengono il proprio nome e non riesce a comprendere le motivazioni che spingono a tali comportamenti. I Signori di Venezia abitano palazzi splendidi al pari e a volte più dei palazzi inglesi, le loro rendite in più occasioni superano quelle dei Signori inglesi eppure, secondo l'immagine che Coryat trasmette ai propri lettori non sono in grado di rappresentare a dovere la loro posizione. Invece di apprezzare la diversità di vedute e proporre ai lettori alcuni punti di riflessione sulle incoerenze della società inglese, Coryat mantiene una visione unilaterale della realtà che condanna inderogabilmente la 'semplicità' veneziana. Il diarista sembra deluso nelle proprie aspettative, convinto e speranzoso di trovarsi davanti a una società meravigliosa quanto le esuberanti descrizioni che giungevano in patria, ad un primo scontro con la realtà è costretto a rivedere le proprie illusioni. La meravigliosa Venezia di Coryat inizia a presentare alcune leggere ombre che ne offuscano l'iniziale splendore e che smorzano a tratti l'entusiasmo del giovane viaggiatore.

Anche nel toccare l'argomento della moneta veneziana, Coryat, il quale inizialmente sembra introdurre le proprie osservazioni come un omaggio alla città, finisce con il concludere con una nota di critica una pratica poco conveniente come quella da lui ampiamente descritta.

²⁴⁶ “Ho notato una cosa tra questi veneziani, di cui non mi sono poco meravigliato: che i gentiluomini fino ai più grandi senatori, [...] vanno al mercato a comprare carne, pesce, frutta e tutto quanto è necessario al mantenimento della famiglia; segno invero di parsimonia, virtù lodevole in chiunque.[...] Perciò io lodo i miei connazionali, i gentiluomini inglesi, i quali disdegnano di andare al mercato a comprare le proprie vettovaglie e altri generi necessari alla casa, ma incaricano di queste infime e sordide faccende la cuoca o il fornitore.”

Egli scrive ad introdurre le sue osservazioni:

“It will not be amisse to speake something also of the money of Venice, though I have not done the like of any other country besides. And the rather I am induced to mention it, because I will take occasion to touch one thing in this discourse of their coines, that perhaps may be a little beneficiall unto some that intend hereafter to travell to Venice.”²⁴⁷

Coryat specifica, con il proprio discorso, che riserva solo a Venezia l'onore di parlare del sistema numismatico, ma subito sottolinea che è ancor più convinto di farlo poiché le sue osservazioni a riguardo potranno risultare utili ai futuri viaggiatori. Il giovane inglese riserva alcuni privilegi descrittivi alla meravigliosa Venezia, anche solo a partire dal tempo e dal numero di pagine a lei dedicate, non solo perché proprio questa città era l'obiettivo del suo viaggio, ma probabilmente anche perché è incuriosito dall'unicità stessa della città. Il quadro che egli vuole fornire ai futuri lettori deve essere il più completo possibile, in parte per invogliare a intraprendere tale viaggio e in parte per dimostrare le proprie capacità di osservatore e scrittore. La scelta della città non era stata casuale, Venezia era, all'epoca, il fulcro dell'attività commerciale, oltre che l'unico porto diretto con l'Oriente; tutto ciò che dall'Oriente era diretto in Europa passava per San Marco e per i banchi di scambio di Rialto²⁴⁸. Non è un caso quindi che la città con il suo famoso mercato fosse stata definita da Coryat: “...very properly call it rather Orbis then Urbis forum, that is, a market place of the world, not of the citie.”²⁴⁹, e sembra quindi doveroso parlare della moneta veneziana, la quale rappresentava una delle monete di scambio più importanti e conosciute dell'epoca. Il giovane inglese nota che a Venezia erano presenti, oltre alle monete di conio veneziano anche molte altre coniazioni tranne quelle inglesi, egli stesso afferma di non averne viste deducendo che, fossero esse d'oro o d'argento, non era conveniente utilizzarle a Venezia. Già in questa prima annotazione Coryat inizia a introdurre il motivo principale per il quale egli tanto tiene a scrivere ai propri lettori delle monete veneziane. Nel corso delle proprie osservazioni il giovane inglese si sofferma spesso a riflettere sul prezzo di ciò che vede per le vie della città lagunare e offre al lettore inglese il corrispettivo inglese,

²⁴⁷ “Non sarà male dire qualcosa della moneta di Venezia, sebbene io non abbia fatto la stessa cosa per alcun'altra nazione. E tanto più m'induco a parlarne in quanto coglierò l'occasione, in questo discorso sulle sue monete, per toccare un argomento che potrà riuscire d'una certa utilità a coloro che intendono fare un viaggio a Venezia.”

²⁴⁸ **Nicolo' Papadopoli**, *Sul valore della moneta veneziana*, Atti dell'I.R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Vol. 43, pp. 671-709.

²⁴⁹ “...la si può veramente chiamare *orbis* piuttosto che *urbis forum*: cioè il mercato del mondo, non della città.”

probabilmente Coryat vuole aiutare il proprio pubblico a meglio comprendere il valore e l'importanza economica di ciò che egli descrive. Gli esempi di cambio monetario Londra-Venezia interessano i campi più disparati, passa dal costo di costruzione del Ponte di Rialto (80.000 corone equivalenti a 24.000 ducati) al banale prezzo di un cero esposto su un altare (25 ducati corrispondenti a 5 sterline, 16 scellini e 8 denari). Proprio il cambio del denaro, che avveniva ai banchi di cambio vicino Rialto, indispettisce il viaggiatore coinvolto in una specie di truffa. Coryat annota con precisione tutte le monete veneziane spiegandone consistenza e valore in un lungo elenco, ma è solo alla fine che introduce lo scottante argomento che gli sta a cuore: la truffa operata dai bancogiro veneziani. La moneta più comune, quella che lui stesso definisce da banco²⁵⁰ è la lira e sebbene sia solo una moneta di rame, essendo la più comune è il miglior taglio che si possa ottenere nel cambio, in caso contrario per lo straniero qualsiasi altro cambio, in particolare se in monete d'oro sarebbe finito in una truffa. Ma proprio a proposito dei cambi egli scrive:

“Therefore I would Counsel sell thee whatsoever thou art that intendest to travell into Italy, and to returne thy money in England by bill of exchange that thou maiest receive it againe in Venice; I would counsell thee (I say) so to compound with thy merchant, that thou maiest be paide all thy money in the exchange coyne, which is this brasse peece called the Liver. For otherwise thou wilt incurre an inconvenience by receiving it in peeces of gold of sundry coines, according to the pleasure of the Merchant that payeth thee in Venice.”²⁵¹

Coryat, quindi, pone l'accento sulla truffa che si cela sotto al cambio della moneta inglese. Verso la fine del Cinquecento, dopo che il fallimento di alcuni banchieri e i conseguenti danni all'immagine e alle entrate della Repubblica, il governo istituì un Pubblico Banco Mercantile, detto banco-giro, composto da un cospicuo deposito, sotto la garanzia dello Stato²⁵². Il Banco aveva sede presso Rialto e consentì lo sviluppo della pratica del 'giroconto' citata dallo stesso Coryat. Chiunque avesse intenzione di fermarsi a Venezia per un certo periodo di tempo pattuiva alla partenza un accordo con un mercante il quale rilasciava una carta nella quale garantiva ai banchi di cambio veneziano una certa somma che il viaggiatore avrebbe potuto ottenere a Rialto in monete. Proprio nelle clausole

²⁵⁰ In italiano nel testo

²⁵¹ “Perciò io ti consiglierei, chiunque tu sia che ti proponi di andare in Italia, di trasformare in Inghilterra il tuo denaro in lettera di cambio per poterlo riavere a Venezia; vorrei consigliarti, ripeto, di concordare col tuo mercante perché il tuo denaro ti sia cambiato tutto in questa moneta di scambio, questo pezzo di rame chiamato lira; perché altrimenti andrai incontro a un inconveniente se lo riceverai in pezzi d'oro di vario genere, a piacere del mercante che ti paga a Venezia.”

²⁵² **Nicolo' Papadopoli**, pp. 671-709.

del contratto si nascondeva la truffa, se, infatti, il mercante in patria non avesse esplicitamente richiesto il cambio con la lira veneziana, il banco di Rialto avrebbe potuto consegnare la somma anche in pezzi d'oro, del tutto sconvenienti per il viaggiatore.

I pezzi d'oro, infatti, erano poco utili nell'acquisto di qualsivoglia prodotto e il cambio sarebbe stato sempre a danno del proprietario dell'oro e a favore del commerciante; un episodio simile capitato proprio al giovane Coryat lo spinge ad avvertire i conterranei di non fare lo stesso errore. Il viaggiatore inglese, profondamente risentito verso tale sgarbo apostrofa con parole di scherno la città e rimpiange l'onestà riservata a Londra agli stranieri:

“For thou shalt not find that kindnesse in Venice to have thy gold changed gratis into small currant peeces of the citie as in England. Also there is another great inconvenience in receiving returned money in gold, because sometimes all light gold is bandited; that is, banished out of the Citie; a tricke of state used often amongst the Venetians, by which they do very much enrich their treasure, and a thing that hapned when I was there, to my great prejudice.”²⁵³

Coryat, quindi, sottolinea la scortesia veneziana nei confronti degli stranieri incrinando nuovamente l'immagine della meravigliosa Venezia costruita all'inizio delle proprie osservazioni. La nobiltà veneziana descritta da Coryat, la stessa che gestisce per conto della Repubblica i banchi di cambio è la stessa che viene criticata per le proprie abitudini poco signorili ed eleganti. L'immagine generale che il viaggiatore inglese lascia passare della nobile società veneziana, rispetto all'elegante e cortese realtà inglese è quindi piuttosto negativa.

Il fenomeno descritto da Coryat in realtà aveva un nome ben preciso, come spiega Lello Gangemi in un articolo dell'Enciclopedia Treccani²⁵⁴, la pratica del cambio ai banchi veneziani che creava delle discrepanze tra il valore pattuito e le monete effettivamente consegnate era definito *aggio* (fr., sp., ted. e ingl. *agio*). Il fenomeno dell'*aggio* nacque a Venezia in concomitanza con la creazione della prima banca di deposito, le banche, infatti, valutavano le monete che ricevevano non secondo il loro valore legale ma intrinseco cioè secondo la quantità di metallo prezioso che possedevano. Da questo fenomeno scaturì la

²⁵³ “ A Venezia non ti sarà usata la stessa gentilezza che ti dimostrano in Inghilterra, quella di cambiarti gratis i tuoi pezzi d'oro in moneta spicciola circolante nella città. C'è un altro svantaggio a farsi cambiare il denaro in oro, cioè che talvolta tutte le monete d'oro leggero vengono bandite, vale a dire non ammesse alla circolazione in città, un espediente a cui i governanti veneziani ricorrono spesso per arricchire moltissimo l'erario, questo accadde quando io ero a Venezia, con mio grave danno.”

²⁵⁴ Per la lettura dell'articolo completo: [http://www.treccani.it/enciclopedia/aggio_\(Enciclopedia-Italiana\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/aggio_(Enciclopedia-Italiana)).

differenza tra la 'moneta da banco' e la 'moneta fuori banco', la prima aveva un valore intrinseco stabile a differenza della seconda che era soggetta all'andirivieni dei fisco. Le monete da banco avevano, quindi, un valore maggiore, in gergo: godevano di un aggio. In questo modo si creava una discrepanza tra il denaro che spettava di diritto al cliente e quello che poi veniva effettivamente rilasciato dal banco. Coryat, nelle proprie critiche, non tiene conto del fatto che il denaro conservato al banco e consegnato al momento della richiesta godeva di un valore maggiore poiché non era soggetto a furti o altre forme di incidente, era in un certo senso assicurato.

In ogni caso sembra che tutto il discorso sulla numismatica veneziana abbia come scopo non tanto di offrire un quadro positivo o per sottolineare l'importanza e il peso commerciale di Venezia, ma piuttosto quello di mettere in luce un'ulteriore caratteristica negativa della splendida città lagunare. Non è chiaro e nemmeno riscontrabile sapere se Coryat abbia descritto questo sistema di cambio veneziano solo perché lui stesso era stato vittima o se fosse una cosa corrente e ordinaria, comprensibile e visibile a qualsiasi viaggiatore o mercante. Comunque fosse, secondo quanto descritto da Coryat, il governo della Repubblica di Venezia aveva escogito un buon metodo per rimpinguare le casse dell'erario. L'oro circolante in monete di cambio veniva bandito tramite un editto e in tal caso o era confiscato al momento o ciò accadeva al primo pagamento utile, nel quale sarebbe stato lo stesso commerciante a requisire il denaro in vece del governo veneziano. Queste dichiarazioni sferrano una sottile critica alla famosa ricchezza della città, la quale sembra non derivare esclusivamente dai fruttuosi commerci, dalle rendite in terraferma o dalle vittoriose battaglie ma anche da alcune furbizie operate ai danni dei malcapitati ingenui.

Certo questo non concorre a dare una buona immagine della società veneziana e il corso generale dell'analisi di Coryat assume un carattere simile al climax discendente, quasi che il suo stesso entusiasmo andasse scemando più le osservazioni sulla città lagunare uscivano dagli stereotipi delle guide passate e delle apparenze per raggiungere argomenti di analisi meno scontati e non comuni ai viaggiatori dell'epoca.

2.5. Le meraviglie di Venezia

Thomas Coryat percorre novecentosessantacinque miglia per raggiungere Venezia dalla città natale di Odcombe, deciso a scrivere un diario di viaggio il più possibile veritiero e completo. Il lavoro che egli compie appare, sotto più aspetti, originale e innovativo, in particolare il suo interesse per alcune peculiarità dei territori che visita o le curiosità, tipiche delle città visitate.

Il giovane inglese manifesta la propria volontà di stupire i lettori e innovare la letteratura di viaggio con il proprio contributo personale; la verginale città lagunare che è il suo punto di arrivo e contemporaneamente il punto di partenza di una nuova teorizzazione del diario di viaggio. Coryat, infatti, osserva e riporta minuziosamente non solo la realtà più a buon mercato dell'apparenza della città, egli non si ferma all'aspetto formale e visibile a tutti rappresentato dall'architettura e dai palazzi, ma scende in profondità tentando di scrutare l'animo della città stessa. Venezia non è solo pietra, acqua e legno ma è anche persone e personaggi, istituzioni e contraddizioni, cristianità e superstizione così come tolleranza e accoglienza. Nessuna guida, almeno, di quelle che avevano raggiunto Londra, aveva mai accennato a descrivere le famose Cortigiane, forse per bigotto ritegno, o i famosi montimbanchi veneziani.

Coryat rimane a bocca aperta davanti alle magnifiche costruzioni in pietra bianca, ma si spinge oltre e cerca di catturare momenti di vita e abitudini di coloro che vivono dietro quei muri tanto magnificamente disposti a disegnare la splendida Venezia. Così da palazzo ducale si sposta alle abitudini dei nobili cittadini e non solo, in particolare Thomas Coryat è affascinato dall'intero emisfero femminile della città lagunare. Le donne, siano esse veneziane, ebre, attrici o cortigiane coinvolgono il giovane inglese in un turbine di descrizioni fastose che occupano un numero di pagine superiore a quello dedicato alle osservazioni su palazzo ducale. Così come le donne, gli stessi montimbanchi con i loro trucchi e sollazzi divertono il giovane inglese tanto da far sì che egli dedichi ampio spazio a queste figure quasi burlesche. Certamente Venezia offre motivo e spunto di stupore, la sua stessa posizione geografica la indica come ottima fonte di curiosità.

Nel complesso delle proprie osservazioni, quindi, Coryat si vanta di proporre al lettore un quadro intensamente dipinto nel quale soggetti nuovi sono posti in luce dal suo abile narrare. Le strane imbarcazioni di una città senza strade così come le magnifiche donne che riempiono di leggeri fruscii le strette calli della meravigliosa città o i rumorosi montimbanchi di piazza riempiono le pagine di un diario che stuzzica l'immaginazione del lettore straniero al quale Coryat dà la possibilità di vivere una nuova Venezia.

In *incipit* della propria descrizione Coryat accenna immediatamente alle gondole, mezzo di locomozione veloce e leggero il quale sostituiva qualsiasi altro mezzo utilizzato nelle città dell'entroterra. Anche a Londra, il Tamigi era navigabile e le sue acque solcate da numerose imbarcazioni, ma non era certamente l'unico modo per muoversi in città. A Venezia, invece, spostamenti e trasporti avvenivano unicamente per acqua fino a dove era possibile arrivare e poi a piedi, per raggiungere le abitazioni più interne o lontane da corsi navigabili. In acque basse e attraverso canali stretti, soggetti alle maree scorrono imbarcazioni dalla linea particolare: le gondole. Il giovane inglese è immediatamente affascinato da queste imbarcazioni lunghe, strette e veloci adatte alla laguna così come alle vie più interne della città:

“...they serve the Venetians instead of streetes to passe with farre more expedition on the same, then they can do on their land streetes, and that by certaine little boates, which they call Gondolas the fayrest that ever I saw in any place. For none of them are open above, but fairly covered, first with some fifteene or sixteene little round peeces of timber that reach from one end to the other, and make a pretty kinde of Arch[...]. For each end hath a crooked thing made in the forme of a Dolphins taylor [...]. The Water-men that row these never sit as ours do in London, but alwaies stand...”²⁵⁵

Proprio con una gondola egli entra in città, lasciandosi alle spalle Lizza Fusina e il suo carro traghettatore²⁵⁶, cinque miglia lo separano dalla splendida città ed egli è talmente

²⁵⁵ “...servono da vie ai veneziani, i quali li percorrono con maggiore speditezza che le vie terrestri, mediante piccole imbarcazioni che chiamano gondole. Queste sono le più belle che io abbia mai visto in alcun luogo, perché non ce n'è una scoperta, ma tutte hanno un bel tetto fatto di quindici o sedici sottili assi di legno ricurve, che vanno da un orlo all'altro e formano come un arco[...]. Le estremità sono abbellite da graziosi disegni ingegnosi; perché tanto la prua quanto la poppa terminano in un qualcosa di ritorto a cosa di delfino [...]. I gondolieri che vogano su queste imbarcazioni non siedono mai come fanno i nostri barcaioi a Londra, ma stanno sempre in piedi...”

²⁵⁶ La località di Lizza Fusina segna il luogo dove anticamente un argine separava la Brenta Vecchia dalla laguna e le imbarcazioni potevano scavalcare il terrapieno solo attraverso un edificio chiamato il "carro". Esso era costituito da due pedane in legno, ad angolo ottuso, munite di due binari di pietra. Un carro portava le barche dalla laguna al fiume e viceversa faceva l'altro, per mezzo di una fune arrotolata su una trave

emozionato dallo spettacolo da tralasciare la descrizione del singolare mezzo di trasporto. La gondola diviene nei secoli un mezzo di trasporto tanto caratteristico della città da assurgere a simbolo ufficiale di quest'ultima, ma ancor prima di cimentarsi nella descrizione dell'imbarcazione veneziana Coryat muove alcune critiche nei confronti dei traghettatori i quali fornivano in tredici punti della città un moderno servizio di spostamento pubblico. Da ognuno di questi punti si poteva 'affittare' l'imbarcazione e farsi trasportare ovunque, ma il giovane inglese mette subito in guardia dai gondolieri del ponte di Rialto il cui unico scopo era di adescare gli stranieri e condurli ai 'templi di Venere'. Coryat consiglia quindi di diffidare di questi viziosi e licenziosi furfanti i quali, nel caso in cui il cliente non fosse veloce e autoritario nell'impartire la destinazione, erano maestri nel truffarlo conducendolo lontano dal luogo indicato magari diretti ai famosi postriboli veneziani:

“...these impious miscreants will either strive to carry him away, maugre his hart, to some irreligious place whether he would not goe, or at the least tempt him with their diabolicall perswasions.”²⁵⁷

I primi riferimenti di Coryat alle gondole sono accompagnati da alcune raccomandazioni legate ai gondolieri stessi e alle famose prostitute alle quali lo stesso inglese dedicherà ampio spazio. Poche righe sotto affronta una descrizione piuttosto dettagliata e ammirata di queste imbarcazioni, sorpreso in particolar modo dalla loro bellezza estetica e dalla loro praticità, non solo, infatti, esse sono veloci e semplici da guidare ma, tutte, sono coperte da una specie di baldacchino che ripara dal sole, dalla pioggia e da occhi indiscreti.

Ancor prima che dalla loro raffinatezza estetica il giovane inglese le trova le più belle mai viste in altro luogo proprio perché tutte sono coperte da un baldacchino, stando alla descrizione dell'autore sembra che a differenziare le gondole dalle altre imbarcazioni viste siano solo la copertura, le decorazioni e lo stravagante sistema di voga, in piedi e con un unico remo e non seduta come i comuni barcaioli inglesi. Coryat offre al lettore un altro interessante spunto di riflessione, egli osserva che a Venezia si trovavano due generi

girevole, azionata da un congegno a ruote dentate che era mosso da forza animale. Varie le interpretazioni che sono state date alla genesi del termine "Lissa Fusina" poi italianizzato in "Lizza Fusina". Una delle ipotesi più accreditate: la Lissa o Sio era lo scivolo che serviva per far scendere i sacchi di farina dal molino al burchio; similmente facevano le imbarcazioni al "carro", quando scivolavano lungo la Lissa di Fusina.

²⁵⁷ “... questi empi ribaldi faranno di tutto per trascinarlo suo malgrado in qualche luogo di perdizione, dove egli non vorrebbe andare, o almeno tentarlo con le loro lusinghe.”

differenti di gondole e gondolieri: la maggior parte era ad uso privato, ma una buona parte erano gondole adibite al servizio pubblico e proprio trasportando i clienti i gondolieri mercenari si guadagnavano da vivere. Quando Coryat visita Venezia, nel 1608, era già in atto un decreto doganale con il quale dal 1562 si impose il solo utilizzo del colore nero²⁵⁸ nel dipingere le gondole e una riduzione delle decorazioni. Queste imbarcazioni, infatti, erano diventate lo sfoggio del lusso dei proprietari i quali facevano a gara per decorarle e addirittura arrearle all'interno del "félze"²⁵⁹, la tipica cabina posta al centro dell'imbarcazione che tanto aveva attratto Coryat²⁶⁰, e che fu tollerata dal decreto restrittivo dello Stato purché anch'essa fosse completamente nera. Lo stato pose un freno a questa corsa intimando moderazione nello sperpero, da qui il colore ufficiale di queste splendide imbarcazioni divenne il nero, fosse esso dipinto o nei drappi in stoffa che le ornavano.

La copertura che cattura l'attenzione del viaggiatore non si limitava a riparare gli ospiti dai capricci del tempo ma aveva anche una funzione di riparo dagli occhi indiscreti, una volta abbassati i drappi era impossibile scorgere l'occupante della barca. In tal modo chiunque poteva recarsi ovunque in città senza essere scorto e proprio questa esigenza di privacy racchiudeva inevitabilmente segreti di carattere pubblico o politico e altresì personale. Dietro alle tende delle gondole e allo splendore delle maschere veneziane si celavano spesso le conturbanti donne veneziane, fossero esse spose, giovani, attrici, ebreo o cortigiane. La figura femminile veneziana, ricca di innumerevoli sfaccettature affascina Coryat al punto da dedicare a queste creature numerose pagine e infiniti complimenti. Non solo il diarista osserva il loro ruolo all'interno della società veneziana ma cerca di coglierne i dettagli, le abitudini e i segreti sbirciando all'interno di un mondo che o non interessava affatto o poteva essere invisibile a qualunque altro straniero.

Le donne veneziane rappresentano un mondo a parte all'interno della meravigliosa Venezia di Coryat e l'acuto osservatore le nota e le osserva manifestando un insolita apertura mentale per l'epoca. La sua scelta di uscire dagli schemi della letteratura di

²⁵⁸ Vi sono due teorie riguardo al colore nero adottato per colorare le gondole: la prima sostiene che fu un omaggio alla memoria dei morti nella terribile peste che devastò Venezia; la seconda e più credibile fu proprio quella secondo cui fu la stessa Repubblica a imporre il colore in nome di una maggiore austerità.

²⁵⁹ Félze deriva da felci, le quali in epoca remota erano utilizzate per riparare i viaggiatori del sole e dalla pioggia.

²⁶⁰ Cfr. **Alessandro Marzo Magno**, *La Carrozza di Venezia, storia della gondola*, Venezia, Mare di Carta, 2008.

viaggio trova il suo punto di massima manifestazione non solo quando egli pone in primo piano il suo punto di vista nelle descrizioni ma anche nella scelta degli elementi da descrivere che, come nel caso delle donne veneziane, esce dai canoni.

Quando Coryat visita la sinagoga, all'interno del ghetto, rimane ammaliato dalla bellezza e dall'eleganza delle donne ebraiche arrivando addirittura a considerarle più belle della maggior parte delle nobildonne inglesi:

“...saw many Jewish women, whereof some were as beautiful as ever I saw, and so gorgeous in their apparel, jewels, chaines of gold, and rings adorned with precious stones, that some of our English Countesses do scarce exceede them...”²⁶¹

Con questa semplice affermazione Coryat non solo manifesta tutta la sua ammirazione nei confronti delle donne ebraiche, alle quali è riservata una galleria rialzata all'interno della sinagoga, ma esprime anche un' insolita ampiezza di ideali, egli omaggia donne appartenenti ad una religione che certamente non godeva di ammirazione e rispetto in Inghilterra, in particolar modo dai protestanti. Proprio il figlio di un pastore protestante, originario di un piccolo paese inglese ha la lungimiranza di esprimere apertamente le proprie idee nei confronti di alcune donne ebraiche considerandole le più belle mai viste. Conscio che il suo libro, una volta stampato, sarebbe stato letto per lo più da un pubblico protestante e difficilmente tollerante nei confronti del popolo ebraico non rinuncia a esprimere le proprie idee e per di più in relazione alle donne che certamente in quegli anni non godevano certo di attenzioni particolari. Raramente Coryat esprime così apertamente il proprio punto di vista ed è davvero singolare la circostanza nella quale egli si espone. In questa piccola osservazione si nota un principio di cambiamento e fuoriuscita dai modelli canonici.

La prima realtà femminile che Thomas Coryat propone al proprio lettore è quella delle meravigliose donne ebraiche, alle quali accosta le donne veneziane di nobile famiglia, le quali vengono canzionate e ammirate dal giovane inglese che incuriosito dalle loro abitudini si permette di osservarne i comportamenti privati durante la toilette. Delle donne veneziane Coryat mette in luce alcune caratteristiche specifiche non legate tanto all'aspetto fisico o al

²⁶¹ “... vidi molte donne ebraiche, alcune delle quali erano belle quali mai ne vidi, e sfoggiavano tale lusso di abbigliamento, gioie, catene d'oro e anelli ornati di pietre preziose, che difficilmente sarebbero state superate da certe nostre contesse inglesi...”

giudizio estetico ma piuttosto alle loro abitudini e ad alcuni comportamenti che le caratterizzano. La passeggiata giornaliera costituisce un rito irrinunciabile nel quale le signore possono fare sfoggio di se stesse e della loro bellezza, attraverso i loro veli le fanciulle in età da marito possono vedere senza essere viste e scatenando la curiosità dei giovani pretendenti. Proprio queste passeggiate turbano notevolmente l'animo del giovane viaggiatore che vede sfilare davanti a se donne di tutte le età, celate dietro a pizzi meravigliosi e scialli di seta ma che in realtà portavano le spalle completamente scoperte così come il seno provocatoriamente percepibile. Coryat indignato trova davvero provocante per i lussuriosi questi atteggiamenti tanto espliciti trovandoli oltraggiosi all'occhio di chi le osserva, egli non sa che la situazione veneziana era diversa rispetto a molti altri paesi europei. Nella città lagunare i rapporti tra uomini e donne erano privi di ipocrisia, non legati a regole dettate da una terribile limitazione della normale esigenza di sensualità che invece venne sempre riconosciuta e vissuta con malizia, con gioia e con consapevolezza, specialmente da parte delle donne veneziane, donne assertive, vere, libere ed aperte al mondo, come la società, lo Stato di cui facevano parte. La passeggiata che caratterizzava il socializzare veneziano e lo sfoggio della bellezza femminile aveva il nome di 'listòn' ed era comune a molte città venete. I luoghi di incontri e di "parate" nacquero prima in Campo S. Stefano, nel 1500, e la definizione di 'listòn' nacque dal fatto che il percorso in questo campo, ancora prato erboso, era tagliato da una pista (lista) in pietra d'Istria su cui le dame e i cavalieri potevano passeggiare senza insudiciare le scarpe, per poi, in attimi di pausa, potersi accomodare in sedie, naturalmente a pagamento, per continuare un gioco di seduzione e di divertimento. Ciò che tanto scandalizza il puritano inglese faceva parte di un rituale che seguiva regole precise e non scritte.

Altri aspetti caratterizzano le donne veneziane e turbano non poco il giovane inglese come ad esempio le 'ciapine', tipiche calzature veneziane, alle quali egli dedica ampie riflessioni. Le ciapine consistevano in rialzi di legno posti sotto le suole delle scarpe che venivano rivestiti di pelle e finemente decorati, la loro unica funzione era estetica e Coryat non comprende assolutamente l'utilizzo di tale e pericoloso strumento. Il giovane inglese è più impressionato dall'utilizzo delle 'ciapine' che non dalla loro forma e fattezze, non riesce a comprendere il motivo per il quale le nobildonne veneziane amino tanto rischiare la vita camminando per le vie e affrontando i ponti in bilico su quei pezzi di legno. Quel

genere di scarpe le faceva sembrare assolutamente ridicole, oltre al fatto che le costringeva a muoversi sorrette da qualche valletto o accompagnandosi con lunghi bastoni:

“...For I saw a woman fall a very dangerous fall, as she was going down the staires of one of the little stony bridges with her high Chapineys alone by her selfe: but I did nothing pittie her, because she wore such frivolous and ridiculous instruments, which were the occasion of her fall. For both I my selfe, and many other strangers (as I have observed in Venice) have often laughed at them for their vaine Chapineys.”²⁶²

Coryat, quindi, non sembra per nulla affascinato dalla moda veneziana che non solo ridicolizzava le dame veneziane, ma ne faceva addirittura motivo di scherno da parte degli altri stranieri presenti in città. La moda delle ciapine, tanto derisa e incompresa dal giovane viaggiatore, si svilupperà negli anni invadendo la corte francese e inglese²⁶³. L'importanza di queste descrizioni che Coryat propone ai propri lettori non è fine a se stessa ma è importante alla luce delle innovazioni che egli apporta all'approccio dei diari di viaggio. Egli osserva con i propri occhi aspetti inediti della realtà dei paesi che visita e in particolare di Venezia e ancor più innovativo propone paragoni, confronti e idee personali. Giudica bellissime le donne ebraiche e ridicole le veneziane a passeggio, celate dietro veli trasparenti stuzzicano i lussuriosi con le loro spalle scoperte e rischiano ridicole cadute a causa della loro moda stravagante.

La curiosità del giovane inglese è tale da spingerlo addirittura a curiosare nelle abitudini della toilette delle donne veneziane e si cimenta in un'attenta osservazione delle procedure con le quali le signore veneziane si schiariscono i capelli e li acconciano. Rapportato alla realtà contemporanea di Coryat sembra davvero incredibile che un uomo abbia dedicato del tempo e speso delle parole per descrivere le abitudini delle donne veneziane, utilizzando la stessa attenzione riposta in una bella chiesa o davanti all'arsenale. Il piano di importanza sul quale Coryat pone le donne è pari a quello utilizzato per le delicate questioni religiose o politiche della città, attraverso queste originali idee descrittive egli offre un ruolo di privilegio alla figura femminile. Il diarista comunque ci tiene a precisare

²⁶² “...infatti ho visto una donna cadere in modo molto pericoloso, mentre scendeva da sola i gradini di un piccolo ponte in pietra con le sue ciapine: ma non mi dispiacqui per nulla per lei, poiché indossava quei frivoli e ridicoli strumenti, che furono la causa della sua caduta. Per mio conto, e di molti altri stranieri (come osservai a Venezia) le loro ridicole ciapine erano spesso motivo di risate.”

²⁶³ **Costanza Baldini**, *Sociologia della moda*, Roma, Armando Editore, 2008, pag. 60-65.

che la sua posizione è del tutto lecita, non vuol far passare la propria come l'immagine di uno spione poco signorile ma ci tiene a precisare:

“For it was my chaunce one day when I was in Venice, to stand by an Englishman’s wife, who was a Venetian woman borne, while she was thus trimming of her haire: a favour not afforded to every stranger.”²⁶⁴

Il privilegio di poter osservare una donna durante i propri rituali del sabato pomeriggio non era certo concesso a nessuno straniero, come racconta Coryat, i veneziani erano particolarmente gelosi delle proprie donne, tanto da tenerle rinchiusi in casa, esse uscivano esclusivamente per recarsi alla messa domenicale o per la passeggiata della sera. Il viaggiatore inglese propone ai lettori l'ennesima contraddizione della città lagunare, le donne vivevano recluse ma potevano uscire abbigliate e agghindate in modo provocante tanto da scatenare una forte curiosità negli stranieri, e non solo, che ambivano a scorgere il volto sotto i veli leggeri.

La particolare cura con la quale le donne e le cortigiane veneziane si prendevano cura della propria persona, trova le proprie origini proprio in uno degli scritti più famosi dell'epoca: *I segreti della signora Isabella Cortese*²⁶⁵, conosciuto anche con il semplice appellativo di *Secreti*. Il libro stampato a Venezia nel 1561 conobbe un'incredibile fortuna letteraria al punto che furono necessarie numerose ristampe per soddisfare il pubblico, diviso in quattro parti dedicate alla medicina, all'alchimia, alla tintura e la fabbricazione di inchiostri e la quarta, la più importante, alla cosmetologia; questa ultima parte occupa più della metà del libro, duecento ventuno ricette, dove si impara a fare i saponi, acqua e oli profumati, creme, lozioni e ciprie. All'interno di questo libro, che divenne una vera e propria bibbia della cosmesi, vi erano numerosi consigli utili alle giovani donne così come alle famose cortigiane veneziane, le quali a detta del giovane inglese avevano il volto ricoperto di numerosi impiastri essenziali a camuffarne i difetti. L'autrice del libro è propriamente una cortigiana Isabella Cortese per l'appunto la quale fece parlare di sé durante il XVI sec. non solo a Venezia, all'epoca le cortigiane veneziane erano famose in

²⁶⁴ “Mi fu data l'occasione mentre ero a Venezia, di essere ospite presso la moglie di un gentiluomo inglese, la quale era una donna di origini veneziane, mentre essa si prendeva cura dei propri capelli: un privilegio non concesso a tutti gli stranieri.”

²⁶⁵ Cfr. **Isabella Cortese**, *I segreti della signora Isabella Cortese, ne'quali si contengono cose minerali, medicinali, arteficiose & alchemiche*, La vita felice, Milano, 2007.

tutto il mondo oltre che per le proprie arti amatorie anche e soprattutto per la loro cultura. Essere cortigiane nel XVI-XVII secolo a Venezia significava non solo offrire il proprio corpo agli uomini più importanti della società, con l'unico scopo di vivere in agiatezza e di servire la Repubblica, ma anche saper leggere, scrivere ed intrattenere con il proprio *savoir faire*. Le cortigiane dovevano essere affascinanti, colte in molte discipline, dalla musica alle lettere, dalla danza alla politica. Il mondo delle cortigiane veneziane era bello quanto controverso ed è proprio all'interno di questa realtà che il giovane Coryat decide di entrare.



266

Coryat introduce l'argomento delle cortigiane apponendo al proprio discorso una nota davvero interessante, egli, infatti, accusa i propri predecessori di aver sempre evitato di riportare riferimenti alle cortigiane nei loro diari di viaggio. Quasi che esse, famose in tutto il mondo, non facessero parte della città lagunare, quando, invece, risultava chiaro a chiunque quanto esse ne facessero attiva presenza. Coryat per la prima volta dall'inizio delle sue osservazioni su Venezia si sente in dovere di dare delle spiegazioni al lettore sulle proprie scelte descrittive, mai prima si era scusato o giustificato. Proprio affrontando la descrizione di un argomento che nessun connazionale aveva mai avuto il coraggio di riportare nei propri diari, Coryat sceglie di giustificare con le seguenti motivazioni la sua scelta. Innanzi tutto trova ingiusto che nessuno si sia sentito in dovere di dedicare loro alcune righe considerato quanto queste ultime caratterizzassero la città lagunare al pari di palazzo Ducale o della basilica di San Marco; inoltre, trova sciocco non occuparsi delle famose Cortigiane note in tutta la Cristianità facendo finta che esse non esistano. Coryat si sente in dovere verso i propri lettori e verso le Cortigiane stesse di dedicare loro ampio spazio all'interno delle proprie osservazioni non nascondendosi, quindi, ai probabili attacchi della critica. Anche in questa scelta e nelle motivazioni che la accompagnano Coryat manifesta una lungimiranza e un'apertura mentale inedita per l'epoca e in

²⁶⁶Veronica Franco (1546-1591) accoglie il re di Francia Enrico III.

particolare per un protestante inglese del 1600, anche in questo si assapora l'originalità dello scrittore.

Coryat pone immediatamente all'attenzione del lettore il numero incredibile di cortigiane censite che stando alle sue informazioni risultavano essere almeno ventimila distribuite tra Venezia, Murano, Malamocco e le altre isole. Già dalla seconda metà del 1500 erano disponibili vere e proprie guide che proponevano nome, indirizzo e tariffario delle cortigiane più famose o comunque delle così dette cortigiane 'oneste'²⁶⁷, ad esempio il *Catalogo de tutte le principal et più honorate cortigiane di Venetia* stampato nel 1565 e nel quale erano presente 210 cortigiane tra le quali Veronica Franco²⁶⁸: “Veronica Franca, a Santa Maria Formosa, scudi due”, la quale diverrà famosa oltre che come cortigiana soprattutto come poetessa e donna di mirabile cultura.

Coryat non sembra certo gradire il numero, a suo avviso esorbitante, di prostitute libere di svolgere la propria professione in una città che si andava dichiarare cristiana e che al contempo tollerava un simile comportamento:

“A most ungodly thing without doubt that there should be a tolleration of such licentious wantons in so glorious, so potent, so renowned a city. For me thinks that the Venetians should be daylie affraid least their winking at such uncleannesse should be an occasion to draw down upon them Gods curses and vengeance from heaven, and to consume their city with fire and brimstone, as in times past he did Sodome and Gomorrha. But they not fearing any such thing doe graunt large dispensation and indulgence unto them....”²⁶⁹

Il giovane scrittore è indignato al punto da scrivere che gli stessi veneziani dovrebbero temere la collera di Dio, mentre, invece, tale comportamento sembra ben accettato. Il

²⁶⁷ A Venezia erano presenti due diverse categorie di prostitute: le prostitute “de lume” così nominate poiché accendevano una candela sulla propria finestra per segnalare la loro presenza, esse erano povere e offrivano i propri favori al popolo e le prostitute “oneste” che invece avevano uno stile di vita molto agiato ed erano donne estremamente colte e impegnate, esse si dedicavano all'esclusivo intrattenimento di nobili o forestieri di rango.

²⁶⁸ Veronica Franco (Venezia, 1546- 22 luglio 1591) è stata una poetessa e cortigiana italiana. Essa fu una delle più *honorate* cortigiane e visse circondata da agi per la maggior parte della sua vita da cortigiana; tuttavia non poté godere della protezione accordata alle donne "rispettabili". Studiò e cercò i propri mecenati tra gli uomini colti e a partire dal 1570 circa, entrò a far parte di uno dei circoli letterari più famosi della città, partecipando a discussioni, facendo donazioni e curando antologie di poesia.

²⁶⁹ “È senza dubbio cosa empia al massimo grado che vi sia tolleranza per bagasce così licenziose in una città tanto gloriosa, potente e rinomata; perché mi pare che i veneziani dovrebbero temere che il chiudere gli occhi a tale laidezza possa far cadere dal cielo sul loro capo la maledizione e la vendetta di Dio e far consumare la loro città nel fuoco e nello solfo, come accadde nel passato con Sodoma e Gomorra. Ma essi, non temendo una cosa simile, concedono grande licenza e indulgenza a queste donne...”

diarista in queste sue recriminazioni sembra voler manifestare il punto di vista di un ipotetico lettore più che esprimere il proprio e, infatti, poco sotto espone molto chiaramente le ragioni per le quali Venezia ‘ospitava’ di buon grado le voluttuose donne. In un botta e risposta ideale che sembra quasi un dialogo tra il lettore e la città stessa e dove Coryat ribatte facendo le veci del lettore stesso. Egli scrive:

“But they not fearing any such thing doe graunt large dispensation and indulgence unto them, and that for these two causes. First, *advitanda majora mala*. For they thinke that the chastity of their wives would be the sooner assaulted, and so consequently they should be capricornified [...]. The second cause is for that the revenues which they pay unto the Senate for their tolleration, doe manteine a dozen or their galleys, (as many reported unto me in Venice) and so save them a great charge.”²⁷⁰

Per la prima volta Coryat propone al lettore un suo ragionamento, e anche se sembra voler parlare al posto del popolo inglese, in realtà coglie l’occasione per sviluppare un lungo ragionamento. Un argomento, come quello delle Cortigiane veneziane, apparentemente di poco conto permette, invece, al giovane diarista di esprimersi attraverso un ragionamento e una descrizione nuova per il lettore. Coryat ben tollera e tace per quanto riguarda gli ingenti contributi che le Cortigiane fornivano allo Stato, esse rappresentavano una forte attrazione per gli stranieri di passaggio, contribuivano ad accrescere le ricchezze della città e a volte lavoravano per la Repubblica ascoltando confidenze e informazioni riservate. Non condivide per nulla, invece, la motivazione secondo la quale esse servivano a proteggere le nobildonne da assalti di uomini lussuriosi che ne avrebbero macchiato il buon nome, Coryat trova molto improbabile che tali fatti sarebbero potuti realmente accadere considerando che come lui stesso aveva osservato, che raramente le donne di buon nome uscivano da casa e mai sole, era possibile scorgerle nelle grandi occasioni come i battesimi e le cerimonie ufficiali, oppure durante la famosa passeggiata serale.

Coryat descrive la vita e le abitudini delle cortigiane non informandosi o ascoltando pareri di altri ma preferendo visitare lui stesso una delle loro case. Ma nella sua descrizione non si limita a mostrare al lettore esclusivamente ciò che gli appare, egli sviluppa una

²⁷⁰ “Ma essi non temono nessuna conseguenza legata alla loro[rif. alle cortigiane] numerosa presenza e dell’indulgenza loro riservata, e ciò per due motivi in particolare. Primo, *advitanda majora mala*. Poiché essi pensano che la castità delle loro mogli possa essere preservata da assalti, e di conseguenza preservare gli uomini dalla capricornificazione [...]. La seconda motivazione è per le tasse che esse pagano al Senato per la tolleranza loro riservata, con le quali mantengono una dozzina di galee (così mi è stato riferito a Venezia) sollevando lo stato da un grosso aggravio.”

specie di testo argomentativo nel quale cerca di offuscare la splendida immagine delle cortigiane veneziana che lusingava molti uomini in tutto il mondo e che aveva contribuito a creare un mito nella città lagunare. Descrive piuttosto dettagliatamente la casa di una di esse, perdendosi nei particolari quasi essa fosse un prezioso palazzo attribuendo alla proprietaria della casa le fattezze di una dea. In realtà Coryat mette subito in guardia il suo pubblico dichiarando apertamente che per quanto esse sembrino dei nei loro templi e la loro bellezza in realtà a ben guardarle esse non sono poi così meravigliose. Le cortigiane erano, infatti, solite seguire rituali di bellezza con i quali adornavano se stesse e i loro volti coprendo difetti e ammaliando il futuro cliente, proprio da questi trucchi, il giovane inglese vuole mettere in guardia l'uomo poco astuto che potrebbe facilmente credere a ciò che vede. Le meno piacenti così come le più belle erano solite truccarsi mostrando quindi una falsa apparenza e già questo, che secondo Coryat è deplorabile, contribuiva a considerare false le famose donne veneziane. Sotto gli splendidi abiti e ai luccicanti gioielli si nascondono, secondo l'inglese, donne da poco, indegne di tanto sfarzo al punto che egli le paragona ad "anelli dorati sul grugno di un porco", per quanto esse potessero rendersi gradevole a nulla potevano valere i propri sforzi; è comunque molto probabile che chi cercava la loro compagnia fosse ben consapevole del genere di donne con il quale sceglieva di accompagnarsi. Ciò che Coryat mal interpreta o proprio non comprende è l'unicità di questo genere di figure femminili, esse, infatti, non erano solo semplici prostitute ma vere e proprie donne di cultura, molte di esse sapevano leggere e scrivere, intrattenevano i clienti suonando, cantando e spesso coinvolgendo i prediletti in interessanti diserzioni politiche o filosofiche. Queste capacità sono viste da Coryat non come una novità nell'emisfero femminile e un segno di avanguardia culturale, ma come un ulteriore metodo con il quale adescare i propri clienti, infatti se non si era immediatamente colpiti dalla loro falsa bellezza era la loro loquacità a contorcere la mente.

Coryat sembra compilare una lunga lista di argomentazioni a sfavore della Cortigiana veneziana, cercando in tutti i modi di screditarne l'immagine. A turbare la sua mente è anche la paradossale presenza, in ognuna delle loro camere del piacere, come lui le definisce, dell'immagine della Verine Maria con il bimbo in braccio, il giovane inglese sembra contrariato da tale paradosso, donne che passavano la vita nel peccato erano devote proprio alla vergine Maria. Ma in questi stessi paradossi si nasconde l'unicità di Venezia così come dei suoi abitanti, i nobili consentivano la presenza delle cortigiane,

approfittavano della loro compagnia ben sapendo quanto questo fosse peccato e al contempo frequentavano regolarmente la chiesa come il più sacro dei doveri. Le osservazioni di Coryat pongono il lettore davanti ad un'immagine davvero sensazionale della meravigliosa città dei paradossi.

Esauriti i commenti sul loro aspetto esteriore e sulla gestione della propria casa Coryat descrive tre momenti della vita delle cortigiane che fanno comprendere al lettore quanto esse fossero attivamente inserite nella vita della meravigliosa Venezia: le punizioni in caso di mancato pagamento da parte del cliente, la loro vecchiaia e il rapporto con i figli. Il prezioso lavoro della cortigiana veneziana era, in un certo senso, protetto dalla città stessa, Coryat scrive che non bisogna assolutamente pensare di lasciare i loro letti prima di aver pagato, poiché si rischia la vita per mano del pugnale del ruffiano della cortigiana, oppure la galera fino al saldo del proprio debito. La magistratura veneziana chiudeva un occhio davanti ad alcuni omicidi e addirittura proteggeva e tutelava le cortigiane che denunciavano un cliente insolvente. Spesso negli anni bui della caccia alle streghe le cortigiane furono additate come tali ma mai una fu torturata o condannata a morte da Venezia, certo avevano delle regole ben precise da seguire e punizioni esemplari in caso di trasgressione ma raramente queste erano applicate²⁷¹.

Per quanto riguarda la loro vecchiaia, Coryat informa che una volta sfumato il loro *cos amoris* sono due le strade che in genere esse intraprendono: se hanno messo da parte una lauta somma sono in grado di mantenersi in agio fino alla morte, altrimenti sono solite lasciare la vita di peccato per espiare le proprie colpe in un convento come monache devote. A tal proposito Coryat scrive:

“...that when their Cos amoris beginneth to decay, when their youthfull vigor is spent, then they consecrate the dregs of their olde age to God by going into a Nunnery, having before dedicated the flower of their youth to the divell.”²⁷²

A differenza del giovane inglese, Venezia comprende e tollera silenziosa le scelte delle proprie Cortigiane, anche se può essere difficile da comprendere per un giovane

²⁷¹ **Ugo Stefanutti**, *Cortigiane ai tempi della Repubblica Veneta: giurisdizione arte scienza*, Ateneo veneto: Atti e memorie dell'Ateneo veneto: rivista mensile di scienze, lettere ed arti, 1967, p. 133-142.

²⁷² “...una è che quando il loro *cos amoris* comincia a decadere, quando il loro vigore giovanile si esaurisce, allora dedicano a Dio gli avanzi della loro vecchiaia e entrano in convento dopo aver dedicato il fiore della giovinezza al Diavolo.”

protestante, la religiosità non estrema della città lagunare, era tollerante nei confronti delle prostitute che mantenevano comunque la propria fede nonostante la professione intrapresa. In un certo senso l'opinione pubblica veneziana distingueva il lavoro dalla fede riconoscendo alle cortigiane un ruolo all'interno della macchina economica. Molto probabilmente le stesse cortigiane, raggiunta una certa età, elargivano consistenti forme di denaro ai conventi nei quali venivano ospitate²⁷³.

Altro aspetto fondamentale della vita delle cortigiane riguardava la loro prole, esse, infatti, talvolta davano alla luce dei figli, i cosiddetti 'bastardi', i quali erano cresciuti o a loro spese oppure crescevano in una specie di moderno collegio nel quale ricevevano educazione e una casa fino all'età utile al lavoro. Una di queste case di accoglienza si trovava vicino a San Marco e ospitava i figli delle cortigiane o delle prostitute di basso borgo che appena nati li depositavano fuori dalla porta, in un'apposita cesta e da lì voltavano loro le spalle. I maschi in genere lavoravano all'arsenale o nelle galee quando non entravano nell'esercito, in ogni caso servivano la città così come le femmine, le quali se di bell'aspetto intraprendevano la strada delle proprie madri altrimenti trovavano impiego come serve nelle case dei patrizi. Venezia, quindi, non solo proteggeva le proprie cortigiane ma si preoccupava di assicurare anche ai loro figli un futuro, certo non un futuro radioso ma comunque dignitoso. Le magnifiche donne veneziane avevano chiaramente un ruolo ben preciso all'interno della città e contribuivano, non solo con la propria bellezza, a far funzionare la complessa macchina della ricchezza veneziana.

Il quadro che Coryat dipinge al proprio lettore di questo aspetto della vita veneziana è ricco di dettagli e completo, egli tenta in vari modi di screditare la figura della cortigiana veneziana ma è anche costretto ad ammettere che non solo dimostrano un livello culturale inusuale per l'epoca ma fanno anche parte integrante dei paradossi e controsensi della magnifica Venezia.

Thomas Coryat ha il coraggio, perché così si definisce lui stesso, di affrontare il giudizio dei lettori dinanzi alla sua scelta di descrivere e documentare la vita delle famose cortigiane veneziane. Egli instaura un dialogo immaginario con i propri lettori nel quale chiede comprensione per la propria scelta pungendo con una sottile accusa i viaggiatori che prima di lui hanno scritto di Venezia:

²⁷³ **Stefanutti**, pag. 133-142.

“Thus have I described unto thee the Venetian Cortezans; but because I have related so many particulars of them, as few Englishmen that have lived many yeares in Venice, can do the like, or at the least if they can, they will not upon their returne into England, I beleeve thou wilt cast an aspersion of wantonnesse upon me, and say that I could not know all these matters without mine owne experience. I answere thee, that although I might have knowne them without my experience, yet for my better satisfaction, I went to one of their noble houses (I wil confesse) to see the manner of their life, and observe their behavior...”²⁷⁴

Coryat volendo documentare con precisione la vita delle cortigiane ammette di aver visitato personalmente la casa di una di esse ma con l'unico intento di poter scrivere unicamente la verità confermando o smentendo le numerose voci che accompagnavano la fama delle illustri cortigiane nel mondo. Il suo gesto, egli dice, va letto unicamente alla luce di un profondo interesse documentario e non come una banale scusa per passare da vizioso o licenzioso. Coryat, quindi, non solo scrive esponendosi apertamente alla possibile disapprovazione pubblica ma instaura anche un dialogo con il lettore come se volesse coinvolgerlo in prima persona non solo nel giudizio ma in tutta l'esperienza del giovane viaggiatore. Il suo buon lettore non può non sapere e non può che ringraziare lo stesso Coryat per essersi personalmente esposto al pericolo rappresentato dalle furbe cortigiane. A ulteriore giustificazione del proprio scritto, il temerario viaggiatore, porta un'ulteriore tesi a proprio favore citando un antico proverbio: *cognitio mali non est mala*, egli quindi si 'immola' per i futuri viaggiatori, osservando da vicino il male rappresentato dalle adescatrici veneziane e trascrivendo le proprie idee a proposito mette in guardia i futuri viaggiatori da queste tentazioni.

Nonostante Coryat tenti di giustificarsi, verso i propri lettori, sia all'inizio sia alla fine della trattazione sulle cortigiane adducendo scuse e tentando di dimostrare quanto esse siano creature da evitare, non riesce nell'intento. Il giovane protestante in realtà ammira le figure di queste donne enigmatiche le quali non solo avevano doti che andavano ben oltre il puro intrattenimento sessuale, ma erano colte, dotte, a volte, più di certi uomini.

²⁷⁴ “Così, mio lettore, ti ho descritto le cortigiane veneziane. Ma poiché ti ho dato tanti particolari quanto pochi inglesi che sono vissuti a Venezia potrebbero darti (o almeno, se anche possono, non li vogliono dare al ritorno in Inghilterra), credo che tu non getterai su di me la calunnia di lussuria dicendo che non avrei potuto conoscere tutte queste cose se non ne avessi fatto l'esperienza personale. Ti rispondo che, benché avessi potuto conoscerle senza mia esperienza diretta, pure, per meglio accertarmene, andai (lo confesso) in una delle loro sontuose case, per vedere come vivono e osservarne il comportamento...”

Intrattenevano i propri clienti con la musica, la poesia e disquisivano di qualsiasi argomento, sotto il trucco, che Coryat tanto critica, non si nascondono solo bei visini ma menti raffinate. La dettagliata descrizione del fascino delle cortigiane veneziane è uno dei punti del diario veneziano nel quale il viaggiatore inglese lascia trasparire la propria presenza e dove forse il resoconto non è sempre del tutto oggettivo.

Thomas Coryat, in questa lunga parentesi dedicata alle cortigiane ed altresì alle donne veneziane, descrive altri due luoghi legati alla figura femminile o quanto meno alla sua presenza: i teatri dove esse entrano da protagoniste e la pubblica piazza nella quale si esibiscono al fianco del montimbanchi veneziani, famosi quanto le cortigiane, in tutta Europa.

Il diarista inglese dedica alcune righe alla descrizione di una sua visita ad un teatro veneziano. Egli si reca a vedere una commedia e per lo spettacolo così come per l'ambiente in generale ha parole poco positive:

“I was at one of their Play-houses where I saw a Comedie acted. The house is very beggarly and base in comparison of our stately Play-houses in England: neyther can their Actors compare with us for apparell, shewes and musicke.”²⁷⁵

Coryat non lascia spazio alcuno a pareri diversi dal proprio. Il teatro inglese a livello strutturale, scenico e di qualità è secondo lui indiscutibilmente migliore, ma non è tanto questo ad interessare il viaggiatore attratto piuttosto da *certaine things that I never saw before*²⁷⁶ ed entrambe sono figure femminili. Le cortigiane, alle quali è riservata una galleria privata e le donne attrici, del tutto inusuali in Inghilterra. Le cortigiane veneziane occupavano un posto loro riservato in una galleria sopraelevata, paradossalmente lontane da sguardi indiscreti e protette addirittura da doppie maschere. L'utilizzo della maschera era dettato da una forma di riservatezza ma anche da un'ordinanza della Repubblica la quale vietava alle cortigiane di lasciare la propria casa e aggirarsi liberamente per la città a volto scoperto²⁷⁷. All'epoca era, inoltre, severamente vietato oltraggiare una cortigiana tentando di sollevarle la maschera, chiunque avesse tentato, anche solo per scherzo, di

²⁷⁵ “Mi recai anche a un teatro della città dove vidi rappresentare una commedia. La sala è molto misera e sciatta a confronto dei nostri imponenti teatri d’Inghilterra, né gli attori possono competere con i nostri costumi, spettacoli e musica.”

²⁷⁶ “...certe cose che non avevo mai visto prima...”.

²⁷⁷ **Stefanutti**, pag. 133-142.

scorgerne il volto poteva rischiare la vita. Molti degli attori e sceneggiatori di teatro erano spesso protetti dalle cortigiane stesse e loro amanti, così come lo erano i Signori, anch'essi protetti da maschere, i quali indossavano a loro volto delle maschere. Per le cortigiane e i loro protetti o amici, le regole fuori dalle case di queste signore erano piuttosto rigide e fatte rispettare con rigore.

L'altra figura femminile che ammalia e stupisce Coryat è proprio la donna in quanto attrice, in Inghilterra, patria del teatro shakespeariano, le attrici non erano ammesse a recitare nei palchi. Giovani imberbi interpretano al loro posto ruoli femminili e inevitabilmente, nonostante il talento di alcuni fanciulli, la finzione era palese agli occhi di tutti. Nella controversa e meravigliosa Venezia sono proprio le donne ad interpretare i ruoli che gli spettano di diritto e il giovane Coryat è tanto stupito e incuriosito da tale novità da scrivere:

“...I saw women acte, a thing that I never saw before, though I have heard that it hath beene sometimes used in London, and they performed it with as good a grace, action, gesture, and whatsoever convenient for a Player, as ever I saw any masculine Actor.”²⁷⁸

Non solo egli è stupito dalla presenza femminile sul palco del teatro veneziano ma ne è addirittura impressionato positivamente. Le attrici non affasciano Coryat, solo in quanto tali, ma anche per la loro bravura, esse incarnano tutte le qualità dei buoni attori e se scenografie, costumi e quanto altro lasciano l'inglese amareggiato, le attrici lo conquistano definitivamente. Alla luce di ciò, però, il viaggiatore non raccomanda ai propri lettori di assistere ad uno spettacolo teatrale nella meravigliosa città e non consiglia loro di assumere la moda veneziana anche in madrepatria, evidentemente lo shock per quanto positivo è comunque eccessivo per Coryat.

L'ultimo accenno alla presenza della figura femminile nell'insolita quotidianità veneziana è rappresentata dalle figuranti degli spettacolari montimbanchi veneziani. Questi mercanti itineranti conquistano letteralmente il viaggiatore inglese il quale ammette di aver passato parecchie ore ad osservarli e che essi lo abbiano quanto mai divertito. I

²⁷⁸ “...vidi delle attrici fare le parti di donna, cosa che non avevo mai visto fare prima, sebbene abbia sentito dire che qualche volta ciò sia stato fatto a Londra; esse rappresentavano la loro parte con tanta grazia, azione e mimica e tutte quelle arti che si addicono alla recitazione, quali mai notai in interpreti di sesso maschile.”

montimbanchi, famosi in molte città italiane, erano soliti popolare la vivace città lagunare poichè si presentava loro una maggior libertà e i guadagni risultavano maggiori. Questi venditori ambulanti erano soliti catturare l'attenzione delle persone utilizzando trucchetti e improvvisando spettacoli comici accompagnati da musica e risate:

“These Mountebanks at one end of their stage place their trunke, which is replenished with a world of new-fangled trumperies. After the whole rabble of them is gotten up to the stage, whereof some weare visards being disguised like fooles in a play, some Women tnat are women (for there are divers women also amongst them) are attyred with habits according to that person that they sustaine; after (I say) they are all upon the stage, the musicke begins.”²⁷⁹

Thomas Coryat nota la presenza di numerose donne che come i colleghi impersonano ruoli e sono parte fondamentale dello spettacolo, la buona riuscita della vendita dipendeva anche da loro. La spettacolare vendita di prodotti per lo più inutili o falsi durava anche due ore e attraeva un numero generoso di persone le quali, come Coryat, erano ammagliate dalla bravura e dalla maestria dei capi brigata.

Coryat presenta ai propri lettori, attraverso la descrizione di molti aspetti di Venezia le figure femminili della città lagunare, dalle più famose e conosciute nel mondo alle più inaspettate come le attrici e le teatranti nelle compagnie itineranti di mercanti, passando per le patrizie e le ebee. Ad ognuna di queste categorie egli dedica spazio e attenzione mostrando al lettore una facciata inedita della splendida città dai tanti paradossi. Le figure femminili di Coryat fanno parte di un sistema non solo sociale ma anche economico e tal volta politico, le cortigiane, in particolare, non solo, esse, sono tollerate ma protette dalla stessa città che, però, vieta loro di uscire di casa a capo scoperto e rendersi riconoscibili. Le stesse cortigiane, che spiano i segreti di stato ascoltando le confessioni dei loro ospiti, lasciano crescere i propri figli in istituti sotto la tutela della Repubblica dai quali usciranno manovali, braccianti, soldati e nuove cortigiane. Venezia, cristiana ma non troppo, concede alle proprie donne la possibilità di esistere tanto da essere notate dal viaggiatore straniero giunto fino a lì per descrivere la città lagunare in tutta la sua meraviglia ed in questo trovano posto le meravigliose donne di Venezia.

²⁷⁹ “I montimbanchi collocano a lato del palco il loro baule, che è zeppo d'un infinità di cianfrusaglie di nuovo conio. Quando tutta la compagnia si è radunata sul palco (ci sono uomini che portano la visiera e si camuffano come buffoni di teatro, e donne, parecchie donne, che si travestono secondo la parte che fanno), quando sono montati tutti sul palco, ripeto, comincia la musica.”

Conclusione

Thomas Coryat lascia le coste inglesi il 14 maggio 1608 carico di aspettative per il proprio viaggio e intenzionato a compilare un diario unico nel proprio genere. Il motivo del viaggio è la splendida città lagunare di Venezia, visibile dalla terraferma ma raggiungibile esclusivamente attraverso il mare, servendosi della tipica imbarcazione veneziana che tanto entusiasma l'inglese: la gondola.

A differenza di chi prima di lui aveva scritto diari di viaggio, spesso incompleti, copiati o comunque superficiali, egli contrappone pagine scritte alla luce delle proprie impressioni e talvolta dei propri sentimenti, in un linguaggio comprensibile a chiunque ma non per questo rozzo o volgare. Ed è proprio nel suo modo di scrivere e descrivere che si riscontra l'originalità di Coryat, osservando il suo stile discorsivo e soggettivo, anche se gli schemi e i contenuti si mantengono in linea con gli altri viaggiatori egli propone un modo vivace e personale di narrare ed è proprio questo a fare la sostanziale differenza e segnare un punto di svolta nella letteratura di viaggio. Nella sua personale descrizione di Venezia Coryat fa sentire protagonista del proprio viaggio anche il lettore il quale, seduto comodamente nella propria poltrona, ha la possibilità di vivere con l'autore le sue stesse avventure. Il diarista inglese gira per Venezia, osserva e lo fa senza un mappa o un ordine apparente, le sue continue digressioni mantengono vivo il suo narrare, tanto lontano dalla compassata prosa dei suoi predecessori; egli alterna momenti di sgomento a momenti di vera e propria ilarità. Anche se piuttosto noioso e prolisso nella descrizione dei singoli tratti architettonici della città, riacquista entusiasmo nella descrizione dei riti religiosi, forse ancora impregnati del paganesimo, della cattolica Venezia. Coryat visita la città lagunare, così come il resto delle città tappa del suo viaggio, con la mente libera da preconcetti protestanti o tipicamente inglesi dell'epoca, in un momento storico nel quale la riforma protestante aveva completamente cambiato l'opinione inglese nei confronti dell'Italia; malgrado ciò l'autore delle *Crudities* non sembra essersi fatto per nulla influenzare. Egli osserva con occhio limpido le genti e le culture che popolano piazza San Marco; ammira la chiesa greco ortodossa e si intrattiene con il Patriarca greco discutendo come con un suo pari; si spinge fin dentro il ghetto e sbirciando all'interno di una sinagoga spende alcune righe di lode per le splendide donne ebreo. Indifferente alle possibili critiche dei propri lettori dimostra un

certo coraggio nel mettere nero su bianco i dettagli della propria visita in casa di una famosa cortigiana veneziana.

La forte indipendenza stilistica e contenutistica del diarista d'oltremarica è chiaramente definita a partire dal titolo: *Coryat's crudities*: *hastily gobled up in five moneths travells in France, Savoy, Italy, Rhetia commonly called the Grisons country, Helvetia alias Switzerland, some parts of high Germany and the Netherlands : newly digested in the hungry aire of Odcombe in the county of Somerset, and now dispersed to the nourishment of the travelling members of this kingdome*. Le crudezze di Coryat catturano subito l'attenzione del lettore stimolandone la curiosità e spingendolo a una lettura quasi sospettosa del testo, come ad aspettarsi una qualche sorpresa nascosta dietro ogni pagina. La lunghezza del resto del titolo, poi, lascia supporre che anche le descrizioni riportate all'interno saranno puntuali e prolisse come il titolo stesso; Coryat sembra voler informare da subito il proprio lettore che non si trova d'innanzi al consueto resoconto di viaggio ma ad un'opera di straordinaria modernità.

Vocaboli nuovi, inusuali per l'epoca letteraria di Coryat, caratterizzeranno tutta l'opera in un susseguirsi di comiche digressioni e colpi di scena che abbandonano improvvisamente il lettore nel bel mezzo della descrizione dell'arsenale lasciando in sospeso la narrazione e la curiosità iniziale. Il viaggiatore tormenta spesso la curiosità del suo fruitore il quale si trova a passare da un argomento all'altro completamente ignaro dell'ipotetico schema mentale che spinge Coryat a passare dalla descrizione di una pubblica esecuzione alla ricchezza di alimenti disposti nei banchi dei mercati veneziani. L'imprevedibilità della narrazione fa di questo diario, per lo più tradizionale nei contenuti, una decisa novità e consente una lettura piacevole, lontana dalle prolisse guide precedenti. Coryat produce un racconto, a volte eroicomico, delle proprie avventure.

Thomas Coryat affronta l'intero viaggio con la mente sgombra da pregiudizi xenofobici e moralismi religiosi, egli stesso dichiara che di tutti i piaceri della vita, viaggiare è il più dolce e gratificante, e lo dimostra spesso nel suo peregrinare entusiastico e quasi spensierato tipico di un bambino. Aperto a molte esperienze diverse attraversa l'Europa servendosi unicamente di un coltello e del suo intuito, senza cartina geografica o alcun tipo di indicazioni ed è preoccupato solo di osservare e ammirare tutto ciò che lo circonda. La sua apertura al diverso e la sua assenza di pregiudizi trova molti esempi non solo nella

visita veneziana ma anche nel corso di tutti i suoi viaggi: a Gerusalemme si lascia tatuare, in India cavalca un elefante e a Bergamo si accontenta di dormire in una stalla. Con la pazienza attribuibile ad un antiquario e l'occhio attento di un etnografico il diarista inglese riporta dettagli storici, geografici e culturali.

Pregno del mito della grandezza di Venezia, Coryat compone un diario veneziano ricco di meraviglia, ammirazione e stupore per la verginale città sull'acqua. Egli osserva ciò che appare alla vista di tutti e al contempo ciò che sembra celato dagli splendidi muri in pietra bianca ma che rappresenta il cuore pulsante di una città che come scrive lo stesso scrittore: "...the most glorious, peerelesse, and mayden Citie of Venice: I call it mayden, because it was never conquered"²⁸⁰, bella, gloriosa e potente visto che mai conquistata.

Venezia agli occhi di Coryat è magnifica in molti dei suoi principali aspetti: l'architettura armoniosa luminosa e al contempo ingegnosa; il sistema amministrativo impeccabile nel proprio controllo e autorità; la tolleranza religiosa che ne fa una città accogliente; la propria ricchezza monetaria e non solo, che la presentano come mercato d'Oriente agli occhi del mondo e, infine, la meravigliosa città di cortigiane e mont'imbanchi.

Affascinato dallo splendore dei palazzi che si affacciano sul Canal Grande, Coryat, trova lo stile architettonico veneziano meraviglioso, forse perché tanto lontano dalla tipica austerità inglese in pietra scura; il gusto veneziano che conforma le morbide linee e soprattutto l'uso della pietra bianca conquistano il giovane viaggiatore. Venezia abbaglia letteralmente lo straniero che la raggiunge dalla terra ferma e la vede affiorare dalle acque in tutta la sua magnificenza perché, proprio come Coryat lascia intuire dalle sue osservazioni, Venezia si sente magnifica e non rinuncia a dimostrarlo al mondo. Il mito della città lagunare è sapientemente costruito nel corso del tempo dai veneziani stessi e dai visitatori che influenzati e rapiti dalla città la cantano gloriandola. Da questa stessa aurea di potenza è soggiogato il diarista che si spreca in lodi talvolta stucchevoli nei confronti della genialità costruttiva e della splendida fusione tra estetica e funzionalità ma che non perde occasione per associare aneddoti interessanti, più o meno credibili, alle prolisse descrizioni. Ecco allora che tra le righe dello scrittore inglese le due colonne di piazza San

²⁸⁰ "...gloriosissima, impareggiabile e verginale città di Venezia: la chiamo verginale perché non fu mai conquistata".

Marco non sono solo un bottino di guerra ma divengono il simbolo stesso della città che proprio attraverso queste colonne domina il mare e accanto a loro la storia della terza colonna perduta. Lo splendido orologio che scandisce le ore della città oltre al proprio ruolo estetico e simbolo di alta ingegneria e anche di un episodio infausto di morte che ne mitizza la storia. A Venezia, costituita in gran parte da tesori di guerra, Coryat attribuisce il lodevole buon gusto nell'espone allo sguardo degli stranieri ogni suo tesoro: ai marmi e ai mosaici di origine greca si uniscono i famosi cavalli di bronzo provenienti da Costantinopoli. Venezia, secondo quanto descrive il viaggiatore inglese, non disdegna nulla di ciò che è bello indipendentemente dall'origine di quest'ultimo e fa tesoro di tutto ciò che proviene da altre culture in una miscellanea di stili e appartenenze che la rende ricca e potente allo sguardo del visitatore. In questa sua apertura al 'bello' la città dimostra una grande tolleranza e rispetto nei confronti delle culture con la quale entra in contatto e simbolo di questa multi-etnia è proprio il famoso mercato di San Marco che Coryat definisce il più grande assembramento di genti e culture del mondo Cristiano e che tanto lo affascina. Uomini di ogni razza e foggia camminano per le vie della città lagunare in una babele di lingue e culture che fa di Venezia la città del mondo. Non è un caso, quindi, se Coryat ha la possibilità di ammirare da vicino non solo magnifiche chiese Cristiane ma anche una chiesa di rito greco ortodosso e una sinagoga. Alla tolleranza veneziana si unisce la capacità di Coryat di osservarla senza pregiudizi e che gli permette di scrivere liberamente di quanto la città sia in grado di offrire allo straniero. Coryat dipinge una Venezia libera, che sa dare sfoggio di se stessa come una splendida donna e che ama se stessa sopra ogni altra cosa, tanto gelosa della propria unicità da sganciarsi dai freni del giogo della Chiesa di Roma. Coryat ci tiene particolarmente a dare al lettore l'idea di una città emancipata e cosmopolita, che ama il mare più dello stesso Papa e che non consente a niente e nessuno di interferire con i suoi stessi interessi.

L'idea che traspare dalla lettura del capitolo dedicato a Venezia è che Coryat ammiri veramente la città e i suoi abitanti, che ciò che egli scrive sia frutto di un'ammirazione vissuta e non letta e riportata da altri autori e questo lo si riscontra in particolare nelle critiche dell'autore che sembra essersi affezionato a tal punto alla città da volerla ammonire e correggere paternamente in quelli che egli ritiene errori.

Coryat visita tutti i punti più tradizionali della città lagunare senza tralasciare alcun dettaglio ma sembra dare il meglio di se stesso nelle accese ed entusiastiche osservazioni di ciò che di Venezia meno si conosce. L'intento dello scrittore è quello di raccontare la città anche attraverso la sua stessa quotidianità fatta di patrizi che affollano le vie del mercato e di banchi che offrono ogni tipo di mercanzia e, proprio con questo dettaglio apparentemente insignificante, Coryat consente al lettore di individuare una caratteristica della meravigliosa ricchezza della città. L'inglese mette in luce come una città interamente costruita sul mare possa usufruire di tanta e tanto varia disponibilità di alimenti e merci: ogni cosa giunge da fuori, sia dalla terra ferma che dal mare, e questa opulenza denota l'incredibile potenza di una città che vive agiatamente dipendendo esclusivamente dalla propria capacità di dominio sul resto del mondo.

Il punto di vista che Coryat offre ai lettori antichi e moderni, tanto lontani da lui nel tempo, è quanto mai innovativo e interessante perché proprio attraverso i suoi occhi possiamo scoprire come la magnifica Venezia potesse apparire agli occhi di uno straniero giunto a piedi da Londra pur di poterla ammirare. Coryat sembra voler spiegare al proprio lettore che tutto nella città lagunare gode di un privilegio e di una considerazione maggiori rispetto ad altre città europee: Venezia si occupa dei suoi detenuti e si preoccupa di costruire una prigione nuova, solida e che consenta condizioni di detenzione più umane. Essa, secondo quanto scrive Coryat, si occupa di garantire ai lavoratori dell'arsenale una forma di pensione di anzianità che gli consenta di vivere onestamente una volta terminato il servizio; offre spazio a qualunque straniero entri in città e tollera i famosi venditori ambulanti che tanto affasciano il viaggiatore inglese. Ma sopra ogni cosa Coryat è incredulo davanti alla tolleranza e alla considerazione che Venezia offre alle sue donne e alle famose cortigiane. In una città, che come Coryat ben descrive, si autocelebra in costanti manifestazioni di ricchezza e superiorità, ma che non sembra mai esagerare nell'esaltazione di sé stessa, persino le prostitute ricoprono un ruolo specifico e di alcuni privilegi. Queste donne, simbolo della città, godono di una certa formazione culturale, parlano di politica, suonano e scrivono poesie, intrattengono lo straniero con la stessa grazia con la quale lo fa la città stessa e come Venezia esse sono protette e amate. I loro figli sono cresciuti dalla città e avviati a professioni utili a far funzionare l'ingranaggio della potenza veneziana così come esse stesse, oltre a dare vanto alla città, mantengono un buon numero di galee in mare pagando le tasse.

Coryat più o meno involontariamente paragona Venezia ad una magnifica macchina perfettamente controllata e funzionante in ogni suo ingranaggio che è vergine perché mai conquistata e che tale deve rimanere.

Il contributo che Coryat porta alla glorificazione dell'immagine veneziana è sostanziale e proprio il suo modo limpido e libero da pregiudizi di osservare fa di lui un facile bersaglio per le critiche dei lettori contemporanei alla sua epoca, i quali non colgono l'unicità delle scelte stilistiche ma si soffermano alla critica della novità. Ammetto che in più punti la lettura del diario si è presentata ostica e noiosa ma certamente l'entusiasmo di Thomas Coryat è risultato contagioso.

Il racconto delle sue avventure, redatto dall'autore con l'intento di dare una svolta alla realtà letteraria dei primi del 1600, mantiene nel complesso una fresca originalità anche alla luce di una lettura moderna. Forse è proprio a posteriori che egli ci restituisce un'immagine di Venezia delicata e nuova ai nostri occhi a rendere interessante e ingiustamente poco considerato il lavoro del viaggiatore inglese. Lo scarso successo ottenuto dal diario è dovuto probabilmente a due motivazioni principali: la prima riguarda proprio il *modus operandi* di Thomas Coryat che propone uno stile troppo innovativo per l'epoca e che evidentemente spaventa il pubblico e ancor prima gli editori che si rifiutano di offrire una possibilità ad un lavoro bizzarro e nuovo. Il secondo motivo è forse il più concreto è la situazione sociale del giovane Coryat, egli non appartiene a nessun gruppo di viaggiatori: non è ricco o figlio di nobili e questo gli preclude disponibilità economica e credibilità, non è un religioso e in quanto tale non si iscrive all'interno di una realtà di viaggio-pellegrinaggio e d'altronde i contenuti stessi del suo lavoro lo escludono, non è un mercante e quindi il suo non può essere considerato un rapporto di viaggio per lavoro e infine non si può considerare un letterato nel senso stretto della parola. Insomma le condizioni sociali di Coryat, la sua non appartenenza ai canoni del viaggiatore del seicento e certamente le condizioni nelle quali decide di viaggiare non fanno di lui, una volta rientrato in patria, una fonte attendibile, non a caso, clausola apposta alla pubblicazione del diario sono i famosi Panegirici introduttivi che danno un aspetto buffo e tragicomico all'intero lavoro. Dopotutto è difficile immaginarsi un epilogo diverso per colui che i 'colleghi' trovano ridicolo nel modo e nell'aspetto e che tenta in modo avanguardistico di distinguersi dalla massa. Nella descrizione di Venezia e dei suoi numerosi paradossi

Coryat sembra in un certo senso proporre se stesso, egli si rispecchia in questa città originale nella forma, multi-etnica, tollerante e priva di pregiudizi ma con un cuore forte e pulsante che fa di lei un'indiscussa potenza e un esempio.

La particolarità delle *Coryat's Crudities* e la semplicità con la quale sono scritte, meriterebbero un'attenzione nuova per riscoprire una Venezia seicentesca tanto amata dagli stranieri che molti di noi non conoscono e per dare, finalmente, a Thomas Coryat l'attenzione che merita.

Bibliografia

Breve storia del viaggio

- E.S. Bates, *Touring in 1600*, Houghton Mifflin, Boston, 1911.
- Bagnoli Lorenzo, *Manuale di geografia del turismo. Dal grand tour ai sistemi turistici*, UTET, Milano, 2006.
- De Seta Cesare, *L'Italia del Grand Tour*, Milano, 2001, Mondadori
- M. Strachan, *The life and the adventures of Thomas Coryate*, London, Oxford University Press, 1962.

Presentazione generale del diario

- Sugandhi Aishwarya, *A portrait of Thomas Coryat*, Journal of History, Culture and Society, January 2012, article 9.
- *Coryat's crudities" : hastily gobled up in five moneths travells in France, Savoy, Italy, Rhetia commonly called the Grisons country, Helvetia alias Switzerland, some parts of high Germany and the Netherlands : newly digested in the hungry aire of Odcombe in the county of Somerset, and now dispersed to the nourishment of the travelling members of this kingdome v.1"*, Glasgow, James MacLehose and Sons Publishers to the University of Glasgow, 1905.

Il viaggio in breve

- Thomas Coryat (ca. 1577-1617), *Coryat's Crudities; reprinted from the edition of 1611 to which are now added his letters from India, &c and relating to him various authors being a more particular account of his travels (mostly by foot) in different parts of the globe, than any other hitherto published*, 3 vols. (London: for W. Cater, J. Wilkie and E. Easton. 1776). 20 cm. OML Collection.
- James D. Garrison, *Dryden and the tradition of Panegyric*, Berkeley, Los Angeles, London: University of Press, 1975.
- Thomas Hagg, *Greek Biography and Panegyric in Late Antiquity*, Berkeley, Los Angeles, London,: University of Press, 2000.
- J.W. Stoye, *English Travellers Abroad 1604-1663*, Londra, Yale University Press, 1952.
- E. Green, *Tom Coryate and Forks in Proceeding of the Somerset Archaeological and Natural History Society*, Londra, Longmans, Green, Reader, and Dyer, Vol. XXXII, Part II.
- Franco Brunello, *Arti e mestieri a Venezia nel Medioevo e nel Rinascimento*, Verona, Neri Pozza editore, 1981.
- Franco Marengo e Antonio Meo, *Crudezze: viaggio in Francia e in Italia, 1608 di Thomas Coryat*, Milano, Longanesi, 1975.
- Osher Map Library, Smith Center for Cartographic Education, University of Southern Maine, <http://www.oshermaps.org>.

Il concetto di meraviglioso in Coryat

- Sugandhi Aishwarya, *A portrait of Thomas Coryat*, Journal of History, Culture and Society, January 2012.

La meravigliosa Venezia di Thomas Coryat

Architettura

- Colvin Howard, *A Biographical Dictionary of British Architects, 1600–1840*, Yale, University Press, 1997.
- Pierce Patricia, *"Old London Bridge - The Story of the Longest Inhabited Bridge in Europe"*, Headline Books, London, 2001.
- Philip V. Allingham, *The Royal Exchanges, 1560-1844*, *The Illustrated London News* (26 October 1844), dal sito: <http://www.victorianweb.org> October 1844), dal sito: <http://www.victorianweb.org>.
- Sito ufficiale dell'Archivio di Stato di Venezia <http://www.archiviodistatovenezia.it/>.
- Estratto da: Università degli Studi di Genova - Facoltà di Lettere e Filosofia - Corso di Laurea in Conservazione dei Beni Culturali - Indirizzo Archeologico, Architettonico e per l'Ambiente. Tesi di Laurea in Rilievo e Analisi Tecnica dei Monumenti Antichi, "RICERCHE PER UNA MENSIOCRONOLOGIA DEI LATERIZI A VENEZIA" - Relatore: Isabella Ferrando; Correlatori: Carlo Varaldo, Tiziano Mannoni; Candidata: Federica Varosio. Anno Accademico: 2000/2001.
- Paolo Tietz, *La Torre di Londra*, Libero di scrivere, Genova, 2013.
- Thurley Simon, *Whitehall Palace: an architectural history of the royal apartments, 1240–1698*, Yale University Press, London, 1999.
- Thomas Jonglez, Paola Zoffoli, *Venezia insolita e segreta*, Jonglez, Venezia, 2010.
- Filippo Pedrocchi, *Veronese*, Firenze, Giunti, 1999.
- Umberto Franzoi, *Le prigioni della Repubblica di Venezia*, Stamperia di Venezia, Venezia, 1966.
- Finn Margot, *The Character of Credit: Personal Debt in English Culture, 1740–1914*, Cambridge, University Press, 2007.
- E. Concina, *Arsenali e città nell'Occidente europeo*, NIS, Roma, 1987.
- G. Bellavitis, *L'arsenale di Venezia. Storia di una grande struttura urbana*, Cicero editore, Venezia, 1983.
- Bettini Sergio, *L'architettura della basilica di San Marco*, Estratto dal Bollettino del CISA, 8, p. 2, Venezia, 1966.
- Franzoi Umberto, *L'armeria del Palazzo ducale a Venezia* [catalogo a cura di] Umberto Franzoi, Dosson, Canova, 1990.

Religione

- Valdo Vinay, *La Riforma protestante*, Paideia Editrice, Brescia, 1970.
- Jewish Encyclopedia, <http://www.jewishencyclopedia.com>.
- Emidio Campi, *Nascita e sviluppi del protestantesimo (secoli XVI-XVIII)* in Giovanni Filoramo; Daniele Menozzi (a cura di), *Storia del cristianesimo. L'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2008.
- A. Bianchi- Giovini, *Biografia di frà Paolo Sarpi, teologo e consultore di Stato della repubblica veneta*, Bruxelles, Luigi Hauman e C., 1836.

Giustizia ed Istituzioni

- Maranini Giuseppe, *La costituzione di Venezia dalle origini alla serrata del Maggior Consiglio*, Venezia, "La nuova Italia" editrice, 1927, Vol.I.
- Maranini Giuseppe, *La costituzione di Venezia dalle origini alla serrata del Maggior Consiglio*, Venezia, "La nuova Italia" editrice, 1927, Vol.II.
- Stephen Inwood, *A History of London*, Carroll and Graf Publishers, New York, 1998.
- George Ryley Scott, *History of Torture Throughout the Ages*, Wehman Bros, London, 1959.
- Pierce Patricia, *"Old London Bridge - The Story of the Longest Inhabited Bridge in Europe"*, Headline Books, London, 2001.
- Eugenio Miozzi, *Venezia nei secoli: la città*, Casa editrice Libeccio, Milano, 1957, vol.I.

Società, monete e mercati

- G. M. Trevelyan, *Storia della civiltà inglese*, Einaudi, Torino 1948.
- Nicolo' Papadopoli, *Sul valore della moneta veneziana*, Atti dell'I.R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Vol. 43, pp. 671-709.
- [http://www.treccani.it/enciclopedia/aggio_\(Enciclopedia-Italiana\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/aggio_(Enciclopedia-Italiana)).

Le meraviglie di Venezia

- Marzo Magno Alessandro, *La Carrozza di Venezia*, storia della gondola, Mare di Carta, Venezia, 2008.
- Costanza Baldini, *Sociologia della moda*, Roma, Armando Editore, 2008.
- Isabella Cortese, *I segreti della signora Isabella Cortese*, ne'quali si contengono cose minerali, medicinali, arteficiose & alchemiche, La vita felice, Milano ,2007.

- Ugo Stefanutti, *Cortigiane ai tempi della Repubblica Veneta: giurisdizione arte scienza*, Ateneo veneto: Atti e memorie dell'Ateneo veneto: rivista mensile di scienze, lettere ed arti , 1967, p. 133-142.